



DEMOCRAZIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

4 PROLETARIA

84

L. 2.500



DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catalani
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

4

anno secondo

- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266

- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

APRILE

- 1 Editoriali
— **A nome di chi**
— **Dopo il 24 marzo, sempre con i consigli di Maria Teresa Rossi**
- 3 **Qualche riflessione sul movimento di lotta in corso di Luigi Vinci**
- 7 **Contro il decreto, un programma per l'occupazione a cura di Maria Teresa Rossi**
- 12 **Tre scelte di giustizia e di democrazia di m.t.r.**
- 14 Intervista a Francesco Maisto
Nelle carceri speciali continua l'uso illegale dell'articolo 90 a cura di Marino Ginanneschi
- 17 **Craxi vuole riaprire i manicomi di Giuseppe Corlito e Antonio Lupo**
- 19 **Prostituirsi non è reato di Maria Pia Covre**
- 21 **Cambia solo la forma nel nuovo concordato di Vittorio Bellative**
- 23 **Effimera ripresa economica negli Usa di Paolo Giusani**
- 27/36 Dossier
Le città della crisi: Genova
— Partire dall'energia e dall'impatto ambientale di **Luigi Cipriani**
— **La crisi di Genova di Virgilio Besazza**
— Porto, flotta, trasporti e cantieristica di **Tito Griffini**
- 37 **Nelle donne la volontà di scegliere, decidere, contare a cura di m.g.**
- 41 **Anziani e diritto alla salute di Antonio Guaita**
- 45 **Comportamenti e riferimenti culturali del proletariato a cura di Claudio Annaratone**
- 49 Lettere

Illustrazioni: le due foto di copertina, come pure quelle interne fino a pagina 11, relative alla manifestazione di Roma contro il decreto Craxi, sono state scattate da Leo Fiorentino. Le vignette a pagina 4 e 5 ci sono state inviate da "Bife". A pagina 14 e 15 sono riprodotte immagini tratte dal settimanale "L'Espresso", mentre invece il disegno a pagina 16 come pure i collages e i disegni che illustrano le pagine da 41 a 44 sono stati eseguiti appositamente da Alessandro Cravera. La foto di pagina 17 è tratta da "Morire di classe" edito da Einaudi. Le foto a pagina 23 e 25 sono tratte da "L'Illustrazione Italiana" del gennaio 1984, Ugo Guanda editore, e la vignetta a pagina 26 è tratta da "Linus". Le foto del dossier sono tratte da "Tempo Illustrato" e da "Azimut". A pagina 37 è riprodotto un manifesto tratto da "Per la rivoluzione... e per le donne", Marsilio editore, mentre le foto a pagina 38 e 39 sono state scattate da Sergio Ferraris.

A NOME DI CHI

A nome di chi o di cosa Luciano Lama ha parlato il 23 marzo ai giornalisti e il 24 in piazza San Giovanni? A nome di chi o di cosa ha proposto al Parlamento e al governo di «modificare» il decreto che fa fuori la scala mobile nel senso dell'abbreviamento dei suoi effetti sulla contrattazione? Qualche giorno prima la Cgil si era pronunciata per il ritiro; il Pci ha ribadito il 24, per bocca di Berlinguer, che il decreto è una «prepotenza» e che la battaglia parlamentare ha l'obiettivo del suo ritiro o della sua caduta per effetto dell'ostruzionismo; e i Consigli di fabbrica, ossia i promotori reali della lotta operaia in atto e della manifestazione del 24 a Roma, hanno sempre ed univocamente parlato di ritiro o di caduta del decreto, nonché, a differenza della Cgil e del Pci, di ricorso a tutti i mezzi acconci di lotta di massa, ivi compreso lo sciopero generale, senza pregiudizi fasulli.

Ci siamo così trovati di nuovo — come sempre — davanti all'arrogante, craxiana pretesa, oggi solo da parte di Lama e ieri invece Lama, Carniti e Benvenuto, di fare la politica sindacale con il metodo dei padroni delle ferriere. Si capisce bene perché Lama invochi «l'unità delle forze riformatrici» con l'occhio rivolto a Craxi e a Carniti: la fibra culturale e politica è la medesima.

A nome di chi o di cosa Lama ha dichiarato il 23 e il 24 che la scala mobile va modificata, in un più generale quadro di «riforma del salario»? A nome di chi o di cosa ha pure «bocciato» le lotte aziendali per il recupero della scala mobile tagliata (se il decreto Craxi passa)? In altri termini, a nome di chi o di cosa Lama propone, con i suoi colleghi Carniti e Benvenuto, di portare via salario ai lavoratori a qualifica professionale inferiore per accrescere quello delle categorie più professionalizzate? A nome di chi o di cosa Lama propone una politica salariale che non lambisce la crescita, in atto da un pezzo, dei profitti, e che può solo incentivare le difficoltà di rapporto tra aree diverse di lavoratori, ossia una politica salariale che viene in appoggio ai più ambiziosi desideri confindustriali?

Se Lama, però, e chi eventualmente gli fosse dietro nel suo partito pensa di riuscire nuovamente a menare i lavoratori per il naso, non si faccia illusioni. Il movimento di autoconvocazione dei consigli esprime proprio questo: la consapevolezza netta, elevata, in una grande parte dei lavoratori, e segnatamente nella quasi totalità della loro rappresentanza periferica diffusa, nella loro parte militante, della degenerazione grave degli apparati sindacali, della totale mancanza di democrazia nei sindacati, del carattere nefasto della politica delle confederazioni almeno dall'Eur in avanti, e dunque della necessità di prendere nelle proprie mani le proprie sorti.

Democrazia Proletaria, per farla breve, proprio non ci sta. E questo è un secondo elemento di differenza rispetto a quei momenti in cui la generosa ed entusiasmante mobilitazione dei lavoratori è stata frenata e tradita il giorno dopo dai dirigenti confederali. Sappiamo di essere, è vero, piccola cosa; ma sappiamo anche che in fondo non basta molto perché le grandi ragioni di cui siamo portatori comincino a marciare con le gambe di milioni e milioni di proletari: e quel poco che ci basta ormai l'abbiamo soldamente, e come dimostra tutto il meccanismo che ha avviato il movimento di autoconvocazione dei consigli, lo sappiamo adoperare con profitto. Quindi, per quanto ci riguarda, e questo non ci limitiamo a dirlo, questo movimento adesso deve riprendere nelle sue mani la lotta al governo, valutando alla luce dell'obiettivo del ritiro o della caduta del decreto contro la scala mobile i mezzi più idonei — che, come ben si sa, prevedono a nostro avviso anche il ricorso allo sciopero generale.

Sarà per noi difficile, in ciò, proseguire la collaborazione faticosa della vigilia del 24 marzo con aree importanti di militanti e di quadri del Pci? Non è proprio detto: le cose sono ormai chiare, anche nelle loro implicazioni di lotta politica dentro alle grandi organizzazioni del movimento operaio, a decine di migliaia di militanti. Ed in ogni modo sarà, in ultima analisi, la determinazione della grande massa dei lavoratori a continuare a lottare e a vincere, l'elemento decisivo rispetto al modo di orientarsi e di agire dei quadri periferici: e questa determinazione esce rafforzata dal successo grandioso della manifestazione del 24 marzo, e se questo non basta ci penseremo noi a trovare i discorsi ed i modi per farla più forte e cosciente. Non a caso abbiamo in corso una grande campagna a sostegno di una serie di obiettivi suscettibili, nel loro insieme, di delineare una politica alternativa della pace, dell'occupazione, del salario, del fisco, delle pensioni, della casa; non a caso cioè ci siamo attrezzati a dare respiro e prospettive di periodo al movimento, consapevoli che o la battaglia per il salario diventa anche battaglia per un'altra politica generale, oppure è paurosamente esposta alla possibilità di una dura sconfitta.

Ma davvero Lama pensa di poter portare questo movimento sulla stradicciola micragnesca e suicida di nuovi pateracchi confederali, dell'«unità» con Carniti e con Benvenuto, della mediazione tra Pci e Craxi?

Qualcosa va chiesta con molta fermezza, infine, al gruppo dirigente del Pci. Che cosa intendete fare, qual è il vostro indirizzo e quello «generale» del vostro partito? Il decreto che fa fuori la scala mobile va fatto cadere, o va «modificato» (nel senso, in concreto, che propone Spadolini)? La «riforma del salario» cosa deve significare, secondo voi? Qual è la prospettiva che assegnate alla scala mobile? Badate, ancora una volta avete in mano, in quanto principale partito del proletariato italiano, le sorti di milioni di esseri umani, di quelli che lavorano duro, di quelli che vivono male, perché questi milioni di esseri umani sono nuovamente scesi in lotta con la generosità di cui sono capaci soltanto gli oppressi: cosa avete intenzione di fare, adesso, di spaventarvi, come vi è sempre accaduto, di voltare loro le spalle perché De Mita o Spadolini o De Benedetti vi abbindolano, di rifarci vedere il film del '73, quando cominciate a sperperare il patrimonio del '68-69, o finalmente l'avete capita anche voi, sulla scia dell'intelligenza collettiva riconquistata dai lavoratori italiani e dai loro consigli? Badate, sbagliare un'altra volta, proprio in questo quadro di nuova consapevolezza di massa vi costerebbe carissimo: perché se i lavoratori ce la faranno ugualmente, saranno indotti a guardare politicamente altrove; e se invece malauguratamente avrete nuovamente portato i lavoratori ad una sconfitta, la pagherete salatissima, proprio sui terreni che abitualmente motivano le vostre capitolazioni: Craxi non mediterà un solo minuto prima di cacciarvi via da quasi tutte le giunte, di rompere definitivamente la Cgil e di accreditare come interlocutore unico del governo un nuovo sindacato giallo, e di imprimere una nuova accelerazione brusca al processo di involuzione autoritaria che già ha cominciato a gestire. Perché Craxi, che altrimenti non è nessuno, può restare al governo solo svolgendo, per conto di Agnelli e di Lucchini, i lavori più sporchi. Ed è solo qui, a noi pare, è solo nel vostro tipico modo di tirarvi indietro, la via del ridimensionamento alla francese, o addirittura alla spagnola, del Pci. Mentre la via della lotta di classe a fondo, a sua volta, la sola per sconfiggere Craxi, buttare indietro la vandeia moderata e reazionaria, e affermare le sinistre come forza di governo del paese.

DOPO IL 24 MARZO SEMPRE CON I CONSIGLI

Maria Teresa Rossi

Mentre scriviamo il «dopo» 24 marzo è appena incominciato. Ma già è chiaro che il tentativo di ridimensionarlo, i giochi di veline hanno urtato contro una qualità e dimensione tali della manifestazione da imporsi a tutti i mezzi di informazione, che hanno sì insistito ancora sulla «centralità» del Pci e della componente maggioritaria della Cgil, ma non hanno neanche potuto ignorare la presenza di un tessuto che andava ben oltre la militanza sindacale, comunista o a Democrazia Proletaria (anche di Dp, pure a fatica, hanno dovuto questa volta ricordarsi!), fatto di giovani e di anziani e di donne, di gente d'ogni tipo che ha incominciato a vedere nel movimento dei consigli un credibile punto di riferimento.

La più grande manifestazione di massa dal '69 ad oggi, più di quella del 25 giugno '82 dei 500 mila metalmeccanici a Roma ad affermare che «la scala mobile non si tocca», più di quelle alla vigilia del 22 gennaio '83. Due momenti in cui i lavoratori avevano misurato il disprezzo per la loro mobilitazione non solo da parte dell'avversario di classe, ma della stessa Federazione Unitaria, i cui dirigenti sedevano tutti quanti imperterriti, il giorno dopo, ad un tavolo di trattativa in cui si negoziava la scala mobile e si dava traduzione concreta alla linea dell'Eur e al «nuovo ruolo» del sindacato, quello di regalare al governo e ai padroni il salario dei lavoratori.

Per il dopo 24 marzo ciascuno aveva già preparato le sue carte. Il movimento dei consigli con idee molto chiare: il decreto deve cadere, il sindacato deve cambiare strada. E quindi da subito — l'assemblea del Palalido di Milano già fissava le scadenze successive, a cominciare da una nuova autoconvocata il 30 marzo (slittata al 10 aprile) — la riflessione sull'esito della mobilitazione e l'avvio della definizione di una nuova linea sindacale, che abbia al centro la difesa dell'occupazione e del salario e la democrazia dei consigli, che sono espressione diretta di tutti i lavoratori nella pluralità delle loro idee e dei loro bisogni, ben prima che rappresentanti delle Confederazioni sul posto di lavoro. Quindi contrattazione articolata e non negoziazione centralizzata del salario; quindi assunzione, attraverso anche il rilancio dei Consigli di zona, della complessità del sociale; quindi rispondenza fra scelte di linea di classe e forme di organizzazione del sindacato.

Un «vecchio modo» di fare il sindacato? O un «modo nuovo» di dimostrare nei fatti che la classe operaia non è morta, come molti vorrebbero, e che, se ne è cambiata la composizione, una storia di decenni non può essere accantonata?

E al «dopo» hanno pensato anche i socialisti della Cgil, che hanno messo in scena a Milano una (disertata) assemblea al Lirico di Milano lo stesso 24, all'insegna del «recupero dell'unità» rotta dal Pci, nella sostanza per ribadire il loro allineamento a Craxi; ma con la «grinta» a pezzi, sotto i tacchi, per il totale isolamento tra i lavoratori, e quindi a imprecare grottescamente che «non vale la pena muovere centinaia di migliaia di persone per tre punti di contingenza», oppure che «Berlinguer deve smetterla di lasciarsi influenzare da Capanna».

Con un appello all'«unità» ha terminato il suo comizio anche Luciano Lama. E qui occorre soffermarsi sui funamboli-

smi che prima e durante il 24 hanno caratterizzato l'uso di questa preziosa parola. Non a caso Benvenuto ha espresso la sua soddisfazione per «l'apertura» di Lama. Tutti dicono di volere l'unità, ma l'unità come la intendono i lavoratori fa paura a tutti. Lama nel suo discorso, in breve, afferma che la condizione per riavviare l'unità è quella del no allo sciopero generale. Si incrina l'affermazione «il decreto non deve passare» che pure il Pci ha concretizzato nel suo comportamento in Senato. Riemerge la possibilità, del resto già avviata prima del 24, di aggiustamenti e compromessi, di modifiche non certo risolutive per la difesa fino in fondo della scala mobile e del potere d'acquisto del reddito dei lavoratori. Non emerge alcuna volontà di premere sulle contraddizioni che il movimento di lotta ha fatto affiorare nella compagine governativa.

Quali sviluppi allora dopo il 24? I consigli ribadiscono la loro volontà di tenuta e di rilancio degli interessi proletari, e dunque riaffermano la loro autonomia anche da quella componente della Cgil, a cui pure riconoscono un apporto importante alla riuscita della mobilitazione di Roma. L'unità è condizione necessaria e capace di spostare i rapporti di forza, solo se è quella che i lavoratori hanno definito in questo mese di lotta. Se riaffiorano scambi e compromessi, questa unità viene ricacciata in gola ai lavoratori, e la loro forza riceve un'altra mortificazione.

Lo sciopero generale — come abbiamo ripetuto tante volte in questi giorni — è uno strumento per l'unità dei lavoratori, in quanto è la risposta adeguata alla situazione che il governo Craxi ha determinato con il decreto contro la scala mobile. Di qui può partire un processo di rifondazione del sindacato realmente unitaria, perché basata sulla grande maggioranza dei lavoratori. Mentre la strada di Lama è un pateracchio che non vivrebbe una stagione, sotto i colpi dello schieramento politico avversario e dei suoi rappresentanti nelle dirigenze confederali.

Democrazia Proletaria ci ha pensato subito: ha scelto di schierarsi dalla parte dei consigli e della loro autonomia. Dalla parte della democrazia. Dalla parte dell'unità dei lavoratori.

Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.



QUALCHE RIFLESSIONE SUL MOVIMENTO DI LOTTA IN CORSO



Luigi Vinci

Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.

Alla vigilia della manifestazione a Roma del 24 marzo qualche prima riflessione si può cominciare a tentare, sugli effetti politici dell'imponente movimento di riscossa operaia che sta attraversando il nostro paese. Non si tratta di un esercizio accademico, pur con tutti i limiti di provvisorietà e di parzialità che obbligatoriamente una riflessione politica assume in una situazione politica in piena corsa. Infatti caratteristica dei grandi movimenti di massa è, rompendo, di portare alla luce una realtà spesso persa di vista per la quantità di concrezioni ideologiche che la coprono; e la sinistra può farcela a realizzare obiettivi di grande rilevanza solo se il suo rapporto con il movimento non è parassitario ma è basato sulla capacità di offrirgli il quadro della situazione e dei comportamenti più adeguati.

Sul Pci

La nostra tattica è centrata sull'obiettivo dell'alternativa di sinistra. Obiettivo che, in concreto, non avrebbe avuto senso alcuno porre, al di là di una generica utilità polemica nello «scontro» con il Pci, se non fosse stata evidente la crescita delle contraddizioni in questo partito, e della loro tendenziale esplosività. Verifichiamo oggi pienamente e, ci pare, incontrovertibilmente la correttezza di tutta quanta quest'impostazione. La «rifondazione» classista e marxista della sinistra italiana non può prescindere dal «riciclaggio» di una parte consistente delle forze che oggi la fanno, e quindi dal «seguirle» e lavorando sulla loro dialettica e sulla dialettica del loro rapporto con l'«esterno» sociale e politico; né prescindere dal fatto che questo riciclaggio è

possibile. Se si vuole fare politica questa è la riflessione da cui partire; se invece si vuole predicare la peccaminosità altrui e la propria esemplare purezza, se ne può fare a meno. Ma è un altro tipo di mestiere.

I quesiti che oggi si pongono sono i seguenti — con riferimento alle contraddizioni ed alle tensioni nel Pci (e, abbastanza di conseguenza, nella Cgil): in quali direzioni esse sono suscettibili di evolvere, e cosa dobbiamo fare perché evolvano il più rapidamente possibile nella direzione più giusta possibile.

Nel Pci indubbiamente si sono rotti degli argini; in altri termini, ciò che vi accade ha anche le caratteristiche di un processo liberatorio, che investe non solo il comportamento politico-pratico di decine di migliaia di militanti, di simpatizzanti, di quadri e di dirigenti, ma ne investe anche, ed in profondità, i modi di pensare, la «coscienza». Ciò che è accaduto tra i lavoratori sul piano soggettivo — la comprensione che sono possibili altre risposte, non reaganiane ma di sinistra, alla crisi, e che l'avversario di classe sta invece lavorando al massacro della classe operaia e della sinistra — investe anche il Pci, per via della sua base largamente di lavoratori. Quella che dunque si configura in questo partito soggettivamente rappresenta una situazione per noi estremamente più favorevole di prima al dialogo e ad un lavoro di conquista alle nostre proposte, a condizione del definitivo abbandono di ogni fumisteria ideologizzante e settaria.

D'altro canto il Pci è anche un'«istituzione» politica, ovvero un'entità relativamente autonoma, e per ciò stesso in certa misura «rigida», con una sua (cospicua)

sedimentazione di quadri, di strutture organizzative, di moduli ideali e comportamentali. È un partito fortemente verticalizzato, ha apparati che vi tendono a monopolizzare la dialettica, pur con fatica crescente, ha una base disciplinata, anche se sempre meno, non è fatto solo di proletari, ma vi sono anche vaste «aree». Il Pci è un partito con grossi ritardi di riflessione sui significati sociali e politici negativi di risposte di tipo statalista alle attese di emancipazione dei lavoratori, e, con ciò, tende facilmente a privilegiare l'azione istituzionale e a ricercare «schieramenti» con segmenti rilevanti dell'avversario di classe. Lo abbiamo visto anche in questa vicenda, nell'aver sinora respinto l'obiettivo dello sciopero generale, sottodimensionando molto pericolosamente l'efficacia del movimento di massa.

Effetti non omogenei

Più specificatamente, l'impatto di tale movimento non è suscettibile di riscontrare nel Pci (e nella Cgil) effetti omogenei; in realtà invece vi indurrà più acute differenziazioni e tensioni. Questa potrebbe apparire un'opinabile profezia; riteniamo invece che sia un'ipotesi dotata di parecchia concretezza, solo che si abbia presente la dialettica di posizioni politiche che il Pci ha conosciuto in tutti questi anni. È vero che abbiamo assistito, per fare qualche esempio preso tra le cose più clamorose, a poderosi ribaltoni: a Napolitano che organizza l'ostruzionismo alla Camera contro il decreto sul «costo del lavoro», dopo avergli aperto la strada a dicembre consentendo al governo di approvare entro fine anno il bilancio '84; a Lama che fa l'apologia del mo-

vimento di massa e afferma che il sindacato ha come unica accettabile fonte di legittimazione l'adesione dei lavoratori, dopo aver appoggiato con forza la cambiale in bianco regalata a dicembre da Napolitano a Craxi, e dopo tutte le nefandezze di cui è stato attivo copromotore, dall'Eur nel '77 all'accordo del 22 gennaio '83. Tutto ciò potrebbe far pensare al contrario della nostra «profezia», ossia ad uno spostamento a sinistra più o meno di tutto il Pci: è vero che Lama stava per accettare anche lui il decreto craxiano sul «costo del lavoro», ma poi è stato folgorato, o preso di contropiede che sia, dalle autoconvocazioni dei consigli: a che pro, allora, infierire? Non sono i risultati quelli che contano? Il fatto è che il nostro convincimento è meno schematico e, se si vuole, meno beatamente ottimistico. A noi cioè pare che la destra del Pci non solo sia stata obbligata a farsi carico dell'attuale lotta operaia per non essere messa ai margini dalle altre componenti nella gestione del partito, ma anche che abbia deciso di «cavalcare» tale lotta per tentare di orientarla nel senso che sia meno lesivo rispetto ai propri orientamenti di fondo. Tant'è che in realtà in queste settimane lo scontro politico c'è stato nel Pci, e come.

Scontro politico

Facciamo qualche esempio. Lama ha tentato sino alla fine di convincere Del Turco a fare una proposta che «mediasse» tra governo e Pci, e Chiaromonte si è dichiarato «interessato» alla semestralizzazione della scala mobile proposta da Spadolini: ma Pio Galli l'ha dichiarata inaccettabile. La proposta espressa da Garavini per conto della maggioranza della Cgil sulla «riforma» della scala mobile è pericolosamente ambigua ma può anche prestarsi ad un allargamento della copertura del salario reale, e questo non c'entra niente con quello che vuole il Psi (togliere scala mobile alle «aree» meno qualificate per accrescere le retribuzioni di quelle superiori senza toccare i profitti), dunque non solo non è per niente «unitaria» verso Del Turco ma non ha neppure a che fare con quello che vuole Lama, il quale continuamente ricorda l'ovvio, e cioè che siamo in presenza di un processo di disarticolazione del proletariato e del semiproletariato, nella crisi e nella «ristrutturazione» tecnologica capitalistica, con ciò «rivelando», riteniamo, perché l'ovvio in politica serve sempre a finalità oblique, di essere

vicino alla politica salariale del Pci. Non è una questione, qui, di poco conto: si faranno carte false, nei prossimi tempi, per rilanciare un qualche rapporto tra la maggioranza della Cgil e le altre componenti sindacali sul tema della «riforma del salario», e dunque per rimettere in piedi quella politica di trasferimento del reddito verso l'alto, di «centralizzazione» e di «concertazione triangolare» che a parole oggi si autocritica.

Va da sé, poi, che a tutto ciò si lega l'intenzione, neanche tanto recondita, in verità, di far fuori, prima che si consolidi, la prassi dell'autoconvocazione da parte dei consigli.

Quest'orientamento della destra del Pci, oggi velato dalle azioni di cavalcamento del movimento, a noi pare difficilmente contestabile. Così come, d'altro canto, ci pare incontestabile che quest'orientamento non possa essere fatto proprio, ma debba necessariamente essere contrastato, pur con gradi diversi di lungimiranza e di decisione, dalle altre componenti del Pci, sia di «vertice» che di periferia. La maggioranza del gruppo dirigente del Pci ha bene in mente, riteniamo, che Craxi va sconfitto, pena la marginalizzazione politica del Pci in sede parlamentare, la sua esclusione da centinaia di giunte, e così via. Quindi non accetterà una politica della destra interna tesa a ricucire i rapporti politici con il Psi (di Craxi).

D'altro canto, questa coincidenza tra l'orientamento della maggioranza del gruppo dirigente del Pci e le attese dei lavoratori in lotta è tutt'altro che «forte»; se sinora l'asse dell'azione del Pci si è vistosamente spostato a sinistra, non è detto affatto che ciò sia ineluttabilmente destinato a consolidarsi. Per esempio: che cosa deciderà la maggioranza del gruppo dirigente del Pci dinnanzi alla probabile proposta «mediatoria» del Pri, preoccupatissimo per l'immobilità che Craxi conquisterebbe se vincesse la battaglia ingaggiata con la sinistra e coi lavoratori? dinnanzi, cioè, ad una risposta che tortuosamente restituisse alle «parti sociali» il potere di definire la politica salariale, «in cambio» di un taglio alla scala mobile per altra via di quella da Craxi? Si può facilmente scommettere che griderà alla «grande vittoria» e che smobiliterà — o meglio, che tenterà di smobilitare.

In altri termini, quel Pci che oggi sem-

bra una forza relativamente compatta e determinata è in realtà un assemblaggio piuttosto disomogeneo e potenzialmente suscettibile di nuovi e più grossi e ingovernabili conflitti interni: e oltre a quelli tra la «destra» e le altre componenti dinnanzi al craxismo, anche a quelli dentro al magma di tali altre componenti. Piuttosto, infatti, che ad una omogenea «sinistra» la percezione che abbiamo, anche a partire dalle esperienze concrete avute in queste settimane dentro al movimento di autoconvocazione dei consigli, è di un Pci assai «sfarinato», caratterizzato nei suoi apparati e gruppi dirigenti da una miriade di componenti e sotto-componenti, parte delle quali si «limita» a reagire empiricamente alla spinta dei lavoratori, e parte delle quali ha invece capito molte cose.

Proseguire nella lotta

Vero è altresì che si tratta di una situazione in movimento «in avanti», come accennavamo all'inizio, e che processi positivi di presa di coscienza investono una porzione non solo rilevante ma crescente di quel partito, alla base e nel quadro intermedio soprattutto. Senza i militanti e i quadri del Pci di Brescia, di Bologna e di tantissime altre città il movimento di autoconvocazione dei consigli non avrebbe potuto essere neppure pensato, come fatto nazionale.

Oltre all'ovvio obiettivo, per noi, di infiltrare il «dialogo», si pongono quelli del proseguimento di quell'attività di orientamento delle masse e di indicazione di terreni di lotta adeguati alla qualità politica di classe, cioè globale, della battaglia in corso: attività che abbiamo egregiamente svolta, peraltro, sin dall'inizio. Da questo punto di vista, consolidare il movimento di autoconvocazione dei consigli, la sua autonomia pratica e sul terreno degli obiettivi, e agitare la necessità dello sciopero generale ci paiono, in questo momento, le cose più importanti. Con ciò realizzeremo il nostro obiettivo immediato ch'è ovviamente di respingere l'arrogante incursione craxiana contro la scala mobile, e probabilmente anche l'obiettivo di grandissima portata politica di mettere in crisi l'attuale maggioranza di governo, la più antidemocratica e antioperaia in questo paese dopo Tambroni. Ma con ciò realizzeremo, al tempo stesso, l'obiettivo di evitare che le contraddizioni e i conflitti nel Pci si chiudano negativamente, ed allargheremo e consolide-



remo le relazioni e la fiducia di una parte di questo partito nei nostri confronti; così come consolideremo il processo, appena iniziato e ancora in alto precario, di rifondazione classista del sindacato, a partire dalla marginalizzazione delle componenti gialle e dalla stabilizzazione del nuovo protagonismo dei consigli.

Sul quadro politico

Il «quadro politico», a sua volta (si potrebbe in sostanza obiettare), offre davvero «spazi» all'attuale movimento di massa? Oppure questo, che in buona sostanza è assai più un movimento di lotta politica generale che sindacale, sarà sconfitto dagli ineluttabili rapporti di forza tra schieramenti parlamentari? Anche di quest'ordine di problemi va tenuto conto, se si vuole riflettere sulle prospettive possibili delle contraddizioni nel Pci e nella Cgil e sul da farsi da parte nostra.

Il quadro politico in realtà non offre neppure lui risposte a senso unico. Lo spostamento a destra del Psi sino ormai al reaganismo esplicito e teorizzato, e alla decisione esplicita e teorizzata di avere come «interlocutori strategici» le forze politiche e sociali borghesi — basta leggere le Tesi preparatorie del prossimo congresso di questo partito, che hanno fortemente allarmato la stessa «Repubblica» —, significa la conclusione di un processo di indebolimento della sinistra in sede istituzionale, e in parte anche in sede sociale, innescato dal Pci con la catastrofica politica di «unità nazionale» e concluso, come sempre accade, da altre forze, più lucide ed univocamente determinate, dalla Fiat a Bettino Craxi. D'altro canto il «decisionismo» craxiano apre varie contraddizioni anche nello schieramento di governo. Il punto allora è qui: queste contraddizioni «salteranno» se verranno a cadere i motivi concreti per cui è oggi convinzione generale che il Pci non andrà sino in fondo nella battaglia in atto. È la scarsa credibilità del Pci come «partito di lotta», è la scarsa credibilità del suo gruppo dirigente, che ha dietro di sé dieci anni di formidabili autoretati, è la scarsa credibilità di Lama nella veste virginale di intransigente difensore del salario l'elemento che più frena, a nostro avviso, l'esplosione delle contraddizioni indotte tra i partiti di governo dalla brusca accelerazione impressa da Craxi al processo di involuzione autoritaria del potere di classe borghese. La manfrina at-

torno alla proposta Spadolini, l'ostilità a proclamare lo sciopero generale, e così via sono i segnali di un'incapacità di gestione adeguata della battaglia in atto, che non frena solo la mobilitazione dei lavoratori ma anche i suoi possibili effetti di lacerazione nello schieramento politico avverso.

Quali sono le contraddizioni di questo schieramento? Ce n'è di tutti i tipi. Pri e Dc sono preoccupati, per ovvie ragioni di bottega, che Craxi s'installi per tutta la legislatura a Palazzo Chigi; sono quindi interessati a che non vinca questa battaglia — benchè naturalmente non possono apparire ai loro padrini e basi elettorali borghesi e moderate come forze che hanno «coluso» col Pci e con la «piazza». Ci sono poi le preoccupazioni di settori ampi della borghesia intellettuale di orientamento «liberal», che avvertono in modo angosciato che se è vero che i processi autoritari partono sempre per colpire i lavoratori e per allargare o restaurare il potere della borghesia, è anche vero che finiscono sempre per «estendersi» agli istituti stessi della democrazia liberale. D'altro canto qui Craxi è già oggi molto chiaro nei suoi intendimenti, avendo al suo «attivo» varie devastanti aggressioni contro la libertà di stampa, l'autonomia della magistratura, l'autonomia dello stato dal Vaticano. La riapertura dei manicomi non preoccupa solo noi, per la mentalità borbonica di cui è figlia, ma anche molta gente politicamente molto lontana da noi; e via dicendo. E ci sono ancora — da non trascurare — le contraddizioni in campo cattolico, che investono la stessa Dc, la dividono e la paralizzano: basti vedere l'opposizione che la politica di Carniti riscontra nei sindacati industriali della Cisl, la divisione e l'incertezza delle Acli sulla manifestazione del 24 marzo, il disagio profondo della Coldiretti dinnanzi alla politica di grandeur europeista di Craxi — ancora a spese, come e più di sempre, dell'agricoltura italiana —, i pronunciamenti dell'episcopato per l'unità sindacale e anche contro il decreto sulla scala mobile, imputato ad un tempo di espropriare la società civile del suo ruolo autonomo nella ripartizione del reddito nazionale e di realizzare tale esproprio a tutto vantaggio della borghesia e contro i ceti meno abbienti.

Tutte queste contraddizioni, ed altre oggi embrionali e minori, come la riapertura di tensioni al vertice del Psi, possono «saltare» solo dinnanzi a forti spallate, ossia non

solo dinnanzi a battaglie prevalentemente parlamentari ma alla congiunzione tra crescita della battaglia parlamentare e crescita della mobilitazione di massa. E così il discorso torna al Pci, e torna a noi. Nel senso cioè che a noi compete di tenere più alta possibile la mobilitazione di classe, per ridurre al minimo la possibilità che quel partito si defili. Ed è questa la partita non solo delle prossime settimane, ma probabilmente dei prossimi mesi.

«Codicillo» culturale

Tra i risultati positivi del movimento di lotta in corso ve ne sono anche sul piano ideale e culturale, e tra questi quello più rilevante, per la grande portata di chiarificazione che ha già cominciato ad avere, e che prepotentemente avrà nei prossimi tempi, vi è il fatto di spazzare via le nebbie velenose, ragione ideologica di molte sconfitte e di molti «riflussi», della paccottiglia «culturale» circa l'«estinzione» della classe operaia e l'«obsolescenza» del marxismo. Emerge cioè come le martellerie degli anni scorsi, purtroppo pesantemente introiettate dalla nuova sinistra, in ragione della precarietà ad un tempo del suo marxismo e dei suoi legami con i proletari, i loro bisogni reali e i loro modi di esprimerli e di agire per realizzarli, altro non siano state che la copertura di un processo di passaggio dal riformismo alla rappresentanza della Confindustria e delle clientele ladre che ne fanno l'entourage politico e sociale largo, e, nell'area del sinistrese, la copertura mistificatoria del ritorno a casa di un po' di borghesi e di piccoli borghesi, di un po' di ex sessantottini flippati.

Dunque la classe operaia esiste; non solo, ma è l'unica forza sociale capace di agire realmente, difendendo se stessa, a difesa degli interessi politici e materiali della grande maggioranza della gente; non solo, ma, se la si pianta con il ridicolo sociologismo borghese che riduce la classe operaia ai «colletti blu» dell'industria ma la si vede come composta dai «colletti grigi» dei servizi e da una grande massa di «colletti bianchi», travolti come sono oggi dai processi di dequalificazione e di intensificazione del lavoro, ovvero da quell'uso capitalistico delle macchine che i «colletti blu» conoscono da sempre, la classe operaia in realtà è in crescita numerica assoluta e relativa, in Italia come in tutto l'occidente. Tant'è che in piazza oggi scendono non solo gli operai «tra-



dizionali» ma anche larga parte dei lavoratori dei servizi e degli impiegati. Ci saranno, oltre a ragioni politiche e ideali, anche ragioni oggettive. O no?

Non è perciò un caso neppure il fatto che si stiano rimettendo in movimento altre aree sociali: gli intellettuali rimasti a sinistra, non più tanti come un tempo ma, nella fibra culturale e morale, assai meglio di prima; e gli studenti, che in molte città hanno partecipato ai cortei operai. Oltre, naturalmente, a figure proletarie come i pensionati, ove alla forte crescita numerica corrisponde una condizione di vita sempre più precaria e spesso disperata, e ai disoccupati, anch'essi un mare di gente e di drammatici problemi umani.

Perché scriviamo queste cose? Non sono ovvie in Dp? Forse sì. Nell'«area» più o meno contigua non lo sono molto, ecco il fatto. È desolante leggere sulla stampa la voce delle leadership di ciò che residua del femminismo «classico» o di quelle del più recente movimento ecologista. Là domina uno psicologhese astruso, puerile ed inconcludente, qui la Scienza: cosa accadrà nel 2027 alle riserve mondiali di tungsteno e al tasso di anidride carbonica atmosferica se un miliardo e rotti di cinesi adotteranno l'«industrialismo», ecc. La «Repubblica» naturalmente s'è aggiudicata in esclusiva quasi tutto. Tanto «trasversale» (o solo borghese?) «superamento» del marxismo porta i marziani di cui sopra a non riuscire a spicciare neppure una parola quantomeno di solidarietà verso gli operai in lotta.

È solo il movimento pacifista quello che ha espresso il suo appoggio alla lotta dei lavoratori, per la precisione. E sì, per esempio, che lottare contro il taglio ai servizi so-

ciali significa anche aprire una possibilità ad un «modello» alternativo di sviluppo, oltre che alleviare la condizione della donna sul terreno forse principale della sua sofferenza, il lavoro domestico; e sì che lottare per difendere il punto unico di contingenza significa anche difendere i salari e gli stipendi più bassi, ove sono particolarmente concentrate le lavoratrici; e sì che lottare per le pensioni significa anche difendere la donna — la figlia, la nuora —, a cui carico è così spesso l'accudimento dell'anziano povero e malato; e sì che lottare per l'occupazione significa lottare principalmente per il lavoro alle donne e a quei giovani che costituiscono la base portante dei «nuovi movimenti»; e sì che lottare contro il lavoro nero significa soprattutto difendere donne e giovani, oltre che anziani.

Ma stiamo parlando «solo» della grande maggioranza delle donne e dei giovani, cioè di quelli proletari e semiproletari. E il punto è forse qui.

Tornare alla realtà

Devo dire che tra i motivi di questo discorso, che è un po' uno sfogo in un momento di indignazione, vi sono anche alcune tra le cose dichiarate dalla compagna Mitchell in una sua recente conferenza a Milano. Pare proprio che ogni mito trovi prima o poi la sua buccia di banana, e ciò mi ferisce perché a Margareth Mitchell la classe operaia, le donne, la sinistra, tutti noi dobbiamo moltissimo: una critica molto seria all'ideologia maschilista che informa parte della fondazione della psicoanalisi, un tentativo altrettanto serio di rifondazione scientifica della psicoanalisi, un tentativo sempre serio di «integrazione» tra psicoa-

nalisi e marxismo. Ma i pasticci ideologici di questi tempi hanno mietuto, pare, un'altra vittima illustre: la compagna Mitchell infatti ci ha rivelato che in Italia le condizioni della donna in questi anni sono molto migliorate, a parte la lacuna dei rapporti con il marito. A me sfugge del tutto, confesso, come mai la caduta del tenore di vita dei lavoratori, il taglio dei servizi sociali e la disoccupazione di massa danneggino pesantemente le donne in Gran Bretagna, e in Italia no; facciamo regredire gli atteggiamenti degli uomini britannici verso le attese di libertà delle donne, e non di quelli italiani.

O forse il fatto è che in Italia e in Gran Bretagna la crisi e il suo uso borghese hanno sì peggiorato la vita della maggioranza, ma migliorato quella del 20%? E che i «contatti» italiani di Margareth Mitchell siano qua dentro? Quesito inquietante — benché, mi rendo conto, troppo paleo-bolscevico. Ciò che rinvia — è chiaro — ad un Edipo non risolto.

Torniamo ad essere seri. Dunque dobbiamo anche farci maggiormente carico, e alla svelta, della rimessa con i piedi per terra delle battaglie, di grandissimo significato obiettivo attuale e di prospettiva, per la liberazione della donna e per la difesa dell'ambiente e delle risorse. Proprio in nome della crescita e dell'affermazione del movimento di lotta dei lavoratori ma anche, in pari tempo, per dare respiro e continuità ai «nuovi movimenti» in questione, rompendo con una vicenda di vicoli ciechi e di manipolazioni finalizzate alla carriera politica, giornalistica od accademica di qualche dozzina di personaggi.

Milano, 23 marzo 1984

Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.



CONTRO IL DECRETO UN PROGRAMMA PER L'OCCUPAZIONE



Maria Teresa Rossi

Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.

«La nostra battaglia non è contro, ma per il sindacato: per un sindacato unitario, pluralista, fondato sulla partecipazione e sulla democrazia; per un sindacato che difenda gli interessi dei lavoratori, ma anche dei disoccupati, delle donne, dei pensionati.

La nostra battaglia è per sviluppare un processo di rinnovamento profondo del paese, che coinvolga il sindacato, le sue regole di funzionamento e anche il suo gruppo dirigente.

È una battaglia che si svolge anche «dentro» la struttura del sindacato, perché in alcuni casi si è giunti al punto intollerabile di negare la possibilità di espressione ai lavoratori: ad esempio durante le trattative sul costo del lavoro.

Questo però non dà diritto a nessuno di pensare che noi ci poniamo fuori del sindacato. Anzi! Questa deve essere la dimostrazione di quanto siamo «dentro»; e proprio per questo non permetteremo a nessuno di imporre ai lavoratori un sindacato autoritario e centralizzato.

Nostro obiettivo, sia oggi che in futuro, è quello di difendere e sviluppare la natura di classe del sindacato dei lavoratori».

Con queste affermazioni si conclude la relazione, che analizza la qualità dello scontro oggi e il ruolo del sindacato dei consigli, svolta il 6 marzo 1984 al Palalido di Milano, un'assemblea autoconvocata da CdF.

Potere d'acquisto e governo

Una ricerca condotta dalla Federazione internazionale del sindacato metalmeccanici nel 1982 dimostra come il potere d'acquisto di un operaio di un'industria automobilistica italiana, per fare un esempio caro ad Agnelli, figuri al tredicesimo posto da-

vanti solo al Messico e dopo Portogallo, Giappone, Austria. Non si tratta solo di un dato statistico da modificare: le politiche di continua riduzione del salario non porteranno a nessun superamento della crisi, ma serviranno solo a scaricare i costi sulle spalle delle categorie più deboli. Non si batte l'inflazione riducendo la scala mobile, in quanto questa non ne è la causa. Già nel 1977 la copertura della scala mobile venne ridotta togliendo alcune voci dal paniere, e un anno fa con l'accordo del 22 gennaio vi fu una ulteriore riduzione del 20%. Ma i dati dicono che l'inflazione non è rientrata nel tetto programmato.

Di ciò è responsabile il governo: nel solo 1983 le tariffe pubbliche sono aumentate del 25%, ed è bene ricordare che la copertura della scala mobile sull'aumento delle tariffe è appena del 3,75%.

C'è un altro elemento che dimostra l'interesse dello Stato a mantenere l'inflazione: nel 1978 un lavoratore lavorava mediamente 29 giorni l'anno per i fondi da destinare al fisco, nel 1982, per effetto dell'aumentata quantità monetaria derivata dall'inflazione le giornate sono diventate 42.

E tutto questo la dice lunga anche sulla presunta responsabilità del costo del lavoro riguardo al deficit dello Stato....

Va sconfitta una volta per tutte la teoria, purtroppo presente anche nel sindacato, per cui per ottenere un aumento dell'occupazione si deve restituire una fetta di salario, cioè la teoria dello scambio politico. La politica recessiva del governo, che attraverso la riduzione dei salari tende a ridurre la domanda interna, non può che produrre un aumento della disoccupazione; mi-

nore domanda significa minor produzione, con conseguente espulsione di manodopera. Forse c'è qualcuno che ha nostalgia degli anni cinquanta, ma oggi non si può certo puntare, come in quegli anni, ad un contenimento della domanda interna per sviluppare le esportazioni, visto lo stato delle economie negli altri paesi e la saturazione dei mercati.

Politica delle iniquità

Il terreno di scontro imposto dal padronato è oggi quello della riduzione salariale. Occorre ribaltare questa logica e mettere al primo posto della nostra battaglia la difesa e l'estensione dei livelli occupazionali. La strada scelta dal governo con il decreto sulla scala mobile è certo la più facile e congeniale agli interessi della Confindustria, ma anche la più ingiusta, in quanto si colpiscono le condizioni di vita delle masse popolari, e la più assurda, in quanto non è chiaro come le sorti dell'economia italiana possano essere affidate unicamente al taglio dei salari, senza alcun progetto di trasformazione strutturale, di sviluppo economico e produttivo.

Un'altra iniquità è quella di perseguire solo i redditi da lavoro e le pensioni, mentre si proteggono ancora una volta i redditi privilegiati. Le rendite speculative non vengono neppure sfiorate dal provvedimento di Craxi, che più volte, in maniera esplicita, ha dichiarato la sua opposizione ad attuare misure in questa direzione. Come contropartita al taglio dei salari il governo si è impegnato a far pagare le tasse ai liberi professionisti. Credevamo che questo fosse un dovere del governo, e scopriamo che invece è una contropartita!!



Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.

Dai delegati di Brescia

La profonda ristrutturazione in atto nel lavoro impone cambiamenti generali delle condizioni di vita di noi tutti. Nostro impegno è quello di lottare perché dalla conoscenza delle diverse condizioni che oggi viviamo nelle fabbriche e negli uffici, sorga un nuovo patto di solidarietà in cui ognuno di noi faccia la sua parte per affermare il diritto al lavoro, un lavoro che sia anche più libero.

Occorre perciò unire gli occupati ai disoccupati, ai giovani, alle donne, agli anziani, a tutti coloro che lottano contro l'emarginazione. Per fare questo è però necessaria una rifondazione democratica e pluralista del sindacato ricostruendo la partecipazione dei lavoratori ad esso. Non ci rassegnamo pertanto alla frantumazione dei nostri interessi, alla guerra tra poveri, al corporativismo.

Così come intendiamo combattere ogni tentazione autoritaria che voglia alimentare ed usare la rottura tra i lavoratori come giustificazione per decidere sulla testa di tutti. Per queste ragioni non intendiamo accettare come inevitabile la frantumazione del sindacato, né la sua istituzionalizzazione in un palazzo sempre più lontano dai problemi di tutti i giorni. Né intendiamo passivamente subire il disegno padronale volto a distruggere ogni rappresentatività reale del sindacato.

Vogliamo invece lottare per riconquistare un sindacato che sia unito ai lavoratori, democratico perché fondato sulla democrazia di base, forte perché forte della partecipazione dei lavoratori. Ci impegnano quindi a lottare per riaffermare i seguenti principi:

— Nessuna scelta riguardante le condizioni contrattuali e di lavoro può essere trattata dal sindacato con le controparti senza il mandato preventivo dei lavoratori interessati ad essa. Tali scelte sono assunte dalle assemblee, anche tramite referendum. Il dovere di solidarietà che lega i lavoratori impone di non sottoporre a referendum i licenziamenti.

— La rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche e nelle aziende è affidata ai delegati eletti da tutti i lavoratori con voto segreto, su scheda bianca. I consigli dei delegati non sono divisibili tra le varie organizzazioni sindacali, ma rappresentano unitariamente i lavoratori interessati. Almeno una volta all'anno Cgil, Cisl e Uil convocheranno le assemblee di tutti i delegati. Tali assemblee dovranno essere convocate in ogni caso di fronte alla necessità di assumere scelte rivendicative e contrattuali di carattere generale.

— I lavoratori hanno diritto di decidere sulla base di una piena conoscenza. Dovere del sindacato è organizzarsi in modo da garantire tale piena conoscenza.

— La democrazia si fonda sulla libertà di scelta tra ipotesi diverse, pertanto in caso di diversità di posizioni nelle federazioni sindacali, queste hanno il dovere di sottoporle alla decisione con voto dei lavoratori interessati. Queste decisioni sono vincolanti per le organizzazioni sindacali.

— Cgil, Cisl e Uil hanno il compito di direzione politica e proposta nei confronti dei consigli e dei lavoratori. Pertanto è necessario un profondo rinnovamento della loro vita e del loro funzionamento interno, con maggior trasparenza e decentramento nella formazione delle decisioni, riducendo il ruolo ed il peso dell'apparato a tempo pieno e rivalutando quello della militanza e delle competenze tecniche e scientifiche.

Su questi principi affermiamo il nostro impegno a una battaglia politica tra i lavoratori, i consigli, nella Cgil, nella Cisl, nella Uil.

In ogni caso ci sentiamo impegnati a rispettarli per quello che riguarda le nostre responsabilità. Per questo chiediamo ai lavoratori di rafforzare la Cgil, la Cisl, la Uil, con l'iscrizione e la partecipazione.

Per questo ci impegnamo nello stesso tempo a lottare per il ritiro del decreto del governo che taglia la scala mobile, perché esso rappresenta un attacco politico.

Ma nei progetti del governo questo decreto è solo una tappa di un calvario ben più lungo. Il ministro Altissimo ha già promesso un futuro di «superrigore», per cui al decreto sul costo del lavoro seguiranno sacrifici ancor più duri, a cominciare dall'espulsione di centinaia di migliaia di lavoratori, a cui potrà essere garantito un ombrello sociale, ma a termine e con interruzione del rapporto di lavoro.

Alle decisioni del governo di modificare la stessa struttura della scala mobile oggi c'è anche l'adesione politica di una parte del sindacato. Per la prima volta nel dopoguerra si tende a ratificare con una legge non i livelli alti della contrattazione, ma gli interessi governativi in assenza di qualsiasi accordo fra le parti sociali. È una palese violazione delle libertà sindacali sancite dalla Costituzione; ed è una prova della subalternità del sindacato al quadro politico, fino alla rottura della stessa unità d'azione della Federazione.

La Confindustria e numerosi organi di stampa tessono gli elogi di un governo che governa, che si è preso finalmente la responsabilità di decidere spezzando le remore che gli derivano dal negoziato fra le parti sociali. Ma questo è un decisionismo autoritario, che cerca in questo modo di supplire alla crescente carenza di rappresentatività e consenso sociale, prodotta dalla divaricazione fra scelte economiche e interessi popolari. Un attentato non solo alla democrazia dei Consigli e dei lavoratori, ma anche a quella del sistema istituzionale, di cui si rende responsabile anche quella parte del sindacato che ha espresso un giudizio positivo sul decreto, ritenendo superflua qualsiasi consultazione dei lavoratori, divenuti così sudditi da amministrare e non rappresentanti da tutelare...

È chiara la posta in gioco dello scontro in atto. Non sono in discussione soltanto alcuni punti di scala mobile; ma è in atto un tentativo di profonda ristrutturazione dei rapporti di forza fra le classi, che mette in discussione le conquiste dei lavoratori e la stessa democrazia nel nostro paese. Si cerca di dividere i lavoratori sul piano ideologico, indebolendo il sindacato, anziché farli esprimere su contenuti di classe oggettivamente omogenei. La verità profonda della manovra del governo è un attacco alla classe lavoratrice e a qualsiasi forma di opposizione sociale e politica.

Un pesante attacco rivolto alle conquiste intese alla tutela del più debole, ad un egualitarismo sociale capace di sostituire alla concorrenza fra i lavoratori il sostegno politico ai più sfavoriti. Per questo vengono messe in discussione le leggi sul collocamento obbligatorio degli invalidi — di fatto espulsi dal lavoro — e quelle sul collocamento ordinario con la liberalizzazione della chiamata nominativa. E vengono ridotte le tutele dello Statuto dei lavoratori, come è avvenuto con la sentenza della Cassazione che esclude da queste tutele i lavoratori delle aziende fino ai 35 dipendenti.

Il capitale rifiuta oggi ogni costo di assistenza ai più deboli, sapendo di attaccare la stessa coesione della classe lavoratrice; e con la deregolazione delle leggi di tutela anticoncorrenziale del mercato del lavoro mira a scatenare la concorrenza, a di-

struggere la solidarietà e la coscienza degli interessi comuni.

La crisi economica non permette oggi al governo di assicurare insieme il profitto e il consenso attraverso lo stato sociale. Nel «regno della scarsità» il consenso è inesorabilmente sacrificato alla difesa del profitto, che esige la repressione di ogni conflitto e profonde rotture sociali con l'attacco agli strati più deboli. Non c'è spazio per il tanto decantato «scambio politico».

Il corporativismo assume l'aspetto di profonde divisioni sociali, di crescente autoritarismo, di peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori: un progetto quindi di miseria di lungo periodo. Il modello di sindacato deve essere conseguente a questa situazione. Nella reciproca legittimazione fra governo e sindacato il governo legittima alla trattativa solo chi si riconosce nelle sue scelte, conferendogli un'autorità politica che dovrebbe supplire alla perdita di rappresentatività e ai legami con i lavoratori. Chi non accetta viene escluso e rifiutato, in questo modello autoritario che non ammette né conflitto sociale né opposizione sindacale e politica.

Quale modello di sindacato

È ammesso quindi solo un modello di sindacato centralizzato e burocratizzato; viene cancellato il sindacato come grande organizzazione di massa dei lavoratori, fondato sui Consigli, che per loro natura intervengono nel controllo della organizzazione del lavoro rappresentando gli interessi dei lavoratori.

I Consigli sono nati da un processo di fondazione dell'unità sindacale che rifiutava e spezzava gli steccati ideologici che avevano per lungo tempo diviso i lavoratori italiani nel dopoguerra, nella scoperta di una unità della condizione lavorativa, di una identità di interessi ed obiettivi di lotta che si esprimeva nel gruppo omogeneo e nel delegato ovviamente unitario, perché espressione di una condizione comune e non di divisioni ideologiche esterne.

Nasceva così una nuova cultura dei lavoratori, imperniata sul valore di solidarietà sociale, su interessi generali, di unità dei lavoratori che disegnava un diverso modello di convivenza e di società. Una coscienza non facilmente reversibile che aveva costruito i suoi valori e sue forme espressive, le alleanze sul terreno del salario sociale, dei servizi sociali, delle pensioni, sulla contingenza, sulla sanità. E di conseguenza l'esigenza dei Consigli di zona, come proiezione dell'unità dei lavoratori nel territorio e con gli altri strati popolari.

Questa grande spinta doveva poi arenarsi in un patto federativo che impediva, attraverso le regole della pariteticità e del voto di sigla, ogni ulteriore avanzata nella rifondazione di un sindacato veramente unitario, spostando gradualmente il terreno verso la mediazione nelle politiche economiche e nelle istituzioni, recuperando il peso dei partiti politici e del governo all'interno dello stesso sindacato. Il patto federativo del '72 sanciva l'esistenza di due sindacati uno burocratico e centralizzato in rapporto con il governo ed uno democratico e partecipato dalla base, cioè appunto i Consigli.

Emergono così diverse filosofie e collocazioni in rapporto alle politiche gover-

native, le spinte autoritarie che eludono il problema della verifica democratica fra i lavoratori.

Il Convegno di Montesilvano rappresenta un grande tentativo di recupero del sindacato dei Consigli, di generalizzazione anche in settori del pubblico impiego e dei servizi dove non era riuscito a crescere, di costruzione di strutture territoriali unitarie. Un tentativo che doveva restare sulla carta, per le crescenti divisioni del gruppo dirigente e per il peso crescente di trattative centralizzate che di fatto negavano ogni ruolo concreto alla vertenzialità articolata, al controllo sull'organizzazione del lavoro, sulle finalità sociali della produzione.

Le vicende odierne dimostrano quanto lontana sia la realtà di quelle organizzazioni sindacali, che oggi dimostrano convergenze col decreto emanato dal governo, dalla realtà sociale. Esse vorrebbero imporre al movimento sindacale ed ai lavoratori le politiche governative, trasformando il sindacato in una cinghia di trasmissione. I Consigli hanno invece dimostrato con chiarezza di rappresentare gli interessi della stragrande maggioranza dei lavoratori, di essere i veri portatori degli interessi di classe. Hanno mostrato la loro vitalità coinvolgendo non solo le grandi fabbriche, ma anche quelle piccole e medie, il pubblico impiego ed il terziario, rappresentando una rinnovata capacità di protagonismo dei lavoratori, costruendo un'ampia risposta di massa, alternativa e popolare alla politica di inflazione e recessione del governo Craxi.

I Consigli sono la parte meno lottizzabile con le percentuali fisse, e quindi meno condizionabile perché l'elezione avviene sui posti di lavoro, su scheda bianca e voto segreto. Sono oggi la sola struttura unitaria rimasta in un sindacato che può esistere solo in quanto unitario. La rottura dell'unità che oggi si è verificata ha azzerato la possibilità di direzione politica in un momento di pesante attacco padronale.

Il ruolo fondamentale dei Consigli è quindi quello di garantire la direzione politica unitaria del sindacato. L'unità può essere ri-

composta solo con i lavoratori, nel loro dibattito, e non c'è vera unità fuori o contro i lavoratori. Non è quindi possibile accettare compromessi che pongano in discussione il futuro del sindacato sulla base dell'unità dei Consigli di azienda e di zona, e che non cerchi di rilanciare il processo di rifondazione del sindacato unitario anche ai livelli superiori.

Tutto questo richiede una forte battaglia politica per l'unità, l'autonomia, la democrazia. E l'assunzione da parte dei Consigli dell'intera linea sindacale sul terreno della politica economica, indicando strade alternative, fondate sugli interessi dei lavoratori, costruite con loro su obiettivi di solidarietà e di interesse generale.

Occorre generalizzare i Consigli dove sono mancati finora, come nel pubblico impiego, collegarli territorialmente nei Cuz (di zona), per la connessione alle politiche generali e alle vertenze sul salario sociale, garantire una vertenzialità articolata nella fabbrica e nel territorio sull'organizzazione del lavoro e della società.

Lo strumento consiliare non è contrapposto alla battaglia nelle strutture: è strumento di battaglia politica per spostare i rapporti di forza anche nelle strutture confederali. Di qui la necessità che i Consigli siano soggetti capaci di stimolare e raccogliere l'aggregazione di un più ampio blocco sociale, di rapportarsi ad altri strati popolari — pensionati, studenti, cassintegrati, disoccupati — impegnandosi in battaglie per la pace, l'ambiente, la democrazia, terreni non separati ma intimamente connessi al modello di società, di politica economica, di relazioni sociali, su cui diviene naturale l'alleanza con i movimenti per la pace, per l'ecologia, e con le associazioni democratiche....

Le proposte programmate

Da più parti viene avanzata la proposta di riforma del salario. I Consigli non sono contrari alla riforma della busta paga, che tuttavia non può essere fatta attraverso la contrattazione centralizzata, ma attraverso

Contro il decreto Craxi - Roma 24 marzo 1984.



so vertenze aziendali (previo un confronto vincolante con i lavoratori) per arrivare poi a una sintesi nazionale con i contratti. Le proposte in atto invece tendono a salvare la sostanza del provvedimento governativo mutandone solo la forma. Una parte del sindacato prospetta di giungere, attraverso una proposta di riforma complessiva del salario che abolisca le indicizzazioni, ad una contrattazione avente gli identici effetti. Altre proposte affermano un'esigenza di «equità» nei sacrifici, accettando il taglio della scala mobile in cambio di alcuni sgravi per altre categorie di lavoratori.

I Consigli rifiutano i sacrifici, perché producono nuova disoccupazione e hanno come unico scopo il trasferimento di parti del salario al profitto e alle rendite. È questo rifiuto l'unica strada che può rinsaldare l'unità di classe e quindi la possibilità di resistenza e creare le condizioni per imporre una politica economica alternativa.

Il senso della politica economica del governo deve essere rovesciato, prelevando le risorse oggi congelate nella speculazione finanziaria, consolidata in grandi patrimoni che hanno goduto di protezione politica, per distribuirle ai redditi più bassi, ai salari, alle pensioni, ai servizi sociali. Così si aumenta il tasso di attività complessiva e si innesca il «ciclo virtuoso» che produce nuova occupazione, nuovo reddito, il risanamento del bilancio statale.

Quella che si prospetta è una battaglia per modificare l'attuale blocco sociale, imponendo più avanzati modelli di democrazia, di giustizia, di relazioni sociali, la visione di una crescita qualitativa fondata sul con-

trollo sociale dei CdF e dei Cuz sulla produzione, l'ambiente, la salute, l'utilizzo delle risorse sociali. Di qui la necessità che l'attuale ondata di lotte non abbia solo carattere difensivo rispetto alla durezza dell'attacco governativo e confindustriale, perché in questo caso rischierebbe di esaurirsi in breve periodo; e che sappia invece estendere le alleanze e avere un ampio radicamento popolare e sociale, difendere l'esperienza consiliare rafforzando il rapporto democratico con i lavoratori di ogni settore, costruendo organici collegamenti a livello orizzontale sia locali che nazionali, per evitare che la stessa azione vertenziale di fabbrica si frantumi in contenuti eterogenei e si isoli nella singola azienda, senza assumere una dimensione generale economica alternativa e di prospettiva di trasformazione sociale.

A tutte le forze di sinistra i Consigli chiedono di condurre una battaglia in Parlamento con tutti gli strumenti possibili, in collegamento con le iniziative dei lavoratori. Ma abbattere il decreto non basta. Per dare prospettiva e continuità al movimento occorre sviluppare le proposte emerse all'interno delle assemblee autoconvocate in tutta Italia, a cominciare dalla riunione delle grandi fabbriche tenutasi a Brescia nel mese di febbraio, che non costituiscono ancora un organico programma alternativo, ma ne fissano alcune linee di fondo riassumibili nei seguenti punti:

— *Mantenimento ed estensione della domanda interna*, attraverso la difesa del potere d'acquisto dei salari, del salario sociale e delle pensioni. Di qui l'opposizione alla riduzione dei servizi pubblici, ai tickets, al-

l'aumento delle tariffe.

— *Mantenimento dei livelli occupazionali*, attraverso il rifiuto della cassa integrazione a zero ore in tutti i casi ove sono possibili soluzioni diverse (esclusi quindi i casi di fallimento ecc.), realizzando le conseguenti modifiche legislative; inoltre attraverso la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro con il mantenimento dei livelli salariali (per le aziende in crisi si può attuare ricorrendo limitatamente alla cassa integrazione); e attraverso l'unificazione di tutte le vertenze aperte nelle fabbriche con problemi occupazionali, non essendo possibile oggi difendere il posto di lavoro fabbrica per fabbrica.

— *Estensione dei livelli occupazionali*, attraverso l'assegnazione del finanziamento statale (fiscalizzazioni, Cig ecc.) solo alle aziende che creano nuovi posti di lavoro; attraverso l'aumento degli investimenti statali indirizzati alla creazione di nuovi posti di lavoro in settori socialmente utili; attraverso una politica fiscale che colpisca le rendite speculative e i grandi patrimoni, per recuperare risorse da destinare all'occupazione, e l'eliminazione delle esenzioni che rappresentano una evasione legalizzata; attraverso la riduzione delle spese militari e l'utilizzo di tali risorse per l'occupazione; attraverso l'intervento del sindacato nei processi settoriali.

Secondo le indicazioni emerse da Brescia occorre inoltre sviluppare la cooperazione, la difesa del territorio anche come incentivo all'agricoltura, e definire un nuovo piano energetico nazionale e un piano di sviluppo per l'edilizia.

Il dissenso nella Cisl

Due domande ad Adriano Serafino

a cura di Mario Dellacqua

La dialettica interna alla Cisl è sempre stata assai vivace. Al tempo in cui questa Confederazione vedeva una determinante partecipazione delle categorie all'elaborazione delle scelte, le decisioni dei massimi organismi confederali, anche su singoli punti, erano raggiunte molte volte con schieramenti di maggioranza e minoranza. Invece avvenimenti dirompenti come quelli di queste settimane che sembrano far precipitare la rottura sindacale verso lo stadio dell'irreversibilità, hanno visto una sorprendente e insolita compattezza del gruppo dirigente cislino. Su questi problemi abbiamo rivolto due domande ad Adriano Serafino, segretario dimissionario della torinese.

Come mai l'unico atto di dissenso è stato il tuo articolo su «Il Manifesto» e la tua scelta di rimettere il mandato di segretario?

Le problematiche che ci troviamo a dover affrontare in questi mesi sono più complesse e nuove rispetto al passato. Nel sindacato — come del resto in tutta la società — sta crescendo una cultura di deleghe e di ricerca di autorità nel processo formativo delle decisioni. Ciò è favorito da un sistema che non sollecita le elaborazioni decentrate, ma che al protagonismo collettivo preferisce sostituire il protagonismo degli organismi centrali e degli apparati. Come accade nelle istituzioni e nel governo anche nel sindacato gli organismi che hanno compiti statutariamente esecutivi di traduzione delle scelte — come le segreterie — avocano a sé contemporaneamente il ruolo di elaborazione e il ruolo decisionale. La virtù sta al centro, la articolazione periferica è sinonimo di dispersione. La motivazione è che bisogna fare in fretta. In particolare per la Cisl, la velocità delle decisioni è garanzia di efficacia delle stesse. La formazione delle decisioni è prevalentemente fondata, oggi più che nel passato, sulla consultazione dei quadri a tempo pieno che dei lavoratori e dei delegati. In verità, si constata anche nelle altre Confederazioni una rarefazione sempre più accentuata di sedi in cui si possano pronunciare gli iscritti, i delegati e i lavoratori. Come ho osservato

nella lettera in cui rimettevo il mio mandato, ciò configura un sindacato che decide non «con» i lavoratori, ma «per» i lavoratori e in nome dei loro interessi. In realtà, nella Cisl, le forze che intendono contrastare questo processo sono assai ampie, in più categorie dell'industria, non solo della Cisl torinese. Gli stessi direttivi riuniti dopo l'accordo hanno fatto registrare molteplici interventi critici nel merito e nel metodo. Per esempio, il dibattito al Consiglio generale della Cisl milanese si è concluso con il pronunciamento contrario di circa un terzo dei suoi componenti, senza contare gli astenuti. L'espressione dei disaccordi risulta però attenuata e contenuta in considerazione dell'opportunità di non moltiplicare e formalizzare fratture già gravi. In molte realtà Cisl si riscontrano difficoltà persino a convocare delegati ed iscritti per il timore che la discussione provochi nuove rotture e approfondisca le vecchie.

È lontana da me l'idea che l'attuale gruppo dirigente confederale non abbia la maggioranza. Piuttosto c'è un raggruppamento qualificato di dirigenti e di quadri di fabbrica che finora non ha trovato le forme per uscire allo scoperto e condurre a viso aperto la sua battaglia nell'organizzazione.

La compattezza e l'uniformità della Cisl e del suo gruppo dirigente centrale, composto da una maggioranza che non può essere qualificata come anticomunista, è anche spiegata in particolare dai ritardi di tutta la sinistra. La tiepidezza e la diffidenza (ma

soprattutto la caricatura di importanti proposte Cisl) con cui sono state accolte dalla componente comunista del sindacato talune elaborazioni della Cisl (orario, contratti di solidarietà, fondo di solidarietà) sono senza dubbio una delle cause che hanno favorito il compattamento della Cisl. Questa constatazione per me, comunque non assolve certo quei dirigenti che hanno scelto di non portare le loro posizioni tra i lavoratori, nei CdF e negli organismi dirigenti.

Alla recente assemblea regionale Cisl svoltasi al Colosseo, tu hai sostenuto l'idea di uno scambio diverso, fondato sull'uso dei risparmi derivanti dal taglio della scala mobile per il finanziamento dei contratti di solidarietà. Pensi che questa proposta possa rispondere positivamente al movimento dei CdF autoconvocati che in queste settimane rivendicano la difesa integrale del salario?

Io mi riconosco in questa proposta che è di un raggruppamento cospicuo di delegati Cisl. Del resto i CdF autoconvocati lamentano proprio, giustamente, che venga toccato sempre per primo il reddito del lavoro dipendente, mentre le contropartite in materia di occupazione sono indeterminate. Una vera alternativa di politica economica non esiste ancora. Noi abbiamo avanzato alcune proposte che riteniamo essenziali per i referenti sociali del sindacato. Se si vuole parlare di alternativa, occorre essere coscienti che per difendere l'occupazione, di fronte all'uso delle tecnologie nell'industria e nel terziario, bisogna introdurre una riduzione secca dell'orario di lavoro: il suo finanziamento non può essere a totale carico delle aziende. In economia, poi, parlare di contestualità di obiettivi è giusto, ma parlare di una fase unica rischia di diventare uno slogan puramente politico. Il problema del movimento sindacale, piuttosto, è quello di acquisire effettivi strumenti di controllo sulla loro esecuzione. Il salario di cui dispone il lavoro dipendente, che contribuisce in gran parte alle entrate dello stato, non deve essere intaccato. Tuttavia, occorre battersi per radicare il convincimento che la classe lavoratrice deve modificare la struttura dei consumi, non solo elevare la quantità di beni a sua disposizione, ma operare una selezione delle proprie priorità. In questo senso, attraverso un dibattito da affrontare con i CdF e con i lavoratori occorre discutere la quota di salario che è immediatamente spendibile e un'altra da dirottare verso un fondo appositamente istituito per finanziare i contratti di solidarietà e progetti esecutivi che sviluppino l'occupazione. Questa parte di salario dovrebbe essere «prestata» a un tasso di inflazione inferiore all'inflazione e restituita ai lavoratori entro un termine da stabilire. In una parola, occorre uscire dalla difensiva di una strategia che parla solo di salario. Anche la Cgil è infatti favorevole al ritocco della scala mobile, mentre la Uil propone una riforma basata sulla semestralizzazione degli scatti.

Va da sé che queste proposte vanno discusse in un confronto aperto e franco con i CdF. In questo modo è possibile rilanciare la prospettiva unitaria e, forse, una minore «ostilità» della sinistra e del Pci su questi problemi avrebbe contribuito ad evitare il precipitare delle trattative di questi giorni.

Mozione approvata all'unanimità nell'assemblea nazionale autoconvocata dei Consigli di fabbrica

Milano 6 marzo 1984

Nelle scorse settimane milioni di lavoratori: operai, impiegati, tecnici, pensionati, disoccupati, studenti, nelle diverse città e regioni italiane, sono scesi in lotta per protestare contro il decreto del governo.

Di fronte alla rottura e alla paralisi della Federazione sindacale, i Consigli dei delegati hanno raccolto e valorizzato il patrimonio politico unitario e la volontà di lotta presente tra i lavoratori. Le altissime percentuali di adesioni agli scioperi e le imponenti manifestazioni, sono state la prima risposta alle pretese padronali e agli atti del governo. Di fronte alla certezza dei tagli della scala mobile vi sono gli stessi impegni generici, già presi dal governo e dal padronato nell'accordo del 22 gennaio 1983 come contropartita di oltre il 15% della scala mobile, e mai rispettati.

Ancora una volta si vuole contrapporre il costo del lavoro al diritto al lavoro. Per ridurre l'inflazione, come necessario, il governo segue la via più facile e più ingiusta: non colpisce i grandi patrimoni e non mette mano alle cause vere della crisi economica, al deficit pauroso del bilancio dello stato, alla arretratezza e dipendenza tecnologica e scientifica.

Creando un precedente pericolosissimo, lesivo non solo delle libertà sindacali, il governo ha deciso di imporre per decreto un accordo che ha visto contraria una parte consistente del sindacato.

Nella profonda crisi della Federazione Unitaria, sono esplosi i limiti, già presenti negli ultimi anni, della democrazia sindacale, fino al punto intollerabile di negare la possibilità di espressione ai lavoratori prima, durante e dopo la trattativa e l'emanazione del decreto.

I lavoratori, i consigli unitari, nel movimento di questi giorni chiedono il rinnovamento profondo del sindacato e delle sue regole di funzionamento. Non vi è alcuna volontà di sostituzione o contrapposizione al sindacato nel suo complesso o in alcune componenti.

Ci battiamo per un sindacato unitario, pluralista, fondato sulla partecipazione e la democrazia, per la riunificazione delle forze del lavoro.

L'assemblea nazionale dei delegati raccogliendo la richiesta emersa dalle assemblee territoriali e regionali, ritiene che debbano proseguire in modo più coordinato le iniziative necessarie per impedire il taglio del salario. Di conseguenza, propone:

— Vanno promosse assemblee unitarie di consultazione in tutti i luoghi di lavoro. Le assemblee si devono concludere con un pronunciamento da parte dei lavoratori anche attraverso il referendum. Ad integrazione di questa iniziativa, vanno promosse petizioni popolari che coinvolgano soprattutto pensionati, disoccupati, studenti, cassintegrati.

— I coordinamenti territoriali e regionali promuoveranno iniziative per costruire un vasto consenso e la partecipazione di diverse forze sociali attorno all'obiettivo unificante della caduta del decreto. Al tempo stesso i coordinamenti regionali dovranno promuovere le iniziative necessarie a mantenere la continuità della lotta in forme unitarie per tutte le categorie e in tutte le regioni.

— L'assemblea nazionale ritiene non esauribili nelle iniziative generali le esigenze di salvaguardare dalla logica centralizzatrice i problemi reali dei lavoratori. L'occupazione, l'ambiente e l'organizzazione del lavoro, il recupero salariale, il controllo del mercato del lavoro, attraverso la modifica del 665, vanno rimessi al centro dell'iniziativa rivendicativa non più rinviabile, se non al prezzo di lasciare, per un lungo periodo, al padronato la gestione unilaterale del salario e dei processi di trasformazione tecnologica ed organizzativa. È inoltre indispensabile aprire un dibattito sui temi unificanti della contrattazione fra tutte le categorie: industria, terziario, pubblico impiego. Si chiede alla Federazione Cgil, Cisl, Uil di promuovere un'assemblea nazionale dei delegati sull'occupazione, sul lavoro e lo sviluppo delle regioni meridionali.

— L'assemblea nazionale dei Consigli dei Delegati promuove una manifestazione nazionale a Roma nella giornata di sabato 24 marzo 1984 e chiede che sia fatta propria dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil. L'assemblea nazionale sollecita i coordinamenti territoriali e regionali ad impegnare tutte le forze affinché la partecipazione alla manifestazione abbia qualità e dimensioni tali da dimostrare la volontà dei lavoratori, con il consenso popolare, di battere la manovra autoritaria del governo e del grande padronato. I coordinamenti regionali avvieranno confronti con le strutture unitarie del sindacato per la gestione delle forme di autofinanziamento necessarie.

— Le iniziative di lotta previste dovranno trovare un seguito durante la discussione parlamentare. A questo proposito si stabilisce di riconvocare l'assemblea nazionale il 30 marzo 1984 a Roma per verificare le modalità e le condizioni di uno sciopero generale nazionale, nel caso il decreto non venga ritirato. In preparazione dell'assemblea, si svolgerà il 26 marzo 1984 a Bologna una riunione dei coordinamenti.

— L'assemblea nazionale dei delegati riafferma l'impegno di ogni consiglio per uno sforzo unitario verso il sindacato nel suo insieme e nelle sue componenti affinché si riapra una discussione unitaria per rilanciare l'iniziativa a difesa dei lavoratori.

— L'assemblea nazionale invita i coordinamenti e le assemblee regionali e territoriali a promuovere nelle forme più appropriate la discussione fra i lavoratori per realizzare senza incertezze questi obiettivi.

Tre leggi d'iniziativa popolare tre campagne che esprimono un'unica verità: oggi più che mai vanno difese le condizioni di vita dei proletari, la loro stessa possibilità di vivere.

Le quattro grandi emergenze proletarie — pace, lavoro, ambiente, democrazia — individuate da Democrazia Proletaria come indicatori dell'ampiezza e dell'asprezza dello scontro, non possono rimanere sulla carta, espressione tutta ideologica di una concezione della vita e della società ben diversa da quella che oggi viene offerta da chi predica i sacrifici per uscire dalla crisi, e su questa base solo apparentemente contingente fonda un progetto a lungo termine di guerra, di miseria, distruzione ambientale, di autoritarismo. Ma devono diventare il terreno concreto su cui trovi forza ideale e gambe per camminare una battaglia di difesa dagli attacchi sempre più pesanti e insieme di proposta e dimostrazione che scelte di giustizia e democrazia sono non solo possibili, ma addirittura più efficaci anche per superare la crisi.

Lo scontro è duro e la battaglia non è facile. Lo stesso esempio di risposta forte, di massa, potenzialmente complessivo all'attacco del governo Craxi alla scala mobile, che i lavoratori e i Consigli di fabbrica stanno dando, deve fare i conti minuto per minuto con gli ostacoli posti da un potere arrogante e sempre più sprezzante dei bisogni delle masse e della loro domanda di giustizia, di democrazia, di tutela dei diritti soprattutto dei più deboli. Lo stesso slancio ideale che cimenta la variegata composizione del movimento per la pace nella sua espressione di massa urta continuamente contro il muro crudele delle decisioni dei signori della guerra.

Ma l'uno e l'altro movimento sono la dimostrazione che la gente non è disposta a subire, e che chiede sbocchi al suo disagio e alla sua protesta, chiude una proposta di bontà, di organizzazione, un progetto capace di costruire rapporti di forza più favorevoli alla risoluzione dei suoi problemi quotidiani e a lungo periodo.

Può l'iniziativa di Democrazia Proletaria, la proposta di imporre all'attenzione del Parlamento tre leggi d'iniziativa popolare, evidenziare un momento di risposta a questa domanda?

Mentre scriviamo è da poco iniziata la raccolta di firme, che ancora non copre tutto il territorio nazionale. Ma già si avverte l'interesse, la volontà di capire, la disponibi-

TRE SCELTE DI GIUSTIZIA E DI DEMOCRAZIA

m.t.r.

lità ad agire in prima persona, sia pure apponendo una firma, la speranza, la fiducia che nonostante tutto l'azione organizzata di una forza politica credibile possa sortire qualche effetto, se fa leva sulla volontà popolare e affida al protagonismo di massa la possibilità di vittoria.

La pace. La proposta di legge non si pone in alternativa al referendum autogestito né ad alcuna iniziativa proposta dal movimento. Ma evidenzia un dato politico fondamentale e indica la strada per aggredire l'arrogante indifferenza dei signori della guerra di casa nostra, che lasciano sfogare il movimento sulle piazze e intanto imperterriti decidono e operano l'installazione dei missili a Comiso. La gente l'ha capito e firma, perché vive sulla sua pelle il disprezzo del potere di fronte alla domanda più umana, non vuole delegare la sua possibilità di vita o di morte a meccanismi istituzionali decisi autoritariamente, vuole inserirsi con una sua proposta in un dibattito che se ha sedi istituzionali di decisione non può e non deve svolgersi sulla sua testa, al di fuori e contro la volontà della maggioranza del paese.

La casa. Non occorrono molte parole per dimostrare che oggi questo è un diritto fondamentale che viene eluso in nome della tutela del profitto e della speculazione: bastano i fatti e i dati. Ventidue milioni di alloggi e diciotto milioni di famiglie, il rapporto più alto in Europa; quattro milioni di appartamenti lasciati sfitti; un equo canone che cresce al di là delle possibilità medie, che viene inoltre eluso con il ricatto a chi ha bisogno di casa, mentre il governo si appresta a regalare altri 3000 miliardi ai proprietari di immobili aumentando gli affitti del 30%; gli sfratti senza una giusta causa che si moltiplicano e sono sotto gli occhi

di tutti, senza che gli enti locali intervengano ad imporre la locazione degli sfitti. La legge vuol salvaguardare i diritti anche di chi è stato in questi anni costretto a comprare una casa per bisogno suo o dei figli; ma propone un'inversione di tendenza dalla tutela della rendita a quella del diritto alla casa per tutti, anche per chi non è in grado di pagare un affitto a prezzi correnti.

Il fisco. Anche questa proposta è indirizzata a criteri di giustizia, i soli che possono avviare processi di trasformazione delle condizioni di vita e dei valori che caratterizzano questa società. Anche qui i dati parlano chiaro: oltre il 77% delle tasse pagate dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, evasioni fiscali di migliaia di miliardi, con doni, rispetto della rendita patrimoniale che non viene toccata.

Il sistema fiscale italiano è profondamente ingiusto perché tassa alla fonte i redditi da lavoro dipendente e pensioni su cui nulla si può nascondere e per cui non c'è neppure la possibilità di detrarre dall'imponibile spese necessarie alla sopravvivenza in una società moderna; e consente invece a chi guadagna molto come professionisti e commercianti, di definire lui il suo imponibile, attraverso detrazioni finalizzate alla produzione e all'aumento del reddito stesso. Così si spiega perché i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, e perché il 50% del reddito è nelle mani del 10% della popolazione.

La legge non pretende di risolvere il problema dell'iniquità fiscale, che richiederebbe un intervento massiccio contro i grandi patrimoni e contro le evasioni e le fiscalizzazioni; una messa in moto di meccanismi che la volontà politica del governo rifiuta, perché è più utile oggi al capitale proteggere la rendita e cercare di indebolire la forza dei lavoratori anche deteriorandone le condizioni di vita. Vuole soltanto porre con forza all'ordine del giorno la difesa del salario e delle pensioni, anche con l'avvio di un meno iniquo sistema fiscale e di più ampia possibilità di consumi che garantiscano la necessità vera di un rilancio della produzione, e quindi dell'occupazione. L'ha capito molto bene il movimento dei Consigli di fabbrica.

C'è un filo rosso che lega le tre categorie, ed è la difesa degli interessi popolari, economici e ideali. C'è un legame stretto dell'iniziativa di Dp con le ragioni che muovono i due grandi movimenti in atto, quello dei Consigli e quello della pace.

NORME PER L'ISTITUZIONE DEL REFERENDUM POPOLARE IN MERITO ALLA PERMANENZA, PASSAGGIO E PRODUZIONE DI ARMI NUCLEARI BATTERIOLOGICHE E CHIMICHE SUL TERRITORIO NAZIONALE E SULLA PRESENZA DI BASI MILITARI DI FORZE STRANIERE SUL TERRITORIO DELLA REPUBBLICA

Art. 1

Al secondo comma dell'art. 75 della Costituzione vengono soppresse le parole: «di autorizzazione a ratificare trattati internazionali».

Art. 2

All'art. 80 della Costituzione sono aggiunti i seguenti commi: «Le camere altresì autorizzano per legge la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali comunque stipulati che siano relativi alla concessione di basi o altre installazioni fisse alle forze armate di paesi stranieri nonché alla installazione, passaggio e produzione di armi o parti di armi nucleari batteriologiche e chimiche sul territorio della repubblica.

Le leggi di cui al comma precedente sono sottoposte a referendum popolare qualora, entro tre mesi dalla loro pubblicazione ne facciano domanda

un quinto dei membri di una camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali.

La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata da ciascuna delle due camere a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti».

Art. 3

Il governo presenterà al parlamento entro tre mesi appositi disegni di legge di sanatoria relativi agli accordi di cui al secondo comma dell'art. 80 della costituzione eventualmente già operanti.

Si applica il terzo comma dell'art. 80 della costituzione. In caso di mancata entrata in vigore delle leggi di cui al primo comma, gli accordi cessano di essere operanti.

NORME PER L'OBBLIGO AD AFFITTARE GLI ALLOGGI LIBERI E LA TUTELA DEL DIRITTO ALLA CASA

Art. 1 - Denuncia degli alloggi sfitti

I proprietari di alloggi liberi devono notificare al Comune nel territorio del quale siano siti detti alloggi la loro disponibilità entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge o dalla data nella quale l'hanno conseguita.

Da tale obbligo sono esclusi per un periodo di sei mesi i proprietari di alloggi nuovi o integralmente ristrutturati con decorrenza dalla data di ultimazione dei lavori.

L'omissione della denuncia di cui al primo comma del presente articolo è punita con una sanzione amministrativa pari, per ogni anno o frazione di anno di permanenza dell'omissione, al triplo del canone annuale relativo all'alloggio non denunciato. I proventi delle sanzioni di cui sopra vengono impiegati per incrementare il «fondo sociale» di cui all'art. 75 della legge 27 luglio 1978 n. 392.

Il Sindaco provvede mensilmente alla pubblicazione dell'elenco degli appartamenti disponibili corredato della indicazione del nominativo e del recapito dei relativi proprietari.

Art. 2 - Obbligo ad affittare

I proprietari di alloggi liberi sono obbligati a locare gli stessi a chi ne faccia richiesta con lettera raccomandata A.R. entro un mese dal ricevimento della stessa ovvero a rispondere negativamente precisando i motivi di indisponibilità alla locazione. Tali motivi devono rientrare nei casi previsti dall'art. 3 della presente legge.

Qualora, trascorso il termine di cui sopra, chi abbia fatto richiesta di locazione di un alloggio disponibile non riceva risposta o qualora consideri la risposta non soddisfacente può richiedere al Sindaco la locazione coatta dell'alloggio in questione.

Il Sindaco, entro trenta giorni dalla richiesta di locazione coatta di un alloggio, qualora non vi sia giustificato motivo di diniego a locare pronuncia con propria ordinanza la locazione coatta dell'alloggio in questione a favore del richiedente e ne cura in caso di resistenza da parte del proprietario l'esecuzione a mezzo della polizia urbana. In caso di inazione del sindaco, in seguito a richiesta di locazione coatta, il richiedente può ricorrere al Pretore.

Non è punibile l'occupazione forzosa di un alloggio libero da parte di chi ne abbia regolarmente richiesta la locazione al proprietario senza ricevere risposta e in presenza di inazione da parte del Sindaco in seguito a richiesta di locazione coatta.

Il Comune nel quale siano siti gli alloggi liberi può richiederne la locazione di tutti o di parte di essi al fine di assegnarli a particolari categorie di cittadini portatrici di urgente bisogno abitativo non soddisfacibile attraverso le normali procedure di assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Art. 3 - Diniego a locare

E' ammesso il diniego a locare un alloggio libero nei seguenti casi:

1. Qualora l'alloggio debba essere destinato ad uso abitativo del proprietario o di un suo parente entro il primo grado entro un anno dalla data del conseguimento della disponibilità dell'alloggio stesso;
2. Qualora l'alloggio debba essere ristrutturato al fine di ripristinarne la adeguatezza ai fini abitativi o per arrestarne l'ulteriore degrado e sia stata già rilasciata la relativa concessione edilizia.

Art. 4 - Recupero pubblico di immobili degradati

Per gli alloggi non utilizzati di cui all'art. 1 e seguenti della presente legge che versino in condizioni di inabitabilità e che non siano oggetto di interventi programmati ai sensi della legge 18 aprile 1962 n. 167 e successive modifiche e integrazioni, il Sindaco può procedere alla occupazione degli alloggi in questione al fine di eseguire i lavori indispensabili ed urgenti occorrenti per renderli nuovamente abitabili. Gli immobili di cui sopra vengono assegnati dall'amministrazione comunale tramite bando pubblico trattenendo il Comune il canone di locazione fino al reintegro delle spese sostenute per gli interventi di risanamento.

Art. 5 - Contratto a tempo indeterminato

I contratti di locazione sono a tempo indeterminato. Se le parti hanno convenuto un termine al rapporto, questo si intende come non apposto.

Art. 6 - Giusta causa del recesso del locatore

Il locatore può recedere dal contratto dandone comunicazione al conduttore con lettera raccomandata con avviso di ricevimento e con preavviso di almeno sei mesi nei casi previsti dai n. 1, 2, 6 e 8 dell'art. 59 della legge 27/7/78 n. 392.

Il locatore, qualora debba procedere al risanamento dell'immobile al fine di assicurare la stabilità e la abitabilità e sia in possesso della prescritta concessione edilizia e la permanenza del conduttore impedisca i lavori, può richiedere la sospensione del contratto fino alla data di ultimazione dei lavori. In tal caso al conduttore viene assegnato temporaneamente un alloggio dal Comune con la procedura prevista dal 5° comma dell'art. 2.

Art. 7 - Diritto di prelazione

Nel caso di vendita di un immobile locato ad uso abitativo il conduttore ha il diritto di prelazione su tale vendita.

Il diritto di prelazione di cui al precedente comma è regolato dalle norme di cui agli art. 38 e 39 della legge 27/7/78 n. 392.

Art. 8 - Prezzo massimo di vendita

Il prezzo di vendita degli immobili urbani non può superare il loro valore locativo definito ai sensi degli art. da 12 a 25 della legge 27/7/78 n. 392.

Art. 9 - Estensione dell'equo canone

Le disposizioni degli articoli da 12 a 25 della legge 27/7/78 n. 392 sono estese agli immobili siti nei comuni con meno di 5.000 abitanti, e a quelli destinati ad uso diverso da quello abitativo.

Art. 10 - Abolizione dell'indicizzazione dei canoni

Sono abrogate tutte le norme della legge 27/7/78 n. 392 che prevedono l'aggiornamento del canone in base alla variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati verificatasi nell'anno precedente, accertato dall'ISTAT.

Sono nulle tutte le clausole apposte al contratto di locazione che prevedano l'aggiornamento di cui al comma precedente.

Art. 11 - Integrazione del canone per i conduttori in gravi condizioni economiche

Hanno diritto ad un contributo di integrazione del canone i conduttori il cui reddito procapite del nucleo stabilmente convivente (determinato sulla base della somma dei redditi di tutti i componenti il nucleo abitativo, diviso per il numero dei componenti stessi) non sia superiore all'importo di una pensione minima INPS per la generalità dei lavoratori e per i quali l'importo del canone di locazione superi il 10% del reddito complessivo del nucleo stesso abitativo stesso. Il contributo di integrazione del canone ammonta alla differenza tra il 10% del reddito complessivo del nucleo abitativo e l'importo complessivo del canone di affitto.

I contributi di cui al comma precedente sono erogati dai Comuni utilizzando il «fondo sociale» di cui all'art. 75 della legge del 27/7/78 n. 392.

Art. 12 - Sanzioni per i canoni neri

I proprietari che abbiano percepito somme non dovute, in misura superiore all'ammontare del canone determinato ai sensi della legge 27/7/78 n. 392, sono puniti con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da un milione a dieci milioni e con una sanzione amministrativa pari al doppio della somma illecitamente percepita.

I proventi della sanzione amministrativa sono reimpiagati dai Comuni per incrementare il «fondo sociale» di cui all'art. 75 della legge 27/7/78 n. 392.

Art. 13 - Rinnovo dei contratti

I contratti scaduti in data non anteriore al 31/12/82 e per i quali sia stato emesso un provvedimento di rilascio per finita locazione sono rinnovati ed hanno la durata prevista dall'art. 5 della presente legge salvo che il proprietario non dimostri l'esistenza di uno dei motivi di recesso previsti dall'art. 6 della presente legge.

Sono fatti salvi in ogni caso, ed il rinnovo dei contratti di cui al comma precedente non ha effetto, i diritti di terzi succeduti nel contratto al conduttore o dei proprietari che abbiano adibito l'immobile ad uso proprio o di parenti, dopo l'ultima scadenza contrattuale.

Art. 14 - Assegnazione di alloggi sfitti agli sfrattati

Fatto salvo quanto previsto dall'articolo precedente il Comune assegna ai conduttori soggetti a provvedimenti di rilascio un alloggio libero con le procedure previste dal 5° comma dell'art. 2 della presente legge entro 90 giorni dalla richiesta.

Art. 15 - Divieto del cambio di destinazione d'uso

E' vietata la modificazione di destinazione d'uso degli immobili per i quali al momento della costruzione sia stata concessa licenza per uso abitativo o che a tale uso siano destinati alla data di approvazione della presente legge, salvo apposita autorizzazione comunale.

Qualora il locatore contravvenga a tale divieto si applicano le sanzioni di cui all'art. 12 e si riconosce la nullità del cambio di destinazione d'uso.

EQUITÀ FISCALE A FAVORE DEI REDDITI DEI LAVORATORI E DEI PENSIONATI

Art. 1

Al Dpr 29/9/73 n. 597, sono apportate le seguenti modifiche ed integrazioni: all'articolo 10, comma 1°, lettera f), dopo il periodo: «in misura non superiore a quella stabilita per le tasse e i contributi degli istituti statali», aggiungere le seguenti parole: «e quelle per l'acquisto di materiale didattico nei limiti di quanto prescritto per il singolo corso di studi»; dopo la lettera l) sono aggiunte le seguenti:

m) il canone di locazione, le spese condominiali, di riscaldamento o comunque previste a carico del locatario e sostenute per i locali adibiti a propria abitazione ed in cui si ha la residenza anagrafica;

n) le spese per il riscaldamento e per opere necessarie ad assicurare o ad impedire il deterioramento dei locali adibiti a propria abitazione, di cui si è proprietari ed in cui si ha la residenza anagrafica; o) le spese di illuminazione e per energia elettrica per i locali adibiti a propria abitazione;

p) le spese di utilizzo dei mezzi pubblici;»

Al comma 7° dopo la lettera l), aggiungere la: «p».

Dopo il 7° comma è aggiunto il seguente:

«Gli oneri di cui alla lettera m) sono deducibili solo nel caso che i soggetti passivi, compresi quelli indicati nell'articolo 15, non siano possessori di redditi da fabbricati, ad esclusione di quelli derivanti dal possesso di una unità immobiliare di cat. A».

Art. 2

Per i soggetti passivi compresi alla lettera d) dell'articolo 1 del Dpr 29/9/73 n. 600, la deduzione del reddito complessivo degli oneri di cui all'articolo 10 del Dpr n. 597, integrato dall'articolo 1 della presente legge, viene operata dai soggetti indicati nell'art. 23 del Dpr 29/9/73 n. 600. La predetta deduzione è condizionata alla presentazione, da parte dei soggetti passivi, di idonea do-

cumentazione e da dichiarazione che le spese sono rimaste effettivamente a proprio carico. La documentazione deve contenere il codice, residenza e domicilio fiscale del percipiente gli importi ammessi in detrazione.

Art. 3

Al Dpr 29/9/73 n. 600 sono apportate le seguenti integrazioni: all'articolo 7, comma 2°, dopo il n. 3 è aggiunto: «4) l'ammontare degli oneri deducibili di cui alle lettere d), e), f), g), h), l), m), o), p) dell'articolo 10 del Dpr n. 597». Di conseguenza il periodo al n. 4 assume il n. 5 e quello al 5 il n. 6. Inoltre lo stesso comma 2° viene così integrato: «7) l'ammontare dell'eventuale credito d'imposta».

Il comma 8° viene integrato con le seguenti parole: «nonché l'elenco, corredato di domicilio e codice fiscale, dei percipienti gli importi degli oneri di cui al precedente comma 2°, punto 4).».

All'articolo 21, comma 1°, dopo le parole: «per ciascun dipendente, il numero delle persone a carico» è aggiunto: «virgola gli importi degli oneri deducibili di cui all'articolo 7, comma 2°, punto 4) del presente Decreto».

Al secondo periodo dello stesso comma 1°, dopo le parole: «e l'ammontare delle corrispondenti ritenute», è aggiunto: «o del credito d'imposta».

All'articolo 23, comma 2°, lettera a), dopo le parole: «con le aliquote della imposta sul reddito delle persone fisiche», è aggiunto: «dedotti gli importi degli oneri di cui all'articolo 7, comma 2°, punto 4) del presente Decreto».

Dopo le parole: «i corrispondenti scaglioni annui di reddito», è aggiunto: «tenendo conto dell'eventuale credito d'imposta riportato dal precedente periodo».

Al comma 3°, dopo le parole: «tenendo conto delle sole detrazioni d'imposta già applicata a norma della lettera a) del secondo comma» è aggiunto: «riportando in detrazione per il periodo successivo, l'eventuale credito d'imposta».

NELLE CARCERI SPECIALI CONTINUA L'USO ILLEGALE DELL'ARTICOLO 90



a cura di Marino Ginanneschi

Processo di Torino alle Br.

A Francesco Maisto, magistrato di sorveglianza a Milano, abbiamo rivolto alcune domande relative all'istituzione carceraria: dai problemi connessi alla proroga del decreto di applicazione dell'articolo 90, a quelli della carcerazione preventiva; dalle ipotesi di trasformazione del circuito carcerario, alla specificità del carcere speciale. Problemi di una realtà complessa, spesso vissuta erroneamente come lontana dalla nostra vita, le cui trasformazioni autoritarie sono tutt'altro che estranee allo svolgersi del conflitto di classe.

Il 31 marzo scorso il decreto ministeriale per l'applicazione dell'articolo 90 della legge penitenziaria, è stato ulteriormente prorogato. Questo cosa comporta?

Va ricordato che da più parti vi erano state pressioni affinché non vi fosse una ulteriore proroga del decreto, per via della sua incostituzionalità di fondo. Voglio solo citare l'appello firmato dagli intellettuali che è apparso sul «Manifesto» e su «Repubblica» del 29 marzo, nonché lo sciopero della fame praticato dai detenuti in tutte le maggiori carceri italiane.

Su un'altro piano veniva inoltre richiesto che la nuova applicazione dell'articolo 90 fosse di molto alleggerita, che le restrizioni previste fino all'ultimo decreto fossero allargate ottenendo, per così dire, un articolo 90 meno illiberale. Questo riferito tanto all'articolo 90 «semplice», quello che viene applicato nelle carceri speciali e nelle sezioni di massima sicurezza, quanto per ciò che in linguaggio ministeriale viene chiamato «articolo 90 rafforzato», ossia i cosiddetti «braccetti della morte».

Con questa ulteriore proroga fino al 30 giugno 1983, nell'ambito di una progressiva riduzione del numero di persone chiamate «specializzate» e che sono ben 782 per il 90 «semplice» (erano 947 nel dicem-

bre scorso) e 21 per il «rafforzato» (erano 24 nel dicembre), oggi sette di questi ultimi sono stati «declassificati» al regime «semplice». Gli alleggerimenti introdotti riguardano poi soltanto le condizioni di applicazione dell'articolo 90 nei «braccetti della morte»: sarà ammesso un compagno di cella, le due ore di aria potranno essere fatte assieme ad un altro detenuto ed i colloqui con i familiari saranno portati da uno a quattro al mese.

Per quanto queste condizioni possano costituire un passo in avanti rispetto a quelle precedenti, non è questa la condizione ideale, non è questa una condizione di vivibilità.

Quale è allora il significato di questa proroga?

Premesso che questa è una pratica che si ripete di tre mesi in tre mesi fin dal 1981, secondo me il significato è che l'esecutivo e quindi il governo, non soltanto il Ministero di Grazia e Giustizia ma anche i ministeri ad esso collegati (Interni e Difesa) vogliono mantenere fermo il principio che si può governare per decreto, ossia che anche il carcere può essere governato per decreto. Si possono così imporre limitazioni ai diritti dei detenuti non soltanto per legge, cosa che oggi non avviene ma direttamente per decreto, nonostante che la stessa legge stabilisca quali siano le condizioni ed i presupposti in base ai quali si possano introdurre le limitazioni.

Si comprende allora il fatto che da una parte si ceda, facendo così la politica della carota, sui singoli istituti concreti: non si blocca più la corrispondenza, non si bloccano più i colloqui, si dà la possibilità di una «socialità» all'interno delle celle o all'aria fino a 15 detenuti; dall'altra parte però, e qui si pratica la politica del bastone, non si recede sul più grave principio, che il governo possa cioè intervenire per decreto, per atto amministrativo, nelle materie che do-

vrebbero essere regolate esclusivamente dalla legge. Questo secondo me è il significato, perché così facendo, di uno strumento eccezionale, particolare e di per sé incostituzionale quale è l'articolo 90, se ne fanno poi delle applicazioni reiterate trasformandolo quindi in norma ordinaria incostituzionale. Questo è il problema di fondo.

Stando alla sua formulazione iniziale, quale dovrebbe essere l'applicazione dell'articolo 90?

L'articolo 90 è il penultimo della Legge Penitenziaria n. 354 del 1975 che costituisce il primo esempio in Italia di una regolamentazione per legge di diritti ed interessi dei detenuti. Esso dice che «Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere in tutto o in parte l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge, che possono porsi in contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza.» In pratica è una sorte di spada di Damocle sospesa su tutto l'ordinamento penitenziario, cioè su tutte queste leggi.

È stato evidentemente previsto come uno strumento eccezionale di regolamentazione nel caso in cui possa avvenire una rivolta, anche se poi non sarebbe stata necessaria una regolamentazione poiché quello che conta in questi casi è la situazione di fatto. I presupposti per l'applicazione sono che si verifichi una situazione di urgenza e in un periodo determinato (qui invece la si applica dal 1981), per cui diviene strettamente necessaria la limitazione di regole e istituti previsti dall'ordinamento penitenziario. Però, un conto sono le esigenze di ordine e di sicurezza e un altro conto invece sono quelle limitazioni dei diritti dei detenuti che non

hanno niente a che fare con la sicurezza. In realtà l'applicazione dell'articolo 90, protratta per un periodo di tempo indeterminato e per una pluralità indiscriminata di situazioni, fa sì che l'eccezione diventi regola e quindi fa sì che si regoli e si disciplini mediante l'eccezionalità.

Oggi possiamo tranquillamente affermare che tutte le limitazioni previste dall'articolo 90 non tutelano una esigenza di ordine e di sicurezza, ma costituiscono delle autentiche vessazioni: una cosa completamente diversa rispetto alle intenzioni di origine.

Alla fine di marzo erano ancora novantacinque i detenuti che praticavano lo sciopero della fame, contro l'articolo 90 e i «braccetti della morte». Cosa ci puoi dire di questa lotta?

La qualità delle persone che attualmente praticano il cosiddetto sciopero della fame è estremamente significativa: esso infatti viene praticato da persone che vengono accusate di appartenenza alle Br e da persone che vengono accusate di appartenenza a Prima Linea, quindi voglio dire che abbiamo aree diverse che esprimono uno stesso tipo di protesta.

Per quanto riguarda Milano, so che a S. Vittore attualmente sono 25 i detenuti che fanno lo sciopero della fame e che lo praticano in maniera molto restrittiva in molti casi essi devono essere accompagnati ai colloqui, portati in braccio dagli agenti di custodia, o sulla sedia a rotelle.

È un gesto estremo e a mio avviso rappresenta un comportamento cui si ricorre quando si ritiene di non avere più nessuna carta da giocare. È significativo quanto dice qualcuna di queste persone: «se devo proprio morire preferisco scegliere io come morire». È una forma di protesta che già è stata praticata altre volte nelle carceri italiane ed è stata valutata come una forma civile di protesta da parte del ministro di Grazia e Giustizia e da parte degli apparati dello stato. Non si capisce perché questa forma di protesta non venga più qualificata come civile quando viene fatta non da tutto il mondo carcerario, bensì da fasce che vengono ritenute in contrapposizione, e che di fatto sono in contrapposizione al potere.

Un certo tipo di gesto o di comportamento che in una determinata situazione viene qualificato positivamente nel momento in cui viene assunto integralmente da una certa area, si esorcizza il comportamento nello stesso modo in cui si esorcizza l'area. Cioè, poiché è uno sciopero dei brigatisti allora è uno sciopero della fame che non è più qualificante. Bisognerebbe riflettere sul significato di questo gesto: chi ha usato ogni tipo di mezzo e di strumento e di arma per praticare le proprie idee politiche ed oggi usa questo tipo di strumento manifesta un cambiamento del quale bisogna prendere atto.

E se chi aveva avuto la capacità di usare tutti questi strumenti oggi pratica lo sciopero della fame, ciò vuol dire che i limiti di sopravvivenza effettivamente sono ridotti al minimo e sottolinea l'intollerabilità dei «braccetti della morte».

Un altro problema rilevante nell'ordinamento carcerario italiano è costituito dall'uso indiscriminato della carcerazione preven-

tiva. Quali sono le conseguenze di questa pratica?

A proposito della carcerazione preventiva vorrei citare ancora l'appello sottoscritto dagli intellettuali, poiché mi sembra particolarmente denso di contenuti laddove dice che «l'introduzione di questo nuovo tipo di pena, destinata ad una particolare fascia di detenuti, appare oltre che contraria al dettato costituzionale, anche all'articolo I del codice penale».

La carcerazione preventiva in realtà oggi in Italia, tenuto conto della lunghezza dei termini di decorrenza, si traduce in una pena anticipata, una pena inflitta non da un tribunale, ma da chi arresta, e questo prima ancora che si abbia una condanna per colpevolezza accertata. Ricordo per inciso che la lunghezza dei termini della carcerazione preventiva, ha già procurato all'Italia due censure da parte della Corte Europea dei diritti dell'uomo.

La funzione latente della prigione, sembra essere oggi, quella di luogo destinato in modo privilegiato all'acquisizione di prove.

È nel carcere cioè che, imputati e condannati, posti dove si dà effettivamente il massimo della pressione psicologica, molte volte attraverso contrattazioni, offrono prove o indizi per calcolo, per determinismo psicologico, per strumentalismo, per vendetta, per depressione da prolungata carcerazione ed isolamento, o addirittura per tortura morale o fisica.

Ora, se è vero che la carcerazione preventiva costituisce oggi una pena anticipa-

ta, se è vero che l'80% della popolazione detenuta in Italia è in carcerazione preventiva e non in espiazione della pena, se è vero che le pene detentive riconosciute dal nostro codice penale (il codice fascista Rocco), prevedono l'arresto, la reclusione e l'ergastolo, ebbene, se tutto questo è vero, allora significa che si è creata una nuova pena per decreto (ex articolo 90) che non è prevista dal codice penale, che non è prevista dalla Costituzione. Questo è un fatto di notevole importanza e di trasformazione.

In questo caso abbiamo un tipo di restrizione delle libertà personali che è più afflittiva rispetto all'altro tipo di restrizioni delle libertà, che è la reclusione prevista dal codice penale e dall'ordinamento penitenziario che riconoscono ad una persona detenuta una serie di diritti. Qui invece abbiamo una restrizione di diritti rispetto a quelli che ti dà la reclusione e un aumento dei doveri. In altri termini ci troviamo di fronte ad una pena feroce, diversa rispetto a tutte le altre pene conosciute e che bisognerebbe distinguere anche chiamandola diversamente.

Quali trasformazioni si profilano all'orizzonte, per quanto riguarda l'istituzione carceraria?

Io credo che a questo proposito i discorsi siano ormai chiari e più che di prospettive teoriche, credo si possa parlare di progetti ufficiali veri e propri.

Ci sono due progetti pendenti in Parlamento, che purtroppo provengono entrambi dalla Sinistra Indipendente e prevedono la

Processo di Torino alle Br.



legalizzazione del carcere speciale. Il supporto teorico può essere individuato nell'apporto che è stato dato da Guido Neppi Modona in un convegno nazionale organizzato dal Pci a Salice Terme, vicino al carcere speciale di Voghera.

Il principio teorico sul quale poggia tutto il discorso è che si debba differenziare la strategia processuale, il che significa fare un tipo di processo ai mafiosi ed ai camorristi, un tipo di processo per la criminalità, un tipo di processo per i terroristi e quindi, in base a questa diversificazione di processi, diversificare anche la criminalità.

Conseguentemente, come si ha una diversificazione di criminalità e di processi bisogna avere, dicono gli assertori di questa legge, una diversificazione del mondo carcerario.

C'è poi chi si diverte a fare anche dei modelli diversi: c'è chi immagina, come gli ambienti di studio del ministero di Grazia e Giustizia, due circuiti penitenziari che abbiano delle possibilità di interscambio, ossia, un circuito a sicurezza rafforzata ed un circuito a sicurezza attenuata; oppure c'è chi pensa alla possibilità di un triplo circuito che non sia per niente comunicante all'interno.

In questo secondo caso si prevede un carcere speciale in cui non vi sia attuazione della legge penitenziaria, in cui siano specificamente individuati quali debbano essere gli interessi dei detenuti da tutelare per legge e in cui viene banditi completamente il principio previsto dall'art. 27 della Costituzione, quello cioè della tendenziale risocializzazione

del detenuto. Questo è un tipo di circuito nel quale dovrebbero essere reclusi quelle persone che un tempo venivano qualificate come irrecuperabili. Qui ritorna fuori la vecchia categoria, di stampo positivista, dell'irrecuperabile secondo cui la persona refrattaria ad ogni «trattamento» va neutralizzata.

Si prevede poi un secondo circuito, per persone a cui può essere applicata la legge penitenziaria del 1975, quindi persone per le quali è prevista una tendenziale rieducazione, e un terzo circuito carcerario a sicurezza attenuata, in cui devono andare i cosiddetti delinquenti primari, quel tipo di delinquenza cioè che più facilmente può essere trattata, anzi che più facilmente può essere controllata.

Verso questo tipo di delinquenza, più che da istituzioni rigide, esiste già un controllo da parte della popolazione, un controllo da parte della società, e non è un caso che quando si parla di quest'ultimo circuito penitenziario si dica che esso deve confondersi con il territorio, costituendo una rete di tante piccole carceri sul territorio nazionale.

Questo significa una coincidenza tra repressione penale e controllo sociale. È quella punta intermedia in cui comincia ad essere difficile capire dove finisce il controllo sociale e dove inizia la repressione penale ufficiale.

Il problema sarà nei prossimi anni di schiarirsi politicamente o contro una rappresentazione intrecciata di repressione e controllo di questo tipo, oppure quello di farsi cari-

co di questa situazione e cercare di volgere ad esiti democratici. Questa secondo me è una scommessa sulla quale vale la pena di cominciare ad impegnarsi: in che misura si riesce ad agire a livello sociale in maniera tale che ci sia un rapporto dialettico tra la popolazione che ha emarginato e l'emarginato e qual è il tipo di dialettica di valori che esiste non solo verso queste persone ma anche verso le istituzioni.

In questi progetti il carcere speciale è una realtà che viene mantenuta e legalizzata. Ti pare una scelta necessaria?

Il carcere speciale è attualmente un tipo di carcere particolare creato per atto amministrativo a cui si applica l'articolo 90 e in cui si applicano anche altre disposizioni ministeriali particolarmente restrittive. Il risultato di ciò che nello «speciale» di oggi non vi è spazio non solo per le pietre, ma per qualsiasi oggetto mobile (compresa la macchina da scrivere) è tutto fisso: le telefonate non sono consentite; i colloqui devono svolgersi attraverso il vetro divisorio (salvo una volta al mese, senza vetro divisorio); il monoblocco esterno al cancello delle celle è costantemente chiuso; talvolta è imposto perfino di tenere chiuso lo spioncino e quando pure sia consentito, può accadere che vi venga applicato sopra un foglio di giornale ad impedire fra l'interno e l'esterno ogni comunicazione visiva.

Il carcere speciale che è l'insieme di tutti questi elementi; articolo 90, disposizioni ministeriali, e atti di comando che vengono da parte dell'esecutivo può definirsi a discrezionalità massima, sia per quanto riguarda la durata, sia per quanto riguarda le disposizioni dei soggetti che devono esservi assegnati.

Da qui l'esigenza di questa parte della sinistra, ma non soltanto loro, di legalizzare appunto il carcere speciale. Come se la legalizzazione portasse certezza.

Credo che qui bisogna fare alcune osservazioni: il corso della storia del penitenziario ha sempre dimostrato la sua autonomia rispetto al giuridico-penale; cioè, non per il fatto che esista una legge che regoli il carcere, questo si assoggetta alla legge anzi, il carcere sfugge ad essa perché ha propri ordinamenti interni: è una istituzione che si muove nella sua globalità e con una tale autonomia e autosufficienza da poter imporre delle proprie leggi.

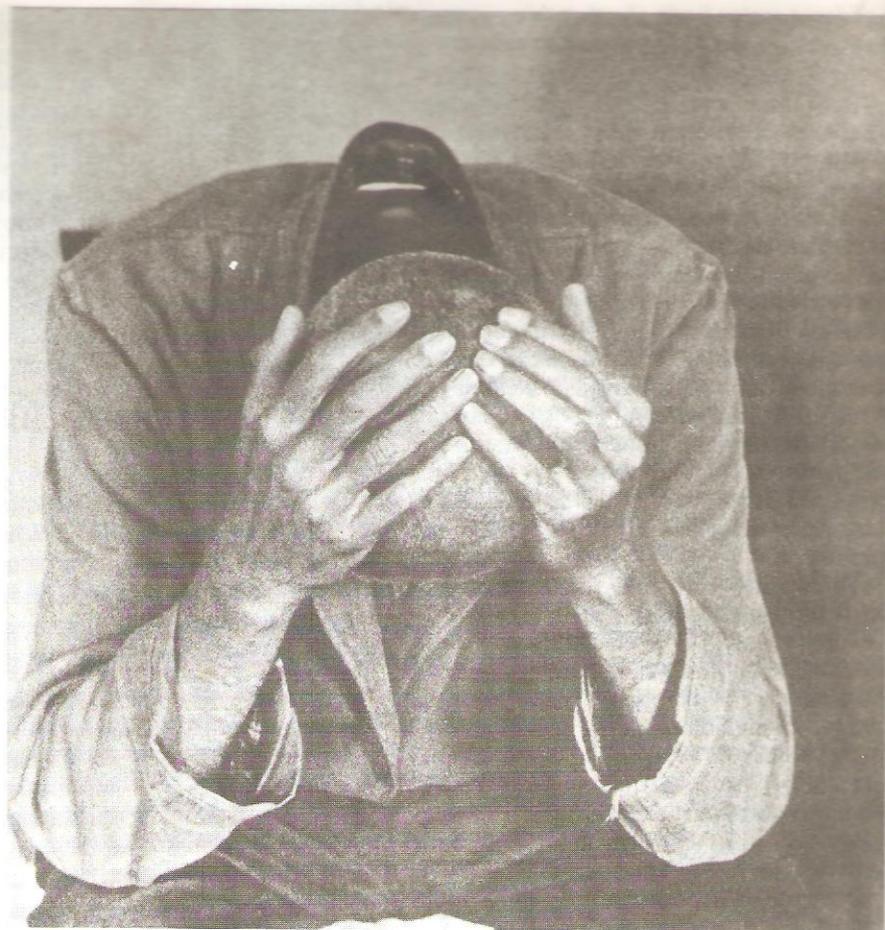
La seconda osservazione è che la legalizzazione del carcere speciale rappresenta la rassegnazione bisognerebbe cioè accettare la logica per cui debba necessariamente esistere il carcere del terrore, cioè un carcere che possa essere usato come deterrente nei confronti di una dialettica, invece possibile, all'interno del carcere normale.

Infine se esaminiamo la storia delle applicazioni dell'articolo 90 cioè il passato delle limitazioni e se esaminiamo questi progetti di legge, ci accorgiamo che le limitazioni che in passato si sono fatte per atto amministrativo e che ora si prevede di fare per legge, secondo fasce definite anche dalla sinistra, comportano quella modificazione della pena, che diviene altro dalla «reclusione», cui abbiamo accennato prima parlando della carcerazione preventiva, che non si vuole ammettere ne tantomeno definire diversamente.

A Cravera. Carcere, disegno a carboncino.



CRAXI VUOLE RIAPRIRE I MANICOMI



di Giuseppe Corlito e Antonio Lupo

La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin

La «questione psichiatrica è nuovamente balzata in primo piano». È passata dalle pagine della cronaca nera a quelle degli avvenimenti politici. L'uscita del ministro della sanità Degan ha immediatamente arroventato il dibattito tra le forze politiche. C'era da aspettarselo: la stampa filo-governativa, *Il Giorno* in testa, ha concertato una campagna di opinioni dai toni scandalistici con lo scopo evidente di creare un clima favorevole al rovesciamento della nuova legge psichiatrica conquistata nel '78 alla fine di una lunga stagione di lotte. Ciò nonostante il progetto di legge del governo, promesso da Craxi nel suo programma all'apertura della legislatura, è stato proposto con modi che hanno suscitato perplessità all'interno degli stessi partiti di governo.

Le reazioni suscitate dal precedente progetto di Altissimo furono tali da consigliare prudenza anche al «grintoso» governo Craxi. Infatti quel progetto, che pur aveva lo stesso obbiettivo di quello di Degan, si perse nei meandri del parlamento senza che si determinasse la volontà politica di andare in fondo. Degan esordì promettendo un disegno di legge completamente nuovo, fece costituire una commissione di studio parlamentare, commissionò al Censis un'indagine sullo stato di applicazione della legge 180. Poi in tutta fretta ha annunciato la presentazione del suo progetto quando non era neppure scritto. Per alcuni giorni è sembrato che nemmeno esistesse un testo, poi ne è stato presentato uno, che ricalca quello di Altissimo con alcuni aggiustamenti. In realtà prima è stato presentato al gabinetto dei ministri un testo, poi è stato ritirato, quindi rapidamente ne è stato presentato un altro. Questo non rivela solo le contraddizioni della

compagine governativa, ma anche la fretta di dare un «segnale politico» all'opinione pubblica. Sembra che a mettere fretta a Degan sia stato Craxi in persona.

Il progetto Degan

Gli interlocutori privilegiati di tale segnale sembrano essere le famiglie dei malati di mente « abbandonati dalla 180 », quelle famiglie che la stampa governativa ha dipinto come le vittime della follia dei fanatici seguaci di Basaglia. In generale l'interlocutore di Degan è l'opinione pubblica desiderosa che « le cose funzionino », che « il governo faccia il suo mestiere », che si metta fine alle utopie e che « ci si metta a lavorare sul serio ». L'obiettivo ideologico è lo stesso del decreto sulla scala mobile: di fronte alle parti sociali che non riescono a trovare una soluzione, il governo indica « autorevolmente » la direzione di marcia. Non è un caso che il messaggio di Degan sia arrivato alla gente semplificato nello slogan: « rimettere i matti in manicomio » (attribuito da « Panorama » a Craxi), anche se il ministro della sanità ha presentato il proprio progetto come « aperto » al dibattito parlamentare e come se fosse una normativa di applicazione della legge 180 di fronte alle regioni inadempienti. È evidente che un occhio è anche alle prossime elezioni amministrative: una spada di Damocle sospesa sulla testa sia delle giunte « arretrate » che non hanno fatto nulla, sia di quelle « avanzate » che si crogiolano nelle utopie.

In pratica quali sono le novità del progetto? In primo luogo viene data maggior enfasi al trattamento sanitario obbligato-

rio, cioè alla possibilità di accedere al ricovero coatto contro la volontà del malato, allo scopo di assicurare le famiglie. I primi commi del progetto esigono che in tutte le strutture del dipartimento di psichiatria debba essere attuata « la sorveglianza nell'interesse del malato », espressione che attribuisce alla psichiatria la funzione custodialistica tipica del vecchio manicomio contro quella curativa sottolineata dalla legge 180. Tale « sorveglianza » si attua garantendo modalità più spicce di « accompagnamento ai luoghi di cura » dei malati quando vi sia l'impossibilità per il dipartimento di intervenire, anche se non è specificato a chi competa l'accompagnamento, poiché è stata eliminata la norma del progetto Altissimo che lo attribuiva alle forze dell'ordine.

Quindi si innalza il tetto dei posti letto in ospedale civile da un minimo di 15 ad un massimo di 30 (la 180 ne prevede massimo 15); viene pure elevato il tetto di durata del trattamento obbligatorio, che va da un minimo di 15 giorni (contro i 7 della 180) ad un massimo di 30 giorni. È la conclusione della polemica speciosa secondo la quale la legge 180 impedisce di prolungare i ricoveri oltre i 7 giorni, quando essa dà la possibilità legale di prolungare sine die il ricovero a giudizio dei sanitari. La proposizione di questo tetto non solo serve a assicurare le famiglie, ma anche a far scattare la regola per cui oltre i 30 giorni di degenza il malato deve essere considerato cronico. E questo è il nocciolo del progetto Degan, di cui diremo più avanti.

L'inasprimento delle condizioni per il ricovero coatto contraddice quanto la riforma sanitaria prevede a miglioramento della 180, cioè che i servizi psichiatrici devo-

no operare «per ridurre il ricorso ai trattamenti sanitari obbligatori».

In secondo luogo il progetto Degan detta una normativa precisa per quanto riguarda la struttura del dipartimento psichiatrico. Vengono indicati tre livelli nettamente distinti: il servizio territoriale puramente ambulatoriale «per la terapia non intensiva»; il servizio di diagnosi e cura dell'ospedale civile per i casi acuti; «le strutture socio-sanitarie di degenza prolungata» per i cronici. La divisione netta in tre livelli ripropone la vecchia logica manicomiale, quando c'erano gli ambulatori di igiene mentale per i malati in fase di compenso, i reparti di osservazione nelle cliniche universitarie e all'ingresso dei manicomi per i primi scompensi, il ventre immobile dell'istituzione asilare per quelli che non si ristabilivano rapidamente.

Infine tutto porta alla questione dei cronici. Il progetto astutamente cerca di presentarsi come la risposta all'«abbandono di coloro che non guariscono», non solo dei luogodegenti dimessi in maniera selvaggia dai vecchi manicomi (molto spesso proprio per sabotare la 180), ma anche di coloro che i nuovi servizi territoriali non sarebbero in grado di curare. Per questa via vengono riproposti spazi per la lungodegenza separati dal resto delle strutture sanitarie, che pur non essendo enormi come i vecchi manicomi (non più di 60 posti letto) ne ripropongono le stesse modalità di funzionamento. Ciò non ci deve indurre solo ad una generica ribellione umanitaria (del tipo «ripropongono i lager»), ma una precisa denuncia dello scopo ideologico del progetto di legge. È noto scientificamente (non tanto ai «basagliani», ma persino all'as-

sociazione degli psichiatri statunitensi, che non è la quintessenza del progresso e della democrazia) che il ricovero prolungato dei malati di mente implica un rischio aggiuntivo di cronicizzazione. Quindi il sistema proposto da Degan per dar risposta al problema dei cronici in realtà determina il risultato opposto di produrre nuova cronicità. Proprio in questo sta la riproposizione del manicomio, cioè un luogo di custodia e non di cura. Del resto il progetto Degan dà la possibilità di trasformare i vecchi ospedali psichiatrici in strutture socio-sanitarie di lungodegenza e prevede l'estensione ad esse del ricovero coatto.

La legge 180

Prodotta frettolosamente dall'unità nazionale la legge 180 conteneva in sé i presupposti del sabotaggio attuato poi dal blocco conservatore, cioè gli industriali della salute, le caste mediche, le catene di manicomi e case di cura privati, i burocrati del ministero ed i partiti che li rappresentano, la Dc in testa. Ricordiamo soprattutto la mancanza di finanziamenti specifici (quelli che oggi invece il progetto Degan prevede per rovesciare la riforma) e di norme attuative alle regioni. Perché la sinistra si facesse carico di questo problema (con il progetto di attuazione della 180 del Pci e le raccomandazioni al ministro di Psichiatria Democratica) abbiamo dovuto aspettare l'83, sotto l'incalzare del progetto Altissimo, quando l'iniziativa era già in mano al governo. La sinistra storica si è fatta legare mani e piedi ad una «legge Basaglia», che tale non era: la 180 non è stata l'espressione diretta del movimento di rinnovamento della psichiatria, ma il frutto di una me-

diatazione. È stata vittima di «un arco riflesso istituzionale» per cui le leggi dello stato sono sacre ed inviolabili e non il frutto di un compromesso dovuto ai rapporti di forza tra le classi, per cui una volta ottenute occorre continuare la battaglia per un'applicazione avanzata (cosa che debitamente rovesciata hanno fatto i conservatori).

Le occasioni perdute della sinistra storica dal '78 ad oggi sono innumerevoli. Basti pensare al piano regionale lombardo del socialista Peruzzotti, cui il Pci si è opposto blandamente e che precorreva il progetto Degan, innalzando il tetto dei letti per i coatti a 25, dando disposizione per utilizzare i manicomi fino a 200 posti letto per coloro che superano i 15 giorni di degenza. Ricordiamo l'analoga legge psichiatrica della Regione Lazio, approvata con l'astensione del Pci; l'iniziativa abortita della Cgil, che aveva promosso una massiccia raccolta di firme per progetto di applicazione della 180, la quale non ha avuto seguito. Non parliamo delle legislazioni tra loro contraddittorie delle stesse regioni rosse: ad esempio il piano regionale toscano divide i servizi in unità operative monoprofessionali secondo una logica neocorporativa, mentre Emilia ed Umbria sono per servizi pluriprofessionali. Il Psi è poi passato al campo avverso con l'imposizione autoritaria dell'attuale decreto da parte di Craxi non solo al governo, ma allo stesso Psi con la destituzione del responsabile della sanità, Landolfi, che era a favore della 180, come lo erano anche una parte dei tecnici socialisti. Un discorso a parte merita Psichiatria Democratica, che è stata negli ultimi anni troppo chiusa nella logica del piccolo gruppo culturale attento alle grandi dinamiche istituzionali (soprattutto quelle in casa Pci).

Una battaglia per l'attuazione della legge 180 deve tener conto che in gran parte d'Italia la legge di riforma psichiatrica non è applicata, che l'abbandono dei malati di mente è un fatto reale, che i luoghi in cui se ne è fatta un'applicazione avanzata sono pochi ed isolati dalle stesse amministrazioni di sinistra e che in questo sta la forza del governo. Questo non per dire che Craxi e Degan hanno ragione, ma perché per opporsi al loro disegno occorre trovare risposte anche a questi problemi.

Il rinnovamento psichiatrico e la riforma, che il movimento ha conquistato, sono un pezzo del «caso italiano»: è stato un successo che ha le sue origini nel grosso movimento sociale iniziato nel '68, nello scossone dato alle istituzioni statali da quel ciclo di lotte, nel ridimensionamento del blocco sociale che sottostà ad esse. Non è casuale che il movimento di rinnovamento della psichiatria si generalizzò a partire dal legame con la grande stagione di lotte operaie e studentesche, utilizzando gli stessi strumenti organizzativi (le assemblee, la democrazia diretta ecc.) e teorici (la critica alla neutralità della scienza e delle istituzioni). Non è un caso che la normalizzazione in psichiatria si accompagni a quelle del movimento operaio. Il progetto di Craxi configura una società corporata in cui chi rimane fuori, chi non si adegua ai suoi valori, deve essere marginalizzato e controllato da apposite istituzioni. Come non c'è posto per gli handicappati in fabbrica, non vi è posto per i folli nella società.

Praticare la 180

Se è vero che la legge 180 è basata su principi scientifici giusti, come viene riconosciuto anche all'estero (e in Italia dagli avversari intelligenti), se è vero che essa non è una legge inapplicabile, ma bensì inapplicata, allora il fulcro della nostra battaglia non è tanto la sua difesa, ma la sua messa in pratica. Perciò bisogna premere sulle amministrazioni locali, comprese quelle rosse, far conoscere le esperienze avanzate, denunciare duramente le illegalità, ma soprattutto far uscire dal Parlamento un corpo di norme attuative alle regioni, che ne determini l'attuazione omogenea su tutto il territorio nazionale.

I cardini di queste norme schematicamente devono essere:

— la costituzione di un servizio dipartimentale unico per sedi di intervento e per fasce di età in ogni unità sanitaria locale;

— l'obbligo all'accessibilità di tali servizi 24 ore su 24 compresi i giorni festivi;

— la possibilità per tali servizi di attivare tutte le strutture necessarie alla prevenzione, cura e riabilitazione della malattia men-

tales; quindi non solo gli ambulatori e le strutture di ricovero in ospedale civile, ma anche strutture socio-sanitarie flessibili (cioè attivabili solo al bisogno) intermedie tra ospedale e territorio (come centri di socializzazione, corsi di avviamento al lavoro, centri di assistenza diurna) atte ad impedire i processi di cronicizzazione e all'inserimento lavorativo;

— le équipes di questi servizi devono essere pluriprofessionali (comprendenti non solo medici ed infermieri, ma anche psicologi, assistenti sociali, tecnici della riabilitazione, animatori e personale di appoggio) capaci di programmare l'intervento complessivo necessario per la malattia mentale;

— la pianta organica di questi servizi deve essere unica ed ampliata in base ai bisogni;

— i finanziamenti per la psichiatria devono essere specifici e finalizzati agli obiettivi suddetti.

In sostanza si tratta di un grosso investimento di risorse economiche ed umane, fatto per garantire i diritti dei malati di mente ad essere curati civilmente e per progettare una migliore qualità della vita per tutti i cittadini. Abbiamo fiducia che come per altre battaglie sui diritti civili — quelle per il divorzio e per l'aborto — esiste una maggioranza nel paese che non vuol tornare indietro, al medioevo dei manicomi, della contenzione fisica, delle camicie di forza, delle tecniche di annientamento.

PROSTITUIRSI NON È REATO



Presentazione di «Lucciola».

Maria Pia Covre
per il Comitato per i diritti civili
della prostituta, Pordenone

Questo il titolo della legge 20 febbraio 1958 n. 75 nota anche col nome di legge Merlin: «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento altrui». Questa legge impose la chiusura delle cosiddette case di tolleranza e liberò le prostitute dallo sfruttamento da parte dello stato. La legge in questo senso è stata sicuramente una grande conquista sociale, anche nel tentativo di reinserire le prostitute nella società civile togliendole dall'emarginazione dei «casini».

Oggi però, dopo 25 anni, essa appare inadeguata e si presta ad una interpretazione tale da far diventare la prostituta vittima di quella stessa legge che dovrebbe tutelarla, e obbliga chi si prostituisce a vivere in uno stato di solitudine ed emarginazione ancora maggiori.

Non era nell'intenzione del legislatore proibire la prostituzione, infatti prostituirsi non è un reato, ma in pratica chi sceglie di prostituirsi viene messo in condizioni di non poterlo fare se non al prezzo di gravi limitazioni della propria libertà, pesanti repressioni da parte dei tutori dell'ordine e grave rischio della incolumità fisica dovuto alla condizione di isolamento e semiclandestinità nella quale si trova costretto a praticare la propria attività.

La parificazione tra sfruttamento, favoreggiamento e semplice tolleranza, e la confusione operata in fase di applicazione tra lotta all'aspetto criminale del fenomeno (sfruttamento organizzato), e lotta alle singole persone che liberamente scelgono di disporre del loro corpo per prostituirsi, ha finito per isolare ancor di più queste ultime ed ha in pratica creato una sorta di cittadini di categoria inferiore, in pieno contrasto con il carattere democratico del nostro stato.

Per meglio spiegarci riassumiamo il senso di alcune sentenze della Corte di Cassazione: «Costituisce agevolazione reciproca della

prostituzione, ed eventualmente anche sfruttamento della medesima, il fatto che più meretrici, convivendo in un comune alloggio ed associandosi per far fronte alle spese, realizzino il risultato di fornire migliori e più raffinate prestazioni al cliente» (Cass. Sez. Unite 19/6/1973 n. 4862) «Commette il delitto di favoreggiamento l'albergatore che dia ricetto per breve tempo più volte al giorno ad una o più donne accompagnate da uomini diversi, non potendo ragionevolmente dubitarsi sulla ragione che induce la coppia a chiedere ospitalità» (Cass. Sez. III 7/4/79 n. 3667) e ancora «Il delitto di favoreggiamento della prostituzione comprende qualsiasi attività accessoria avvinta ad un nesso di casualità all'esercizio del meretricio che comunque faciliti il turpe mestiere, accordando alle prostitute mezzi, occasioni, ospitalità o assistenza che le permettano di superare tutte le difficoltà inerenti al commercio carnale» (Cass. Sez. III 23/9/78 n. 11234).

Ancora più pesanti le sentenze che riguardano lo sfruttamento perché, a volerle intendere alla lettera obbligano coloro che si prostituiscono a non avere mai al loro fianco un compagno o un amico: «per la sussistenza del reato di sfruttamento della prostituzione è sufficiente anche un piccolo episodio di volontaria percezione di denaro o di qualsiasi altra utilità, indipendentemente dalla sua consistenza economica, con la consapevolezza che provengono dai guadagni ricavati dall'esercizio del meretricio» (Cass. Sez. III 3/10/79 n. 7719).

Questo e altro, che ci sembra inutile citare per quanto riguarda la Magistratura; ma in materia di provvedimenti di polizia crediamo di poter affermare che spesso, quando la prostituzione non è «sfruttabile» come fonte di informazioni confidenziali o di prestazioni personali gratuite, essa è oggetto di sistematica repressione. Infatti alla discrezione delle forze dell'ordine è la-

sciata la libertà di applicare le norme riguardanti le leggi di Pubblica Sicurezza (legge 1423/56): diffida, articolo 1, foglio di via obbligatorio, ritiro della patente, affidamento sociale dei figli ecc.; trasgredendo a questi provvedimenti chi si prostituisce, entra di fatto nei casellari penali, con candanne a volte molto pesanti, che lo parificano al delinquente abitudinale. È comunque utile ricordare che le misure di ordine pubblico sono nate per fronteggiare la mafia e la delinquenza abituale.

L'applicazione di tali misure è in chiaro contrasto con l'art. 7 della legge Merlin che vieta alle autorità di pubblica sicurezza e alle autorità sanitarie di procedere a qualsiasi tipo di schedatura di donne che esercitano, o siano sospettate di esercitare, la prostituzione. Nel momento in cui una prostituta viene proposta per una diffida, o altro provvedimento, si ricade in un subdolo metodo di schedatura che vanifica uno degli obiettivi di maggior rilievo di chi voleva togliere una etichetta ad una categoria di persone. In 25 anni di applicazione non si è riusciti a sconfiggere il vero sfruttamento, quello attuato con la forza e la violenza, e si è creata una nuova forma di sfruttamento da parte di chi offre una serie di servizi necessari ai bisogni quotidiani.

Mantenendo la prostituzione in questo stato di «illegalità» si finisce col favorire lo sfruttamento e l'emarginazione di quelle persone che per necessità o per libera scelta, usano il proprio corpo (e non quello altrui!) per risolvere i propri problemi.

In ultima nota va detto che la legge Merlin si riferisce solamente alla prostituzione femminile e questo è un motivo in più per modificarla. Infatti se è vero, come è vero, che esiste anche un vasto mercato di prostituzione maschile, ciò dimostra come si sia modificata in questi anni la società e pertanto ci sembra coerente che anche le leggi vengano modificate.

La prostituzione è un fenomeno antico che però nel tempo ha subito diverse trasformazioni, a seconda dei diversi periodi storici. Forse è utopistico sperare che le modifiche culturali e sociali possano arrivare fino all'autoeliminazione di tale fenomeno, ma è certamente reale la possibilità di ridurlo a dimensioni più limitate se ci fosse da parte di tutti la volontà di cambiare le regole dei rapporti sociali ed inter-personali. Attraverso la prostituzione l'uomo tenta di vivere la sua sessualità e risolvere le sue frustrazioni, mentre la prostituta cerca di appropriarsi di una fetta di potere-denaro che non le riesce di ottenere attraverso il lavoro, il cui mercato, quello del lavoro, troppo spesso non offre concrete possibilità alle donne di essere autonome.

Noi crediamo che quando ad una transessuale si nega la possibilità di integrarsi nel tessuto sociale (malgrado le leggi) per la sua diversità; quando ai tossicodipendenti si nega il diritto di continuare a drogarsi, senza per questo criminalizzarli, ma non si fa nulla per evitare che i giovani diventino tossicodipendenti e alimentino il ricco mercato clandestino degli stupefacenti, quando alla gente si propongono modelli di vita raggiungibili solo attraverso l'alienazione di sé nel lavoro o attraverso la prostituzione (e non solo sessuale!), una società, così come è oggi formata, non ha diritto di scandalizzarsi *solo* nei riguardi dei fenomeni cosiddetti devianti, non può rifiutare in nome dei codici morali ciò che essa stessa produce.

Una società che si ritiene «civile» deve garantire il diritto all'esistenza e la libertà di autodeterminarsi a tutte le sue componenti sociali.

La proposta di legge sulla prostituzione presentata da Democrazia Proletaria

Art. 1.

Chiunque gestisce, amministra o controlla una casa ove altri eserciti la prostituzione o altrimenti organizza, gestisca o controlli, anche senza la disponibilità di un apposito locale, la prostituzione di altra persona, è punito con la reclusione da tre a sette anni e con la multa da uno a dodici milioni di lire.

Le stesse pene si applicano a chi con violenza o minaccia o con abuso di autorità induce taluno alla prostituzione o gli impedisce di desisterne, o con gli stessi mezzi induce chi esercita la prostituzione a farlo partecipe del profitto.

È punito con la reclusione da quattro a dieci anni e con la multa da due a quindici milioni chi induce alla prostituzione o impedisce che desista da prostituirsi una persona di minore età o in stato di tossicodipendenza o in condizioni psichiche minorate, o altrimenti partecipa al profitto della prostituzione di essa.

Art. 2.

Chiunque, al di fuori dei casi di cui all'articolo precedente, induce una persona alla prostituzione o ne favorisce la prostituzione, allo scopo di parteciparne al profitto, è punito con la reclusione da due a cinque anni e con la multa da uno a cinque milioni.

Art. 3.

Sono abrogati gli articoli 3, 4, 6 e 10 della legge 20 febbraio 1958, n. 75.

Art. 4.

L'articolo 5 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, è sostituito dal seguente:

«Non può procedersi all'applicazione di taluna delle misure di prevenzione di cui alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, per il fatto che una persona sia dedita alla prostituzione. I provvedimenti adottati per tale motivo sono revocati e perdono comunque ogni efficacia.

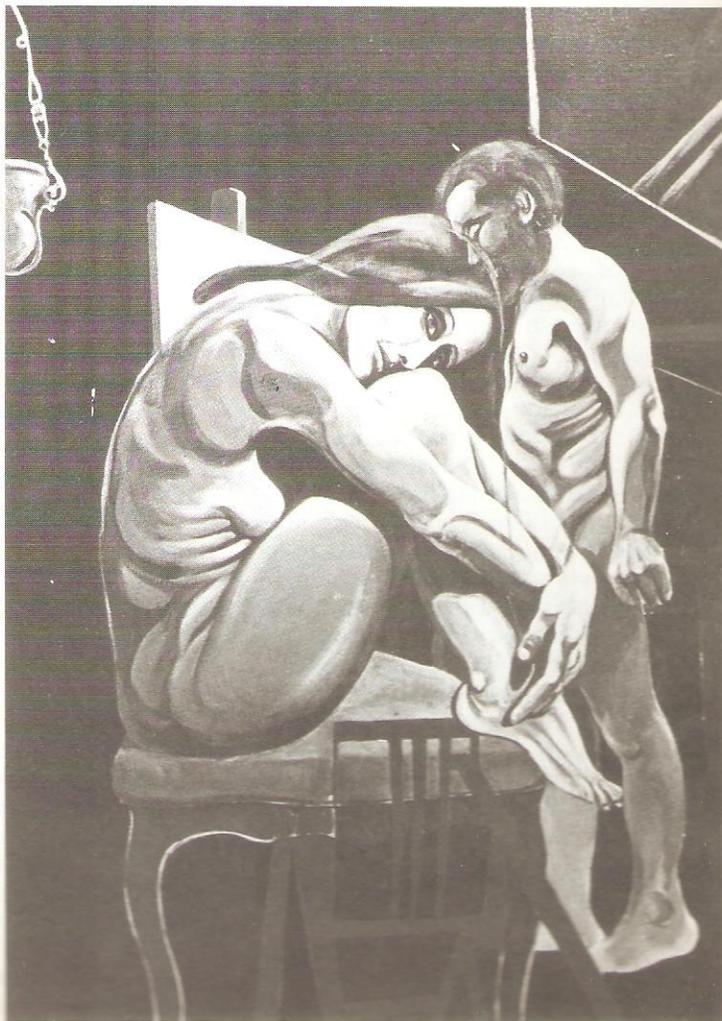
Non può parimenti procedersi al fermo, all'accompagnamento in un ufficio di pubblica sicurezza o ad altra forma di limitazione della libertà personale per il fatto che taluno si offra alla prostituzione, anche se con modalità tali da concretare una contravvenzione prevista dal codice penale, purché la persona sia munita di documento comprovante la sua identità.

In ogni caso non può ordinarsi la visita sanitaria per i motivi suddetti».

M. Marchesotto, *Le lunghe ore della notte*, 1982, tecnica mista.



M. Marchesotti, *Alla ricerca della identità*, 1982, acrilico su tela.



CAMBIA SOLO LA FORMA NEL NUOVO CONCORDATO

Vittorio Bellavite

Un esame analitico delle differenze tra il testo del '29 ed il nuovo è compito di esperti: quello che deve interessare a tutti è invece la constatazione difficilmente contestabile che le modifiche sono solo di forma e che resta invece intatto l'impianto dei rapporti abnormi attualmente esistenti in Italia tra lo Stato e la Chiesa cattolica. Più esattamente si può sostenere che esistono modifiche sostanziali, ma che esse erano già di fatto avvenute; il nuovo testo si limita a prenderne atto.

Ciò vale soprattutto per la regolamentazione degli effetti del matrimonio religioso; essi erano riservati ai tribunali ecclesiastici e sono stati sottratti ad essi da quando nel '70 il Parlamento votò la legge sul divorzio. La Chiesa si oppose e perse il referendum del '74. È da allora che di fatto il Concordato è stato modificato come conseguenza di un conflitto lacerante di cui ben conosciamo le vicende.

Lo stesso vale per la cancellazione della affermazione secondo cui la «religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato». È con l'approvazione della Costituzione che tale norma è di fatto decaduta.

Lo stesso discorso è da farsi per il nulla osta alla nomina dei Vescovi e dei parroci da parte dello Stato. Questa norma decade col nuovo testo, ma già da tempo immemorabile era diventata una pura formalità non essendosi mai trovato alcun Ministro democristiano che obiettasse su queste nomine per ovvi motivi. Ciò è tanto vero che questa norma di estrema gravità è perlopiù sconosciuta all'opinione pubblica.

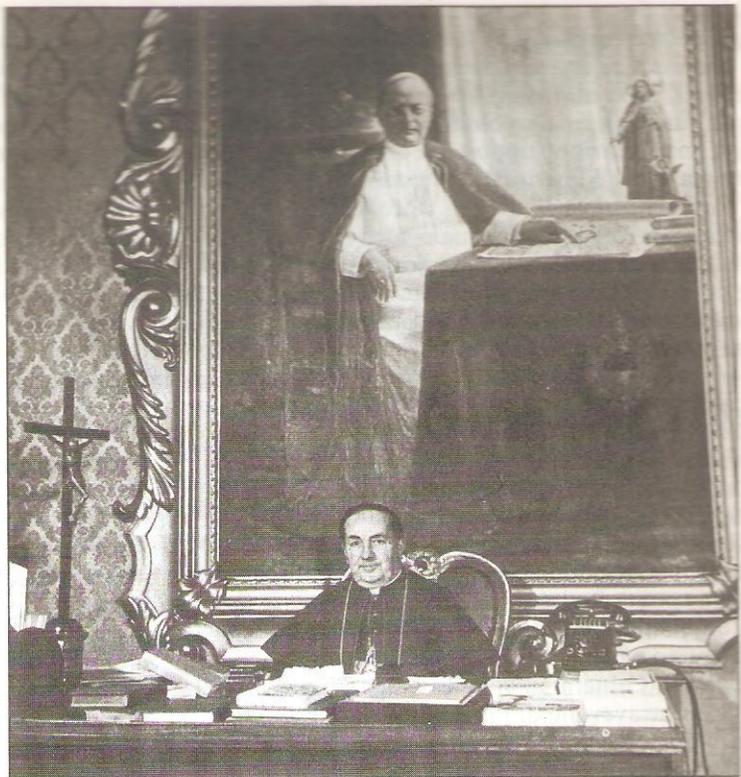
Si può ricordare ancora che il nuovo testo non sollecita più la coincidenza delle Diocesi con le Province. Infatti questa norma non è mai stata applicata, così come era da tempo decaduta — per evidente contraddizione con molti articoli della Costituzione — l'art. 5 che prevedeva l'impossibilità per i sacerdoti sospesi dalle funzioni ecclesiastiche di mantenere un ufficio (insegna-

mento o altro) che li ponesse a contatto diretto con il pubblico.

Insomma né Governo né Santa Sede hanno fatto alcuna fatica a cancellare queste ed altre foglie ormai secche da tempo. I problemi rimasti aperti e che hanno bloccato la revisione per più di quindici anni erano quelli dell'insegnamento della religione nelle scuole e dei benefici fiscali e finanziari di ogni tipo di cui gode la Chiesa.

Ora di religione e privilegi economici

Per l'ora di religione c'è stata una qualche modifica, ma bisogna capire la reale incidenza pratica. Con la vecchia disciplina i genitori possono chiedere l'esonero con una manifestazione positiva di volontà, che peraltro avviene molto raramente e che probabilmente non interessa che il 2-3% della popolazione scolastica. Nel nuovo testo «è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione». Una scelta in positivo comunque necessaria per il sì o per il no è evidentemente qualcosa di diverso da una iscrizione obbligatoria, salvo esonero. Nella pratica, in assenza di una discussione di massa su questi temi nelle famiglie, tra gli insegnanti, senza una presa di coscienza su un problema così complesso ed importante, senza che vi sia alcuna concreta proposta alternativa di segno diverso, è molto probabile che tutto rimanga come prima con un modulo in più da firmare all'inizio dell'anno scolastico. Soprattutto nulla cambierà nell'organizzazione dell'insegnamento della religione, perché il nuovo testo continua a prevederlo come prima (insegnanti e programmi decisi dall'autorità



Ritratto di Pio XI. Roma, Città del Vaticano.

ecclesiastica, stipendi pagati dallo Stato). Le tante proposte, di cui da anni si discute, sul come parlare della religione senza che questo significhi una proposta di fede sono probabilmente destinate a rimanere lettera morta. Complessivamente quindi la posizione della Chiesa per quanto riguarda l'insegnamento rimane confermata e quindi consolidata.

In materia di privilegi economici e fiscali c'è invece il rinvio a soluzioni da concordare in una Commissione paritetica che dovrebbe risolvere le questioni aperte entro sei mesi.

Nessuno pensa che questo termine possa essere ragionevolmente rispettato. Nel frattempo l'art. 7 prevede la permanenza in vigore della vecchia normativa. È possibile che per risolvere queste questioni ci vogliano anni. La ratifica parlamentare del nuovo testo è rinviata alla presentazione delle conclusioni di questa Commissione. È pensabile che se la Santa Sede non otterrà soddisfazione nella permanenza della situazione attuale largamente favorevole alla Chiesa la Commissione non concluderà i suoi lavori. Se le conclusioni saranno invece tutte favorevoli alla Chiesa i parlamentari si troveranno di fronte ad una situazione bloccata; o non votare la ratifica con le conseguenze politico-diplomatiche di grande portata a cui nessuno dei grandi partiti pensa neanche lontanamente, oppure votare la ratifica consolidando in tal modo per alcuni decenni la condizione di privilegio della Chiesa.

Non si tratta di piccoli privilegi; oltre alle migliaia di insegnanti di religione pagati dallo Stato, quasi ogni Vescovo o parroco riceve un mini-stipendio dallo Stato (il cosiddetto supplemento di congrua) che costa per quest'anno al bilancio 271 miliardi. Esistono poi tanti altri canali, di finanziamento delle strutture ecclesiastiche, dalle pensioni al clero con contributi ridotti, alle esenzioni fiscali piuttosto estese, ai contributi per costruire gli edifici per il culto ecc...

L'intreccio tra potere economico e politico e potere ecclesiastico si è consolidato nei decenni. Da una situazione di estraneità della Chiesa allo stato liberale ed anticlericale della fine del secolo scorso si è passati a una situazione opposta, e ciò determina reazioni all'interno della stessa Chiesa da parte di una vasta area di cattolici democratici e conciliari che male sopportano la pesantezza di questa condizione di privilegio che intacca indirettamente anche la credibilità della loro una rinnovata e interessante presenza sociale.

Perché questa revisione

Un giudizio complessivo sulla revisione firmata in febbraio è negativo, sia per il tipo di rapporti concordatari tra Stato e Chiesa che non hanno fondamento alcuno in uno stato democratico, sia per il merito delle soluzioni concordate. La Repubblica ha firmato quando il Parlamento aveva valutato in modo molto critico nei precedenti dibattiti alla Camera ed al Senato nel '76 e nel '79, che avevano di fatto portato, unitamente allo scontro sulla 194, ad un inasprimento delle trattative.

Lo scandalo dello Ior, non ancora risolto, nella sua enorme gravità avrebbe dovuto mantenere bloccate le trattative. Infatti esso è stato possibile anche grazie ad alcune applicazioni di comodo delle norme del Concordato sugli enti ecclesiastici.

Esso ha messo in discussione la credibilità e la «dignità» stessa della Repubblica ridotta ad una Repubblica delle banane, secondo la definizione famosa del democristiano Andreotta in Parlamento. Spadolini, minimamente sensibile alla difesa della laicità dello stato, aveva bloccato tutto. Perché allora si è giunti in tempi così rapidi alla firma di un testo inaccettabile con la questione dello Ior del tutto aperta?

Alcune prime risposte a questa preoccupata domanda sono evidenti: la rincorsa di Craxi al centro non ha confini nella sua spregiudicatezza, la Chiesa si è accorta di poter trattare altrettanto bene con un laico an-

cora meglio se esponente di una parte della sinistra. Anzi la firma con un Presidente laico, dal punto di vista della Santa Sede, era una condizione indispensabile per dare solidità ad un accordo che essa concepisce come duraturo e che le serve a torto o a ragione come strumento per estendere il proprio consenso sociale.

Il Pci ha dato un voto indispensabile alla revisione, e meraviglia la sua cecità tattica e strategica anche se è la linea di continuità con il voto all'art. 7 nel '47 e con tanti altri comportamenti successivi. La Chiesa clericale non modera il suo anticomunismo per questo voto (l'esperienza probabilmente non serve a niente), i cattolici democratici si vedono in qualche modo scavalcati e messi da parte, i credenti direttamente impegnati a sinistra vedono tradite le loro posizioni anticordatarie, la base comunista è in larga parte in disaccordo. Tutti hanno l'impressione di un'operazione tattica.

Qualche presunto vantaggio di tipo elettorale impedisce al Pci di affrontare in modo diverso i modi nuovi con cui la religione e la fede possono diventare fatto sociale non fondato sulle vecchie culture dell'autorità, della gerarchia, dell'integralismo, o magari della separazione permanente tra il sociale ed il politico.

La convergenza su posizioni moderate e clericali dell'unico partito che votò contro l'art. 7 alla Costituente, il Psi, e l'appoggio del Pci mi sembra però che non siano sufficienti a spiegare fino in fondo perché si sia giunti a questa revisione. Probabilmente il fatto decisivo, che il Vaticano ha percepito con esattezza scegliendo questo momento e non altri, è la separazione tra società ed istituzioni, con la passività che almeno su queste questioni ne consegue. In altri momenti ci sarebbero state mobilitazioni, una discussione almeno parzialmente di massa. Tutto è invece passato quasi clandestinamente. C'è stato un grande battage propagandistico, molta manipolazione dei fatti, un dissenso silenzioso o riservato alle tenaci e combattive minoranze che si sono permesse di dire che si tratta di una brutta

revisione, che essa non andava fatta né con questo metodo né con questi contenuti. Così la Sinistra Indipendente nella sua stragrande maggioranza ha votato contro criticando apertamente il Pci.

Modificare la Costituzione

Democrazia Proletaria ha votato contro, e l'11 febbraio nel cinquantacinquesimo anniversario dei Patti Lateranensi, appena prima della firma del nuovo testo, ha ripresentato alla Camera il disegno di legge già presentato cinque anni fa in occasione del cinquantennale.

Questo disegno di legge, di modifica della Costituzione, all'art. 1 dice: «L'art. 7 della Costituzione è abrogato», e all'art. 2 prefigura un modello di rapporti tra lo Stato e la Chiesa fondato su accordi che escludano qualsiasi privilegio: «La regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e le singole confessioni religiose non deve in ogni caso ledere la libertà religiosa, l'uguaglianza tra le diverse confessioni e la loro pari dignità, nonché i diritti costituzionali garantiti a tutti i cittadini. Le attività ecclesiastiche, in quanto afferenti ad interessi diversi da quelli propriamente spirituali, sono disciplinate dal diritto comune, nel rispetto della indipendenza delle confessioni religiose».

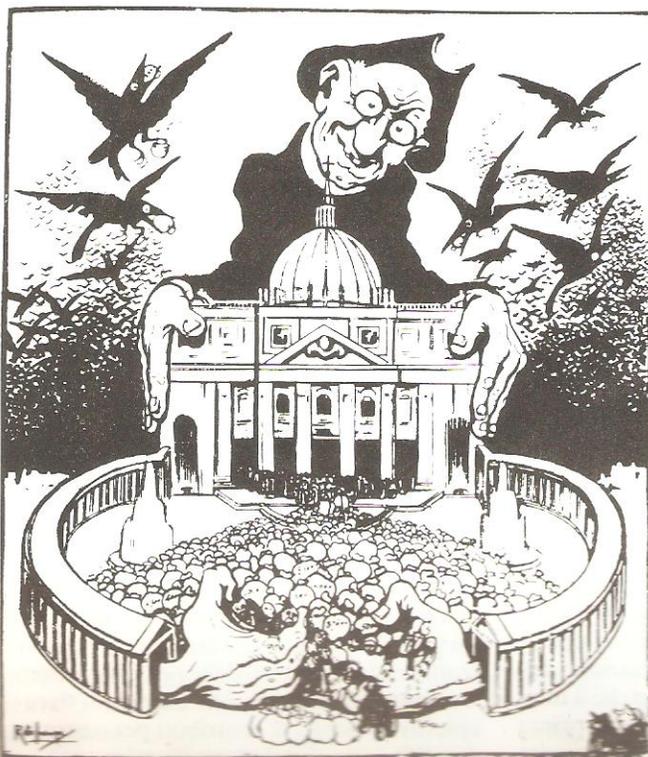
È un disegno di legge indicativo di una posizione ideale e politica che, isolata in Parlamento, trova consensi diffusi nella società, e non solamente tra chi si colloca pregiudizialmente nella sinistra politica e culturale o tra i cristiani del dissenso.

Esso fa riferimento a un altro modello di rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, quello che Chiesa valdese-metodista ha strappato allo Stato con le Intese anch'esse firmate alla fine di febbraio.

La Chiesa valdese ha rinunciato a qualsiasi privilegio, e si rifà a una ispirazione autenticamente evangelica quando per esempio non richiede di svolgere nelle scuole pubbliche l'insegnamento della propria dottrina nel presupposto che «l'educazione e la formazione religiosa dei fanciulli e della gioventù sono di specifica competenza delle famiglie e delle chiese».

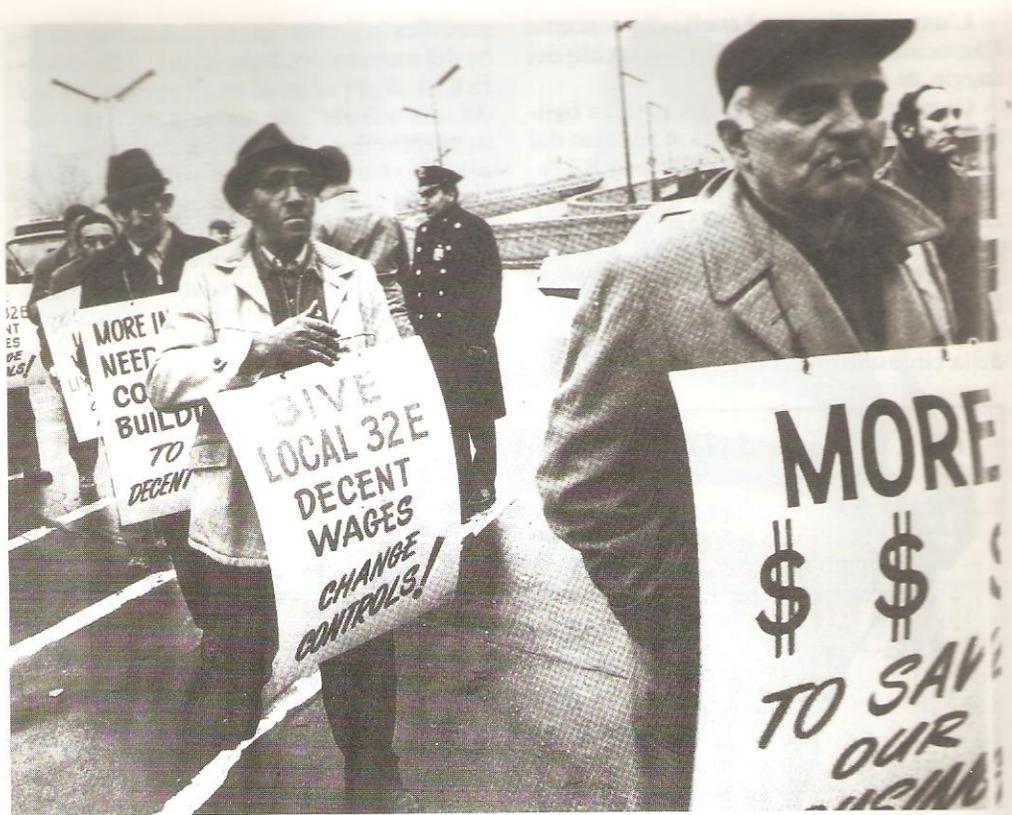
Quale Chiesa e quale Stato

Nel proporre questo disegno di legge siamo partiti da una diversa idea del possibile ruolo della religione e della chiesa nella società e da una diversa idea dello Stato. Una religione che sia un elemento critico dell'ordine costituito e di ogni fenomeno di mercificazione e di massificazione dei bisogni della gente e della Creatività dei singoli; una chiesa concepita e praticata come comunità e non come gerarchia e organizzazione autoritaria; un messaggio evangelico che contesta l'unione dei poteri — quello civile e quello clericale — per gestire il popolo; uno stato che sappia contraddire il potere ecclesiastico, che spesso non riconosce i suoi valori di autonomia e di democrazia diffusa, una democrazia che combatta lo statalismo istituzionalista-culturale anche di una grande parte della sinistra — che privilegia il verticismo di accordi fondati sulla disuguaglianza e sul privilegio.



Il covo.
Copertina de "l'Asino"
4 gennaio 1903

EFFIMERA RIPRESA ECONOMICA NEGLI USA



Manifestazione sindacale. New York 1971.

Paolo Giussani

L'ultima recessione, la più profonda dalla fine della guerra, aveva immerso i molteplici saloni, accademici e ricchi di virtù teatrali ma poveri di fosforo pensatori borghesi, nell'acuto timore che il sistema capitalista stesse per esalare l'ultimo respiro. Proporzionalmente alte sono state perciò le grida di esultanza all'osservare la fine del ramo discendente del ciclo economico negli Stati Uniti e l'inizio di quello ascendente. Dalle nostre parti, naturalmente il *normale* fenomeno è stato abbondantemente sfruttato per raccomandare una seria applicazione della famigerata Reaganomics, in America ribattezzata anche «from the Needy to the Greedy» ossia l'opposto della politica economica del buon Robin Hood.

I marxisti sanno bene che le crisi economiche non sono affatto e non possono essere fenomeni permanenti, ma che servono esattamente a riequilibrare il funzionamento del sistema capitalista, e quindi lasciano volentieri agli altri la cura di spaventarsi quando queste esplodono e di meravigliarsi quando cessano. Tuttavia, la presente ripresa economica americana sta generando un nuovo superiore tipo di illusione, il sogno del ritorno all'età dell'oro, ad un prolungato boom analogo a quello che ebbe luogo negli anni '50 e '60. Come vedremo, si tratta di un sogno privo di basi; la presente ripresa è simile alle altre già sperimentate negli anni '70, in particolare a quella successiva alla recessione 1974-75 e precedente l'ultima grande recessione, in molti paesi ancora in corso.

Non si deve certo credere che la ripresa sia un'invenzione di Reagan; per quanto truffatori e briganti possano essere i governanti borghesi e per quanto le cifre possano venire gonfiate ad hoc, non lo possono essere al punto da mostrare una sensibile crescita economica laddove non avvenga o avvenga il contrario. Come prima cosa esaminiamo perciò dati che illustrano l'attuale fase di sviluppo economico.

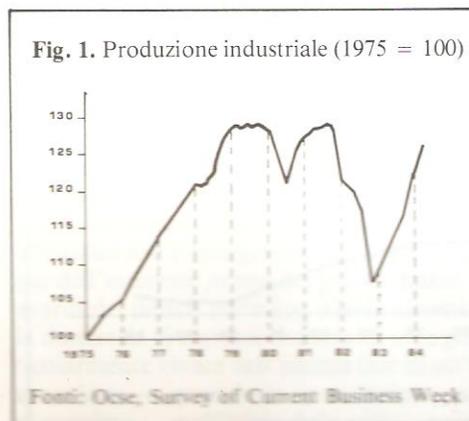
Come si può vedere dalla figura 1, la produzione industriale è attualmente risalita ad un livello che è soltanto lievemente superiore a quello della fine del 1978. Dal punto più basso della recessione (settembre 1982) ad ora l'aumento del valore totale della produzione industriale è stato del 18%, cifra che corrisponde ad un incremento medio annuo del 12.7%. Questo aumento complessivo si è però distribuito su tre fasi piuttosto differenti. Dal settembre 1982 al marzo 1983 la crescita su base annua è stata solo del 5.5%, dal marzo 1983 all'agosto 1983 del 24%, e dall'agosto 1983 al febbraio 1984 del 10.5%. Non solo il grande balzo della produzione industriale si è concentrato nei sei mesi centrali del 1983, ma nell'ultimo dei tre periodi menzionati l'aumento è diventato alquanto più contraddittorio avendo dato luogo a ben quattro sottoperiodi di stagnazione o calo della produzione (ad esempio nel febbraio 1984 la produzione industriale è calata dello 0.4%, su base annua corrispondente ad un calo del 4.7%). Il raffronto con il precedente importante periodo di crescita (1975-1978) è istruttivo. Allora la crescita media annua della produzione industriale fu del 10.6% (contro l'attuale 12.7%) ma distribuita più uniformemente: marzo 1975-

dicembre 1976 + 11.5%, dicembre 1976-gennaio 1978-marzo 1979 + 10.3%.

Un secondo indicatore della ripresa è offerto dall'andamento degli investimenti in capitale fisso, fattore che ha recentemente ripreso a salire, come mostrato dalla figura 2.

Esaminando più da vicino l'andamento degli investimenti si può già osservare qualche debolezza intrinseca nella crescita. Un debole boom della produzione industriale — e quindi di tutta l'attività economica — ha come conditio sine qua non un forte e lungo sviluppo nella formazione di capitale fisso, da cui dipende la creazione di nuova capacità produttiva; ma di uno sviluppo di tal genere per ora non c'è seria traccia. Non solo la formazione di capitale fisso non si discosta molto da quella che si ebbe nel 1975-78 mi sembra al momento più indirizzata verso il capitale fisso residenziale (+12% nel 1983) e l'acquisto di veicoli da trasporto (+8%), e meno verso gli impianti e i macchinari ossia verso il capitale fisso *direttamente produttivo* (+3.5%).

Un calcolo effettuato su grandezze riguardanti le 1200 maggiori imprese Usa — che da sole coprono all'incirca la metà del fatturato globale — conferma l'impressione. Mentre nel 1983 le vendite complessive di beni di consumo si sono accresciute del 10.2% rispetto al 1982, le vendite complessive di mezzi di produzione sono aumentate solo del 2.4%, valore che si trova sensibilmente al di sotto dell'incremento medio del fatturato totale (+6%). Anche in questo caso il paragone con il periodo 1975-78 è indicativo. A quell'epoca nel corso del primo anno di ripresa l'accrescimento della formazione di capitale fisso direttamente produttivo fu più marcato (+5.5%), ma ovviamente non servì a creare le premesse di una crescita prolungata, come quella che si ebbe dall'inizio degli anni '50 al 1970 e che oggi tutti i capitalisti e i loro rappresentanti politici e teorici sognano tanto.



L'ultimo indicatore è quello che concerne l'aumento della occupazione ed il calo del saggio di disoccupazione.

Come si vede dal diagramma della figura 3 il saggio di disoccupazione è sceso dal 10.5% della fine del 1982 all'attuale 8.2%, con una velocità mensile media di diminuzione dello 0.98%. Dal 1975 al 1978 il saggio di disoccupazione scese dall'8.5% al 5.7% (velocità mensile media -0.85%). La differenza esiste ma non è sensibile, e tende a sparire del tutto se si tiene conto della circostanza che sotto Reagan è stato

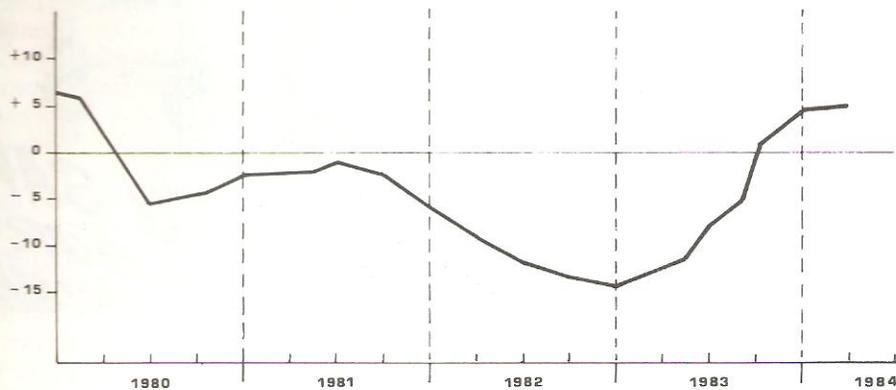
modificato il criterio per la determinazione del numero dei disoccupati. Tale modifica ha di per sé prodotto l'abbassamento del saggio di disoccupazione di circa un punto percentuale. Tenendone conto nel calcolo, la velocità media mensile di diminuzione del saggio di disoccupazione rallenta da -0,98% a -0,4%. Tutto ciò non può quindi affatto annullare la tendenza di lungo periodo all'aumento del saggio di disoccupazione, espresasi nello spostamento dal 3.6% del 1968 al 10.5 del 1982.

Bisogna distinguere le cause naturali della ripresa e dello sviluppo del momento attuale da quelle eventuali artificiali. Non c'è bisogno di chiarire che la principale causa naturale è la crisi stessa in particolare il numero e le dimensioni dei fallimenti di capitali singoli. Nel corso del 1981, 1982 e 1983 il numero medio mensile di fallimenti si è mantenuto superiore al migliaio, circa dieci volte il valore medio dei tempi «normali», superando talvolta il numero di fallimenti registrato nel peggiore anno della depressione degli anni '30 (1932). Accrescimento dei fallimenti significa più efficace eliminazione del capitale accumulato in eccesso rispetto alle possibilità di valorizzazione e di profitto; l'eliminazione di questa parte del capitale ottiene simultaneamente tre effetti: (1) riduzione del prezzo medio del capitale fisso e delle materie prime e quindi calo della composizione organica; (2) intensificazione del lavoro con aumento rapido della produttività media; (3) riduzione dei salari reali dovuta all'aumento del saggio di disoccupazione, e dunque innalzamento del saggio di sfruttamento. Quanto a quest'ultimo risultato, durante la depressione degli anni '30 il saggio di sfruttamento si accrebbe del 45% circa, nel corso della recessione 1974-75 del 10%, valore che si può attribuire per il momento anche all'azione di quest'ultima recessione. Del resto la figura 4 mostra con chiarezza che i salari reali dei lavoratori Usa non tendono più ad aumentare dal 1972.

Un altro dato, non osservabile dalla figura 4 ma che può indicare parecchio circa l'andamento dei salari, è dato dal numero di persone che sono considerate sotto la soglia di povertà, questo numero è aumentato del 44% dal 1979 al 1982.

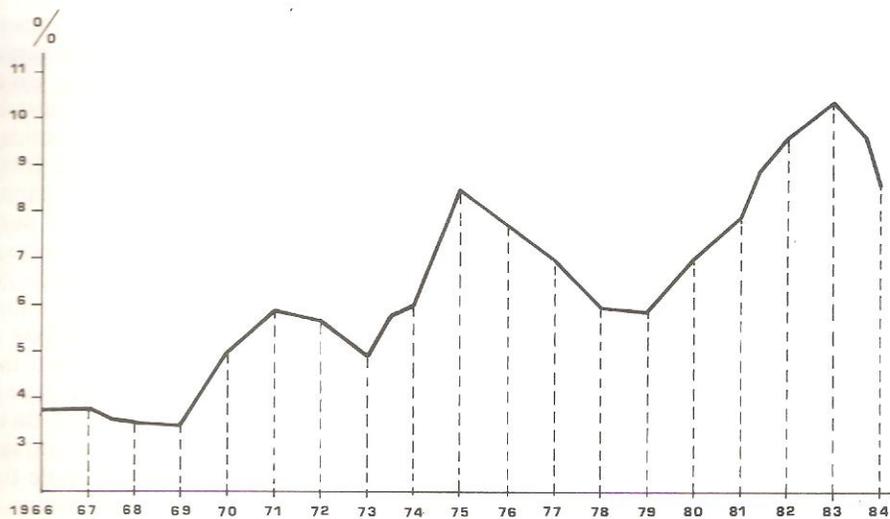
Possiamo ora considerare le eventuali cause artificiali della ripresa, vale a dire la politica economica dell'amministrazione Reagan. Gli ispiratori di Reagan — gli inventori della «supply-side economics» — pensavano e continuano a pensare che per ottenere una fase di sviluppo indefinitamente lunga sia sufficiente (e necessario) togliere di mezzo gli apparenti ostacoli, tanto diretti (tasse che riducono i profitti e gli stimoli all'investimento) che indiretti (sovvenzioni ai capitali più deboli ed inefficienti, aumento delle spese pubbliche), all'accumulazione. Ora, Reagan di questa politica economica (che per inciso è vecchia come Noè, trovandosi anche ad es. in Ricardo) ha applicato solo due punti su tre: (a) riduzione delle tasse per le corporations ed introduzione di un nuovo metodo di calcolo degli ammortamenti che consente un recupero più veloce (e fittizio) degli investimenti realizzati; (b) drastico ridimensionamento degli aiuti diretti ai capitalisti in difficoltà. Il punto (a) a Reagan non è stato dettato solo da una qualche particolare dottrina ma pure dalla cruda necessità, si tratta difatti di un metodo artificioso di riannimare il saggio e la massa dei profitti ottenuti dai capitalisti, recentemente caduti sotto il 5% ed alla metà circa di quelli guadagnati nel 1966 rispettivamente. Misure di questa specie hanno comunque un influsso transitorio giacché non intervengono sulle radici del problema — la scarsità complessiva di plusvalore prodotto — ma si limitano a redistribuirne una porzione

Fig. 2. Formazione di capitale fisso lordo (saggi % di variazione lorda).



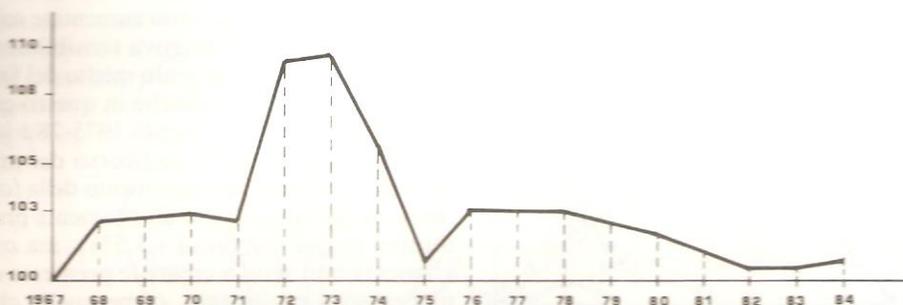
Fonti: Ocse, Survey of Current Business Week

Fig. 3. Saggio % di disoccupazione Usa.



Fonti: Eco. Report of the President 1982, Business Week

Fig. 4. Salari reali dei lavoratori (1967 = 100).



Fonte: Eco. Report of the President 1982, Scb

dallo Stato ai capitalisti, quando poi non producano effetti rovinosi, ad es. un ammortamento fittiziamente accelerato del capitale fisso investito può da principio far felici i capitalisti, ma alla lunga tende a creare una massa di capitale monetario inutilizzato, circostanza che può precipitare le condizioni di crisi se esse cominciano a presentarsi. Il punto (b) è più importante. La riduzione dei sussidi ai capitalisti ed alle banche in difficoltà ha lasciato un campo libero all'azione dei fallimenti molto più vasto che in passato. Ne è seguito — e la sua fase acuta è tuttora in corso — un violento movimento verso la centralizzazione e la concentrazione dei capitali, e quindi un poderoso incremento della domanda di capitale monetario, necessario in parte per far fronte alle scadenze di pagamenti sempre più pressanti e in parte per finanziare le concentrazioni stesse. I recenti dati mostrano proprio che la gran parte del capitale impiegato per l'acquisto di imprese da parte di imprese ha origine dal sistema creditizio (nel recente acquisto della Gulf da parte della Standard Oil tutto il prezzo di acquisto (13.5 miliardi di \$) è stato coperto con prestiti. Invece, per quanto riguarda il terzo punto della Reagonomics Reagan ha dovuto tradire i suoi consiglieri fraudolenti. Invece di ridurre l'intervento economico dello Stato lo ha accresciuto, dimostrando che sotto la dura scorta del cowboy californiano batte in realtà un più tenero cuore di keynesiano. Come si sa, il keynesianesimo può indifferentemente essere di sinistra o di destra, l'essenziale è aumentare le spese pubbliche come frazione del Pnl, il *come* ed il *contenuto* di questo aumento conta fino ad un certo punto. Il fatto è che Reagan ha incrementato le spese federali come percentuale del prodotto nazionale, ed assai sensibilmente rispetto al livello cui si trovavano sotto Carter, considerato che nel giro di due anni questa percentuale è passata dal 23.3% al 26% circa. Naturalmente, grande responsabilità per questo aumento l'ha il tremendo balzo delle spese belliche, ma dal punto di vista keynesiano non fa gran differenza. In effetti, gli economisti keynesiani non hanno veri motivi per lamentarsi di Mr. Reagan, come è dimostrato dall'ampiezza del deficit pubblico. (vedi tabella)



Daytona Beach, Florida.

Quali conseguenze sull'attuale ripresa può avere l'apparente massiccio allargamento relativo del deficit e del debito pubblico? Ha questo un nesso con l'ascesa del tasso di cambio del dollaro Usa? Per rispondere a questi due popolari quesiti bisogna fare un piccolo passo indietro.

Saggi di interesse e dollaro

L'opinione più in voga ritiene che il saggio di interesse si innalzi per effetto dell'aumento del deficit pubblico che viene coperto con prestiti (acquisto di titoli), a sua volta questo aumento attrae capitali dall'estero ed il tasso di cambio del dollaro prende a salire. Da un lato ciò accresce il deficit commerciale americano perché i prezzi relativi delle merci Usa salgono, e dall'altro mina le basi dell'accumulazione giacché vengono sottratti da parte dello Stato preziosi risparmi ai capitalisti investitori. Ebbene, tutta questa spiegazione non vale molto.

Il saggio di interesse è regolato da due fattori, nel lungo periodo dal saggio di profitto e nel breve periodo dal rapporto fra livello delle riserve bancarie e capitale monetario prestato (crediti aperti). I dati mostrano che il secondo fattore — quello che a noi interessa — ha cominciato ad aigre abbassandosi e spingendo così in su il saggio dell'interesse *prima* del grande balzo in avanti del deficit pubblico. Generalmente, la domanda di capitale monetario si fa particolarmente vivace nell'ultima fase di un'espansione — quando la speculazione sale al massimo — e all'inizio delle crisi — quan-

do la domanda di capitale monetario per ripagare i debiti diventa ossessiva. In queste due fasi adiacenti il saggio di interesse deve salire più o meno velocemente, e così è stato negli Usa recentemente (il saggio effettivo di interesse ha ripreso a salire vigorosamente dalla fine del 1979). L'incremento di debito e deficit pubblico si è solo *aggiunto* alle altre cause, ma *non ha necessariamente significato, come invece si crede, una sottrazione di capitale monetario disponibile per gli investimenti. Il deficit si converte in spese, e queste molto facilmente possono rappresentare non solo e non tanto semplici acquisti dello Stato ma anche e soprattutto trasferimenti ai capitalisti. Un esempio l'offrono proprio le spese militari. Molto spesso, se non sempre, gli acquisti di armi ed affini vengono dallo Stato pagati a prezzi effettivi molto superiori ai prezzi normali, la differenza non finisce coll'essere altro che un finanziamento invisibile da parte dello Stato ai capitalisti, a spese della società e dei lavoratori — che può poi venire impiegato per investimenti. Si tratta ovviamente di un finanziamento molto migliore di quello derivante dal credito essendo totalmente gratuito. Il « difetto » sta solo nel fatto che questo beneficio investe direttamente solo una frazione dei capitalisti (i fornitori dello Stato), circostanza che tende accentuare lo sviluppo ineguale dei vari settori nonché il movimento, di per sé già sostenuto, verso la concentrazione. Non è quindi pacifico che un deficit pubblico crescente mini le basi dell'accumulazione, lo può fare solo se agisce nel senso di ridurre la differenza fra saggio dell'interesse e saggio del*

Debito pubblico lordo in % del Pnl

1980	33.2
1981	33.7
1982	37.4
1983	38.8
1984*	43.6
1985*	44.0

Deficit pubblico in % del Pnl

1978	+ 0.2
1979	+ 0.6
1980	- 1.2
1981	- 1.0
1982	- 3.8
1983	- 5.5
1984*	- 6.0
1985*	- 6.3

(* = previsione) -

Fonti: Business Week, Ocse

profitto. È abbastanza evidente che nel lungo periodo la crescita del deficit debba causare un aumento delle tasse riscosse in percentuale del reddito nazionale, ciò che in sé tende a ridurre i profitti netti ottenuti; tuttavia tale tendenza può venire efficacemente contrastata se simultaneamente il volume dei profitti lordi aumenta più rapidamente del reddito nazionale e/o se una sufficiente proporzione dell'aumento delle imposte viene scaricata sui salari e sui redditi da lavoro autonomo. I fattori veramente cruciali sono quindi il saggio e la massa dei profitti prodotti, qualcosa che i teorici neo-keynesiani si rifiutano di comprendere fino in fondo.

Prima di esaminare quest'ultimo punto, compiamo un breve excursus sui movimenti del dollaro e i loro effetti. Un'altra opinione piuttosto popolare da noi è che l'ascesa del dollaro sia dovuta alla politica economica del governo Usa, lo stesso si diceva del crollo del dollaro ai tempi di Nixon. Quest'idea è stata espressa di recente, in forma assai chiara, da Lorenzo Rampa (su *Azimut* n. 8/1983) il quale rimprovera i nostrani ammiratori della Reaganomics di servilismo culturale (Scalfari) poichè coscientemente non tengono conto del fatto essenziale: «è noto che se il deficit fosse finanziato mediante emissione di moneta anziché collocando i titoli pubblici presso i privati, i tassi di interesse americani anziché salire sistematicamente avrebbero potuto rimanere invariati o addirittura scendere al cadere dell'inflazione» (p. 21). Che differenza farebbe? Risponde Rampa: «questa ripresa anziché essere finanziata dall'afflusso di capitali esteri (giacché in questo caso svanirebbero i differenziali fra i tassi americani ed europei) verrebbe alimentata dal credito interno al-

l'economia Usa» (p. 21). Non essendoci ora modo o tempo per esaminare teoricamente la concezione espressa da Rampa — secondo la quale il credito è qualcosa di interamente esterno al meccanismo dell'accumulazione e completamente regolabile dalle autorità — mi limiterò a portare alcuni dati. Ho già detto come i saggi di interesse abbiano preso a salire prima dell'applicazione della Reaganomics; ora sarà d'uopo sfatare il lamentoso mito che il deficit pubblico Usa sia finanziato dai capitali europei. Secondo i dati della bilancia dei pagamenti i flussi di capitale estero negli Usa sono cresciuti dal 1980 all'81 del 30% ma sono calati del 35% dall'81 all'82 e del 30% dall'82 all'83 (da 88 a 61 miliardi di \$). Al tempo stesso, l'esportazione di capitali fuori dagli Usa è diminuita (ad es. nel 1983 il calo è stato da 118 a 38 miliardi di \$, -68%) generando un saldo positivo di capitali di 53 miliardi di \$ nel 1983.

Un secondo punto è la domanda di crediti da parte dei capitalisti. Questa grandezza in % del Pnl è salito dall'11.5% del 1981 al 13% del 1982 al 15% del 1983. L'aumento dai tassi di interesse ne è stato una conseguenza ovvia. In queste condizioni un incremento dell'emissione di moneta non avrebbe cancellato il fatto ma soltanto allargato le riserve del sistema creditizio col verosimile effetto di provocare un'ulteriore balzo nella domanda di capitale monetario, e quindi — dopo qualche oscillazione — un aumento nei saggi di interesse unitamente ad un innalzamento del saggio medio di inflazione, col risultato finale di mantenere il saggio effettivo di interesse (saggio nominale meno saggio di inflazione) più o meno sul valore attuale (8.5%). Va poi segnalato che non è completamente esatto

affermare che la Federal Reserve non abbia emesso una sufficiente «quantità di moneta» negli ultimi periodi giacché le cifre indicano un aumento della massa monetaria del 7% nel 1983, aumento superiore a quello del Pnl (+ 4.5% circa). Quello che in generale non va è applicare allo studio dei fatti il pregiudizio, in questo caso il meschino euro-nazionalismo che serve da un lato a celare le strutturali debolezze dell'economia europea e la profondità oggettiva della crisi qui da noi, e dall'altro a dipingere falsamente Germania, Francia, Inghilterra, Italia ecc. come colonie Usa anziché come paesi capitalisti ultrasviluppati quali sono.

Debolezza intrinseca della ripresa

Non è arduo individuare i limiti intrinseci dell'attuale ripresa, e scoprire che non potrà sfuggire alla regola del capitalismo contemporaneo, la cui vita è contraddistinta da continue oscillazioni fra frequenti recessioni ed asfittici boom.

Indubitatamente, la massa globale dei profitti realizzati è salita in misura notevole (+ 30% nel 1983), maggiore rispetto alla precedente ripresa (+ 20% annuo medio dal 1975 al 1977), anche se va notato che ancor più pronunciata era stata la velocità di discesa dei profitti nel 1981 (- 43%). Gli alleluiah sono però prematuri perché già nell'ultimo quarto del 1983 è stato rilevato un calo del profitto rispetto al penultimo quarto (- 6.5% circa), fatto che mette in forse la tenuta della tendenza al rialzo. Se dal volume dei profitti allarghiamo il discorso ai margini di profitto (profitti in % del fatturato) il + 30% si dimezza al 15%, assai vicino all'incremento che si ebbe nel primo anno dopo la recessione 1974-75 (+ 12.5%). Se infine volgiamo lo sguardo alla grandezza determinante — il saggio del profitto — l'aumento ottenuto nel 1983 pare aggirarsi, secondo stime provvisorie, attorno all'8-9%. Una ascesa che risulta piuttosto ridicola se posta a confronto sia con ciò che l'ha prodotta (la maggiore recessione del dopoguerra) sia con il compito di contrastare un declino storico, che ha abbassato il saggio del profitto dal 24% del 1950 al 4.5% del 1982. Anche ipotizzando un aumento costante del saggio del profitto del 10% annuo, esso non supererebbe il 6.5% dopo quattro anni di forte ripresa, tempo più che necessario affinché gli effetti del fantastico innalzamento della composizione organica del capitale causato dai processi di automazione, la cui introduzione è solo all'inizio, si facciano sentire in pieno. Una nuova recessione con un saggio del profitto situato attorno al 6% lo potrebbe far calare — prima di potere riportarlo in alto — fino al 2 o 1%.

Vedremo allora avverarsi le preoccupazioni spesso manifestate dall'ex-cancelliere Schmidt — forse il più avveduto fra la massa di idioti che guidano le sorti della borghesia mondiale nella nostra era — di fronte all'ottimismo stolto dei reaganauti: «Alla prossima recessione, quali nuove favole inventeremo per la gente?». Ma alla prossima recessione la soluzione la potremmo forse dare noi, e non la borghesia. Non vi pare meglio?

NUOVO
BALZO
DEL
DOLLARO.

DEV'ESSERE
SUCCESA
UN'ALTRA
DISGRAZIA.



Dossier

«Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura, è la fonte dei valori d'uso, e in questo consiste la ricchezza effettiva! Altrettanto quanto il lavoro, che, esso stesso è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Il lavoro dell'uomo, diventa fonte di valori d'uso, quindi anche di ricchezza, in quanto egli entra preventivamente in rapporto come padrone, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene».

*Karl Marx nella critica
per il programma di Gotha*

LE CITTÀ DELLA CRISI: GENOVA



PARTIRE DALL'ENERGIA E DALL'IMPATTO AMBIENTALE

Luigi Cipriani

Il nostro è un sistema economico monetario, per questo i fenomeni della crisi appaiono sempre sul piano finanziario. Inflazione, indebitamento, dissoluzione dei sistemi monetari, crisi bancaria, sono gli aspetti evidenti, ma le origini sono da ricercarsi altrove. Basandosi su valore di scambio, i sistemi capitalistici, considerano ogni cosa, dall'uomo alla natura in base alla loro più o meno ampia disponibilità.

Il nostro è quindi un sistema produttivo basato sullo spreco di risorse giudicate ampiamente disponibili, petrolio, minerali, territorio, mare, fiumi e aria, e sull'inquinamento per ridurre i costi di produzione. Prima della crisi energetica, anche nei paesi in via di industrializzazione è stato imposto il medesimo modello di spreco. Il risultato fu che all'aumento della produzione mondiale, corrispondeva un aumento più che proporzionale dei consumi energetici, di materie prime, e di capitali, accompagnati da fenomeni di inquinamento che hanno assunto dimensioni mondiali. L'effetto sera, le piogge acide, la morte di migliaia di laghi, fiumi e di intere aree marine, sono il risultato.

La crisi dei valori d'uso

Una crisi dei valori d'uso, così possiamo definire quella attuale, e bastano pochi dati per dimostrarlo. Gli Usa, pur essendo il secondo produttore mondiale, videro aumentare le loro importazioni di petrolio tra il 1970 ed il 1973, il Giappone ha aumentato il consumo giornaliero di petrolio da 0,6 a 5,5 milioni di barili, mentre l'insieme dei paesi Ocse lo ha visto passare da 4,9 a 17,6, triplicandolo. L'insieme dei paesi industrializzati, pur rappresentando solo il 13% della popolazione mondiale, assorbe il 70% delle risorse naturali. In particolare essi consumano la quasi totalità delle materie prime più scarse e pregiate, il 71% del cromo, il 99% del cobalto, il 99% del mo-

libdeno, il 61% del tungsteno, il 69% dell'antimonio, l'82% del titanio, il 78% dello zirconio, il 100% del colombo.

L'aumento vertiginoso dei consumi e la necessità politica di diversificare le aree di dipendenza, costrinsero i paesi occidentali a sfruttare giacimenti di minerali sempre meno redditizi. Nel 1981 il governo Usa fece uno studio per mettere in evidenza quale fosse il costo del potenziale produttivo per poter estrarre un barile di petrolio, nelle varie parti del mondo. I risultati furono i seguenti:

Pozzi dell'Arabia Saudita	700 \$
Campi tradizionali del Canada	5.000 \$
Campi dell'Alaska	23.000 \$
Rocce del Colorado	32.000 \$
Sintesi del carbone	34.000 \$

Ai ritmi attuali di sfruttamento, ipotizzando quindi uno sviluppo zero per i prossimi anni, le riserve di minerale di ferro potrebbero durare 73 anni, quelle di alluminio 61 anni, per il rame si scende a soli 33 anni, per il piombo a 27 anni, lo stagno a 34 anni, e per il mercurio si scende a 20 anni. Per i minerali pregiati, la durata è prevista in pochi anni, qualora non vengano messi in produzione nuovi giacimenti, il cui sfruttamento comporta difficoltà tecniche e costi crescenti.

Mettendo in produzione giacimenti sempre meno ricchi, il consumo di energia sale enormemente col diminuire del tenore del minerale. Nel rapporto *Europe plus 30* redatto da un gruppo di scienziati per conto della Cee nel 1980 si affermava: «Per avere una tonnellata di rame da un minerale con tenore dell'1% occorrono 2mila Kwh, con un minerale di tenore dello 0,2% il fabbisogno energetico sale di 6 volte arrivando a 12mila Kwh.

L'aumento delle spese sostenute dagli Usa,

per l'importazione di alcune materie prime (manganese, cobalto, bauxite, cromo, platino, asbesto, stagno, nichel, oro, e diamanti) passò dai 10 miliardi di dollari nel 1971 ai 64 miliardi del 1978. Un aumento del 640% in soli 7 anni! Si verificò negli anni '70 un fatto destabilizzante nel sistema economico mondiale. Per la prima volta le ragioni di scambio tra prodotti finiti e materie prime mutarono a favore di queste ultime. La recessione economica diventò l'unico mezzo per far cadere i prezzi delle risorse naturali, contemporaneamente andarono alle stelle i tassi di interesse, strangolando i paesi in via di sviluppo.

La stessa e tanto sbandierata attuale ripresa dell'economia Usa avviene senza avere rimosso gli ostacoli strutturali della crisi. Il deficit della bilancia commerciale americana è passato da 42 miliardi nel 1982, ai 70 miliardi del 1983, ed è previsto in 100 miliardi nel 1984. I prezzi delle materie prime hanno ripreso ad aumentare, dopo le elezioni presidenziali Usa è prevedibile una nuova recessione per evitare la crisi del dollaro.

Una transizione fallita

È nota la nostra contrapposizione al sistema energetico nucleare, sia per la sua pericolosità sia per il suo stretto collegamento col nucleare di guerra.

Recentemente nello stabilimento inglese di Sellafield, già conosciuto col nome di Windscale, dove da 30 anni vengono impacchettati i rifiuti delle centrali nucleari e buttati in fondo al mare, otto lavoratori hanno contratto la leucemia. Una indagine medica ha rilevato che nella zona l'incidenza del cancro è molto superiore alla media nazionale inglese. Negli Usa recentemente 5 reattori sono stati fermati d'autorità per la presenza nei condotti di raffreddamento di lesioni alle saldature. L'analisi dei guasti alle centrali nucleari pubblicati dal *Power Reactor Information System* afferma: «Si ritiene maggiore di quanto previsto la probabilità di danno al nocciolo». Le perdite di rendimento dei reattori per cause di guasti imprevisti da una indagine su 20 anni di funzionamento, sono state del 27%. Esse corrispondono all'energia producibile ogni anno, da 100 impianti da 1000 Mw ciascuno.

Oltre a mantenere la loro pericolosità le centrali nucleari sono un fallimento economico. Una commissione di studio governativa americana ha reso noto che i reattori nucleari che verranno installati entro il 1985 produrranno energia elettrica, il 65% più cara di quella prodotta col carbone. Il fenomeno è dovuto al continuo aumento dei costi del nucleare, cresciuti del 13% all'anno negli Usa, dell'11% in Giappone e del 9% in Germania. A partire dal 1975 negli Usa sono stati annullati gli ordinativi per 83 centrali nucleari. Il medesimo studio afferma che nel 1990 negli Usa l'energia nucleare avrà il medesimo costo di quella solare, e sarà più costosa di quella prodotta con le biomasse. I tempi di costruzione delle centrali nucleari, mediamente dieci-dodici anni, sono antieconomici. La Boston Edison ha deciso di annullare la costruzione di una centrale già iniziata, perché alla fine vi sarebbe stato un aggravio di costi di 48 milioni di dollari sul previsto. Per i medesimi motivi la Tva, ha deciso di interrompere i la-

vori di 3 centrali per i quali sono già stati spesi due miliardi di dollari, e ben altri 8 sono necessari per finirle! Anche i costi di smantellamento delle centrali nucleari sono proibitivi. La centrale di Shippingport dopo 25 anni di funzionamento deve essere chiusa, e pur essendo di piccola potenza creerà problemi tecnici enormi. La parte del nucleo dovrà essere tagliata sott'acqua, e tutto il resto degli edifici dovrà essere abbattuto e sepolto, la durata dei lavori è prevista in 5 anni.

Il nucleare al plutonio

Fallita la prima generazione di reattori, gli europei si stanno orientando verso le centrali al plutonio correndo rischi enormi. Il plutonio è una sostanza creata dall'uomo, è velocissima, ne bastano pochi grammi, per avvelenare una città come Genova, ed è altamente instabile per cui ne bastano pochi chilogrammi per ottenere la massa critica per la bomba nucleare. È quindi evidente l'interesse dei militari per questi reattori.

La prima centrale al mondo funzionante col plutonio, si sta costruendo al Creys-Malville, in Francia, e l'Enel vi partecipa con una quota del 33%. La centrale all'inizio del 1984 ha già un ritardo nei tempi previsti per la costruzione di 32 mesi, e si prevede che solo nel 1986 possa entrare in funzione.

Il costo del Superphenix nel 1977 fu previsto in 6 miliardi e 350 milioni di franchi, nel 1983 esso era già salito a 19 miliardi, triplicando, mentre di soli oneri finanziari sono stati spesi 2,5 miliardi di franchi. Il costo del Kwh prodotto dal Suprphenix sarà il doppio di quello degli altri reattori. Essendosi accollato il peso della nuclearizzazione dell'industria elettrica francese, l'ente nazionale di quel paese, a fine 1982, aveva un indebitamento di 30 mila miliardi di lire.

L'Enel non si è limitata all'avventura francese, da anni in Italia vengono alimentati due progetti al plutonio, il Pec e il Cirene, i quali hanno già comportato lo spreco di 2400 miliardi. Per questi motivi, definiamo la scelta del nucleare civile, imposta dalle lobbies economiche e dai militari, una transizione energetica fallita, che ha impedito che venisse superata quella, che inizialmente abbiamo definito la crisi dei valori d'uso.

Il ritorno al carbone

Dal punto di vista dei costi diretti, l'energia elettrica prodotta col carbone è conveniente rispetto al nucleare e al petrolio. I costi delle infrastrutture, sia da parte del paese produttore, sia dell'importatore sono esorbitanti.

Il Pen prevede addirittura la costruzione di tre grandi terminali carboniferi per complessivi 60 milioni di tonnellate con attracchi per navi da 150mila tonnellate, ed il cabotaggio per fornire le centrali Enel. Qualora ciò si realizzasse, si andrebbe alla morte del sistema portuale. Anche i trasporti interni verrebbero sconvolti. Ad esempio per rifornire la centrale di Tavazzano per un consumo annuo di 1,5 milioni di tonnellate di carbone, sarebbero necessari in alternativa, 50 mila autocarri, 18.750 vagoni ferroviari, oppure 1.400 chiatte.

Ma il vero costo insopportabile del carbone, sta nel suscitarsi di inquinamento

e di morte per la natura e per gli uomini. La combustione del carbone provoca l'effetto serra, con l'aumento costante della temperatura del pianeta che potrebbe scatenare sconvolgimenti climatici. Le piogge acide uccidono le vegetazioni, i laghi, i fiumi e la fauna, mentre ora si sospetta che abbiano causato la morte di bambini in Germania. Il carbone americano che dovrebbe essere utilizzato in Italia contiene una quantità di zolfo molto più alta di quanto prescrivono le norme. Il livello di radioattività contenuto nelle ceneri del carbone americano è più alto di quello giudicato tollerabile all'esterno delle stesse centrali nucleari. In Germania dove già il 60% delle centrali funziona a carbone, pur avendo attuato tutte le misure di sicurezza, ogni anno vengono buttate nell'atmosfera 2 milioni di tonnellate di anidride solforosa, ed un milione di tonnellate di ossidi di azoto. Aumentare ulteriormente le norme di sicurezza comporterebbe un aggravio dei costi di produzione del 30-40%.

Infine gli enormi depositi di carbone disperderebbero nell'atmosfera polveri e elementi radioattivi quali radio e torio. Anche il carbone quindi si prospetta come un fallimento sul terreno delle ricadute ambientali, con costi non tollerabili.

La crisi dei valori d'uso ha colpito nel nostro paese quelle città che per collocazione geografica, e per colonizzazione interna hanno visto collocarsi sul loro territorio le strutture economiche di maggiore impatto ambientale e di grande impiego di capitali. Parliamo della grande industria di base, siderurgia, petrolchimica, raffinazione, cantieristica e industria termoelettromeccanica pesante. Per altro verso, le strutture

portuali e commerciali che nel passato avevano rappresentato la ricchezza delle città marinare, sono state invase dalle installazioni della siderurgia, della petrolchimica e dalle raffinerie, ed oggi subiscono i riflessi della recessione.

Le città della crisi

I problemi delle città della crisi, Genova, Sesto S. Giovanni, Napoli, e Palermo, Venezia, Trieste e Monfalcone non possono essere affrontati con soluzioni settoriali né con la politica dei tagli, o con la ripresa di una politica economica espansiva pura e semplice. Essi devono essere affrontati partendo dall'energia e dall'impatto ambientale.

Per reagire al fallimento della transizione energetica gli industriali hanno ridotto i consumi tagliando la produzione particolarmente nei settori di base. In questo modo in Italia si è ridotto del 28% l'intensità del contenuto energetico sul prodotto industriale lordo, seguendo il medesimo criterio l'Iri sta procedendo a tagli sommersi nella flotta, nei cantieri, nella siderurgia ecc. Non è questa la strada da percorrere, allo stesso modo per cui non è sostenibile l'alternativa, posta recentemente da Prodi ai genovesi, fra il «mantenere in vita il vecchio o creare il nuovo».

Il problema non è tra vecchio e nuovo, ma nel cosa, come, quando, dove e perché produrre, salvaguardando le risorse del nostro paese. Le risorse finanziarie ci sono, e ne avanzano, si tratta ad esempio, di usare diversamente il 120mila miliardi previsti come spesa di riarmo dell'esercito, affrontando contemporaneamente il nodo della riconversione dell'industria bellica.



Proposte per l'energia

Il Pen prevede una spesa di 120mila miliardi per rendere disponibile negli anni '90 solo un 10% in più di energia elettrica, senza risolvere la nostra dipendenza dall'estero per le fonti energetiche primarie. Dipenderemo ancora per il 51% dal petrolio, per il 20% dal gas naturale, per il 20% dal carbone, e per il 5% dall'uranio, materie prime e tecnologie tutte importate.

Risparmio energetico. Nel nostro paese il 30% dei consumi finali di energia serve per usi termici a bassa temperatura. Ricorrendo in modo massiccio e articolato a tutte le fonti rinnovabili presenti sul nostro territorio, pannelli solari, solare fotovoltaico, eolico, biomasse, geotermia, pompe di calore, coibentazione degli ambienti, sarebbe possibile soddisfare questo fabbisogno nazionale risparmiando 31 milioni di Tep all'anno. Vi sarebbero ricadute positive per minore inquinamento, minore morbilità della popolazione, assieme alla creazione di decina di migliaia di posti di lavoro, a bassa intensità di capitale, pagati dal minore import di petrolio.

Le centrali idroelettriche non inquinano, sostituiscono petrolio, i loro costi di produzione sono un terzo di quelli del carbone ed usano tecnologie di cui l'Italia è il leader mondiale. L'Enel ha chiuso 1.400 piccole centrali idroelettriche che se ripristinate fornirebbero la potenza di una grande centrale termoelettrica. Uno studio dello stesso Enel nascosto nei cassetti, indica in 11 miliardi di Kwh il potenziale idroelettrico nazionale ancora utilizzabile. Il rilancio dell'idroelettrico avrebbe anche ricadute occupazionali positive su tutto il settore termoelettrico meccanico dando all'industria nazionale spazio nei confronti dei paesi in via di sviluppo che dispongono di pochi capitali e grandi risorse idriche.

Gas naturale e cogenerazione. Le centrali termoelettriche oltre ad inquinare, hanno rendimenti termici ed elettrici bassissimi, attorno al 30%, bruciano quindi valuta pregiata. Sostituendo al nucleare, al carbone e al petrolio il gas naturale, si avrebbero minori ricadute ambientali, mentre il maggior costo del gas verrebbe recuperato aumentando il rendimento delle centrali per mezzo della cogenerazione.

Si tratta di costruire nei quartieri delle grandi città, piccole centrali elettriche da Mw con turbine a gas, il cui calore residuo verrebbe recuperato per il riscaldamento degli ambienti in inverno, e tramite pompe di calore verrebbero messe a disposizione frigoriferie per l'estate. La cogenerazione aumenta del 30% il rendimento delle centrali, ed una di esse è in grado di riscaldare un quartiere di 25 mila abitanti.

Impianti di questo genere sono già stati realizzati a Torino, Roma, Verona, ma incontrano l'ostilità dell'Enel. Al contrario, un piano di diffusione massiccio della cogenerazione coprirebbe gli usi di elettricità a bassa potenza, rendendo disponibile energia per gli usi industriali.

Le ricadute occupazionali sarebbero notevolissime nei settori della termoelettromeccanica, e nella navalmeccanica, perché la cogenerazione è una tecnica marittima. Il surplus di energia elettrica che si realizzerebbe nelle città, e che l'Enel si rifiuta di acquistare, potrebbe essere usata per potenziare i trasporti urbani a trazione elettrica, meno costosi e non inquinanti.

LA CRISI DI GENOVA

Virgilio Besazza

Il progressivo esaurimento e l'aumento del prezzo delle materie prime e delle fonti energetiche sono gli elementi che più di ogni altro mettono in crisi un modello di sviluppo economico basato sullo sfruttamento e lo spreco delle risorse. L'obiettivo dichiarato e sostenuto dalle forze dominanti è quello di sostituire il petrolio con fonti energetiche analoghe in particolare l'uranio ed il carbone, che oltre ad avere caratteristiche compatibili per lo sviluppo economico finora realizzato, rappresentano una differenziazione dell'area geopolitica di provenienza.

È una scelta che tende a riconfermare un utilizzo delle fonti energetiche non rinnovabili e quindi uno sviluppo economico ancora ad alto spreco di risorse che continuerà ad aggravare la crisi ecologica e che tenterà di mantenere alti i margini di profitto scaricando di crescenti costi sulle spalle dei lavoratori attraverso una riduzione del salario e dell'occupazione.

In questo quadro generale s'inserisce la crisi di Genova e delle altre città che ospitano l'industria di base, divoratrice di energia.

Una crisi che presenta, come elemento forse più inquietante, la crescente frantumazione della classe operaia. Emerge la tendenza negativa a mettere in concorrenza i lavoratori fra loro: i portuali vengono considerati privilegiati da altri settori di classe operaia, riemergono storiche divisioni tra metalmeccanici e pubblico impiego e, ancor più pesantemente, la divisione viene stimolata tra diverse città con medesimi problemi di crisi di settore.

I grandi problemi dell'industria non sono certo risolvibili a livello locale, ma è però possibile e anzi, indispensabile, eliminare molte delle diseconomie che caratterizzano queste città. È il momento di rivedere certe scelte alla luce delle problematiche energetiche, ecologiche e di assetto di territorio.

Quella che continua a prosperare è la concezione dell'uso delle risorse come se queste fossero senza fine. Lo spreco e la distruzione di esse per aumentare i margini di profitto avviene a discapito di beni collettivi come l'aria, l'acqua, il territorio. Se l'inquinamento di questi beni fondamentali venisse conteggiato nei bilanci aziendali non ce ne sarebbe uno in attivo.

Qui a Genova abbiamo un caso emblematico di questa logica amministrativa: l'Azienda Municipalizzata Gas e Acqua pochi mesi fa esaltò il raggiungimento del pareggio del bilancio, secondo un diffuso senso di efficientismo che è presente nelle giunte di sinistra, anche per ciò che riguarda la gestione delle aziende che forniscono servizi pubblici.

Questo risultato venne raggiunto dopo che l'occupazione nella azienda venne praticamente dimezzata, le tariffe del gas aumentate di 5 volte tanto, ed il loro pagamento imposto anticipatamente.

Ma tutto ciò rappresenta solo una faccia di questo «efficientismo», l'altra emerge pochi mesi dopo, quando l'Amga non fu più in grado di fornire l'acqua alle abitazioni a causa del prosciugamento dei bacini d'invaso. Nessuna opera idraulica era stata realizzata per sfruttare l'alta densità di pioggia che caratterizza la Liguria, nonostante che fenomeni di siccità si erano già verificati in passato. Abbiamo quindi fenomeni enormi e drammatici di sottosviluppo a fronte di altri altrettanto grandi di sperpero di risorse e di ricchezza, ma basta anche guardarci un po' attorno per notare, sia pure in misura meno stridente, il ripresentarsi di diseconomie che tendono a privilegiare l'interesse amministrativo o del profitto rispetto a quello collettivo.

Un altro dei grandi problemi di una economia ad alto spreco di risorse, che coinvolge l'aspetto ambientale con quello economico e finanziario è costituito dai rifiuti. In Italia s'inceneriscono e/o sotterrano ogni anno 4 milioni di tonnellate di carta, mentre se ne importano circa 600 mila di carta riciclata dai rifiuti all'estero. La spesa di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, nonostante siano presenti ancora gravi carenze, ammonta a 500 miliardi. Tra questi rifiuti sono facilmente recuperabili il 4% rappresentato dai metalli, il 22% dalla carta, il 3,5% dal vetro per un valore complessivo di 200 miliardi. Nonostante ciò paghiamo più di 60 miliardi la carta da macero che ci viene dall'estero, ed importiamo 60 mila tonn. di rottami di vetro e 4,3 milioni di rottami ferrosi.

Genova è una delle città che non ha ancora affrontato la possibilità del recupero

delle «materie seconde» dei rifiuti. Esiste solo un impianto d'incenerimento, che ha una vita media di 15/20 anni che brucia il 70% dei rifiuti; il restante 30% finisce in discarica, senza nessuna possibilità di recupero. Ben diverso è l'esempio di altre città che hanno impianti di selezione e riciclaggio dei rifiuti; selezione che avviene alla fonte attraverso appositi recipienti diversificati e che permette di riciclare più facilmente e con minore spreco i rifiuti.

A Bergamo oltre a ciò si sta lavorando per sfruttare il potere energetico dei rifiuti per ottenere l'illuminazione ed il riscaldamento degli edifici pubblici e delle strade di tutta la città, impianto che diventerà completamente operante alla fine dell'87. La spesa complessiva è stata stimata in 36 miliardi con un contributo della Cee (attraverso la Bei) ed un altro dello stato che ridurranno di molto l'onere per il Comune.

In Liguria poche settimane or sono, per usufruire del finanziamento dello stato per lo sviluppo delle fonti rinnovabili ed il risparmio energetico di circa 30 miliardi, la giunta ha varato all'ultimo momento una «legge fantasma» che riconferma la mancanza di comprensione verso questi problemi.

Questi sono esempi di recupero di risorse e risparmio energetico che non vengono

regolarmente considerati nonostante che in Italia vi siano delle esperienze già affermate.

La possibilità di produrre energia a bassa e media temperatura attraverso il teleriscaldamento e la cogenerazione, a Genova non è stato ancora preso in considerazione, nonostante che attraverso questi metodi si possa risparmiare il 35% dell'energia che si consuma nel Comune. Già nell'accordo Ansaldo del 1980 si parlava di dare vita a questi progetti che rimaresse invece sulla carta e che neppure sono stati rappresentati col nuovo accordo. In questo si vede la responsabilità del sindacato incapace di vedere al di là del «polo nucleare».

L'Ansaldo ha fatto la scelta fallimentare del nucleare, bruciando risorse finanziarie ed intellettuali che se fossero state applicate ad altri scopi, nella ricerca sulle fonti alternative e per la ripresa dell'energia idroelettrica avrebbero dato migliori risultati economici ed occupazionali.

Il nucleare, va ricordato, fino ad oggi ha prodotto solo 3000 cassaintegrati. L'Ansaldo alla fine degli '70 era leader a livello internazionale per la produzione dell'energia solare e aveva mercato negli stessi Stati Uniti. Lo stesso Luciano Barca esperto economico del Pci, alcuni anni fa diceva: «... noi non siamo un partito tutto per il nuclea-

re...» sostenendo che il solare avrebbe potuto far risparmiare il 14,6% l'anno di energia sul petrolio, il carbone e le altre fonti di energia.

In questi giorni invece sta facendosi strada la voce della possibile installazione di una megacentrale a carbone nell'area genovese, con un costo di 1300 miliardi e la benedizione di Prodi e del governo. Pci e Psi hanno sostenuto di non avere pregiudizi sulla sua installazione a patto che questa non sorga sulle ceneri dell'Italsider o dell'Italcantieri e, dal canto loro, le amministrazioni locali pensano ai 4 miliardi d'indennità che lo stato verserebbe annualmente per ripagare, con una vera e propria tangente, i danni ambientali e sanitari che la centrale provocherebbe usando la famosa legge 8 del '83 votata da tutti i partiti (dal Pci al Msi).

La Liguria è una regione che esporta energia e di sicuro non ha bisogno di un'altra megacentrale a carbone dopo quella di Vado e quella di La Spezia. Questa proposta venuta da Prodi appare quindi come uno scambio con la chiusura dei cantieri di Sestri o dell'OS. Se un tale progetto andasse in porto, rappresenterebbe un altro esempio di diseconomia e di distruzione ambientale ed un pericolo concreto per la salute di migliaia di persone. In questo senso è allarmante la posizione assunta da Pci e Psi in questa vicenda che, ancora una volta, accettando logica secondo cui la difesa dell'ambiente rappresenta un freno se non addirittura un intralcio per l'occupazione.

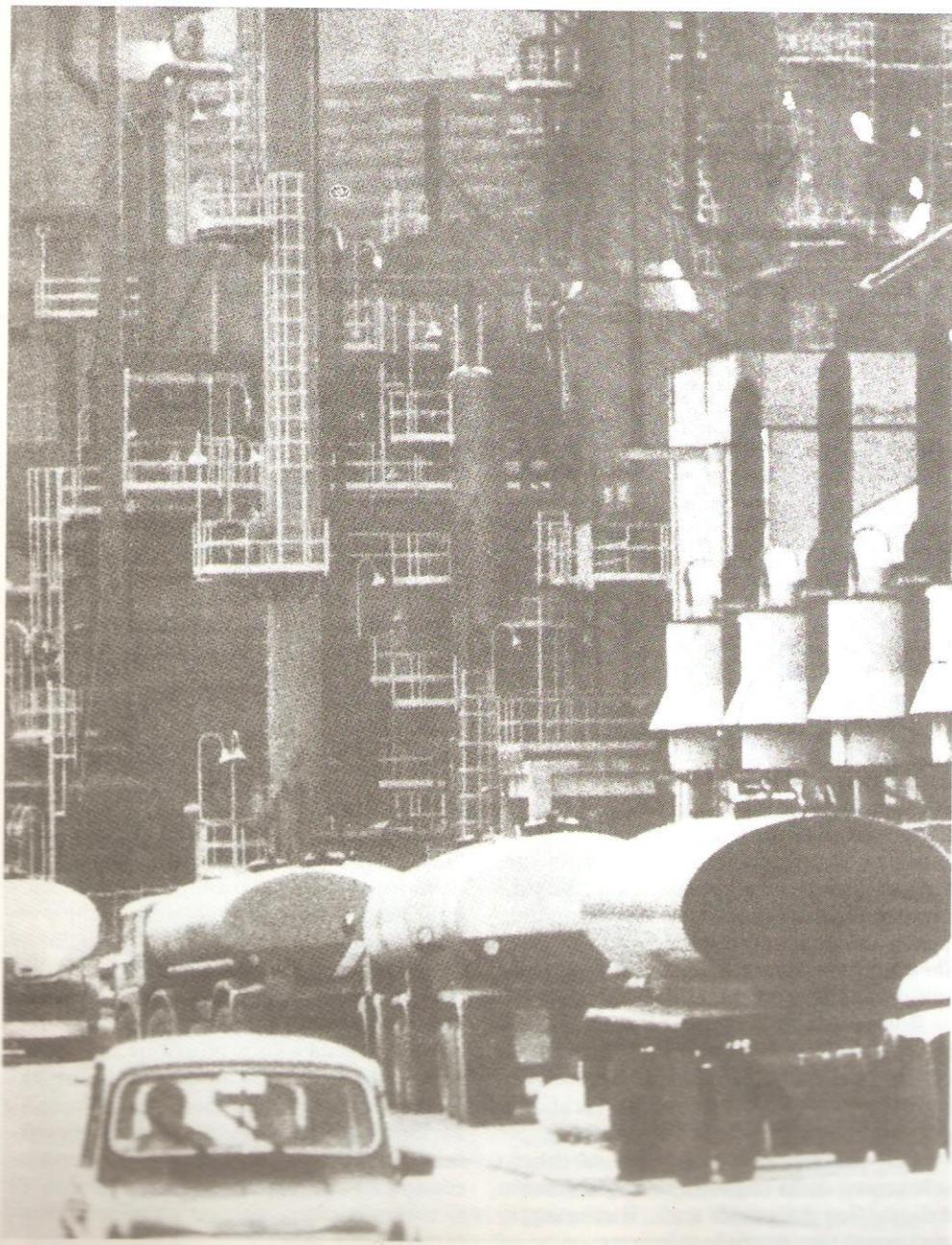
È vero invece il contrario: un migliore utilizzo delle risorse finanziarie dedicate al Pen, un maggiore controllo ambientale, l'attuazione ed il miglioramento della legge Merli, la ricerca e lo sviluppo per l'analisi dei problemi ambientali, creerebbero maggior occupazione.

Uno studio condotto negli Stati Uniti dall'Epa (ente di protezione ambientale), considerando il decennio 1971/81, ha rilevato che a fronte di una perdita totale di occupazione di 32.500 posti di lavoro, per la chiusura od il ridimensionamento di imprese a causa della non osservanza delle norme di protezione ambientale (una cifra che prende anche in considerazione aziende decotte già in via di chiusura), si sono sviluppate 600 nuove imprese per la ricerca, la produzione, l'installazione e la manutenzione di dispositivi antinquinamento che hanno sviluppato l'occupazione per 220 mila addetti per il controllo delle acque e 120 mila per quelli dell'aria.

Per il 1987 si prevede negli Stati Uniti un'occupazione nei vari settori di lavoro per la difesa dell'ambiente di 500 mila addetti e tutto questo grazie all'attuazione ed estensione delle norme di protezione ambientale. Senza contare la indiretta difesa dell'occupazione per i lavoratori della pesca, dell'agricoltura e del turismo.

Tutto ciò non è assolutamente incompatibile con uno sviluppo industriale, anzi serve a dare una razionalizzazione dell'uso delle risorse ed un impulso all'occupazione.

Di fronte ad un'economia che distrugge risorse ambientali, umane e finanziarie, la concezione di sviluppo, come quella di progresso va riformulata sulla base delle compatibilità legate alla difesa dell'ambiente, dei valori della democrazia e della qualità del lavoro umano.



PORTO, FLOTTA TRASPORTI E CANTIERISTICA

Tito Griffini

La politica recessiva mondiale ha determinato un calo della quantità di merce trasportata, in particolare per quanto riguarda materie prime e petrolio. Un dato significativo è che negli ultimi tre anni si è registrata una diminuzione del 17% del traffico via mare.

Inoltre i finanziamenti a pioggia ai porti e la carenza di una politica portuale integrata sul territorio nazionale hanno determinato un'emarginazione del nostro sistema portuale nei confronti di quelli del nord Europa (10 anni 25% occupati in meno nelle attività dirette).

I lavoratori dei porti, dei cantieri, dell'indotto portuale si trovano oggi ad affrontare un pesante attacco sull'occupazione mirante a rimettere in discussione rapporti di forza e ridimensionare il ruolo del pubblico rispetto al capitale privato.

È questa anche la strategia del governo Craxi in tema di cantieristica e portualità: garantire spazi e grossi profitti ai padroni, ridimensionare il ruolo dell'Iri (Fincantieri e Finmare) ed espellere lavoratori dai cicli produttivi.

Nello scalo genovese questa strategia emerge chiaramente, infatti il cosiddetto « esodo agevolato » così come viene gestito, non è altro che espulsione di manodopera senza alcuna contropartita. Parallelamente, l'insufficiente finanziamento pubblico (7 miliardi annui) dà spazio all'intervento privato e di conseguenza il lavoro, oggi autogestito dai lavoratori della Compagnia Unica, verrebbe coesteso coi padroni e ciò determinerebbe minore potere contrattuale della classe operaia portuale e maggiore sfruttamento, senza risolvere i problemi del porto.

Se è vero che le nuove tecnologie hanno modificato il ruolo del lavoratore portuale, questo va rivisto a partire dalle condizioni di lavoro e parallelamente dalla necessità di rendere il lavoro portuale moderno ed efficiente.

Lo stesso rilancio dell'attività portuale discende dall'assunzione di un nuovo ruolo per la Compagnia Unica, che porti alla riunificazione di tutti i settori di classe operaia presente in porto, superando il binomio Cap-Culmv, creando una cooperativa che acquisisca in gestione le attrezzature portuali, lasciando al Cap un ruolo di indirizzo e sintesi per le varie componenti del porto (utenza,

portuali, enti locali) e l'amministrazione.

In queste condizioni, la proposta dei *terminals operator* pubblici al 100% e gestiti dai lavoratori va accolta. Infatti, coordinando tutte le fasi del trasporto, dall'entrata delle merci nelle cinte portuali fino a bordo e viceversa e unificando i vari soggetti che ci lavorano si potrebbero eliminare costi e diseconomie (sosta camion, sosta navi, ecc.).

Tutta questa operazione però risulterebbe monca e parziale senza la costruzione del porto di Voltri, la creazione di un interporto dotato di uffici doganali e raccordato alle ff.ss. e la realizzazione del raddoppio del raccordo ferroviario Genova-Pavia.

Ma il problema della riorganizzazione del porto deve essere collegato con una diversa politica del trasporto interno, del ruolo dei trasportatori e dei porti minori. Non possiamo mantenere sprechi e diseconomie nel trasporto e modificare solo il lavoro portuale. Questo vanificherebbe molti sforzi e potrebbe mettere in contrapposizione i lavoratori portuali di scali diversi (cosa per altro già avvenuta con la guerra delle tariffe).

Ristrutturare il trasporto merci significa perlomeno limitare gli interessi di intermediazione delle grosse holding del trasporto, rilanciare il trasporto ferroviario (oggi solo il 9,5% delle merci viaggia a mezzo ferrovia) ed il cabotaggio (15,7%), ridimensionando il ruolo del trasporto su gomma fonte di sprechi energetici e di costi enormi (69,1%).

I padroncini dei camion, che lavorano a ritmi massacranti solo per pagarsi il mezzo, sono in mano a grossi gruppi che indirizzano i flussi di traffico, stabiliscono tariffe e proprio sul lavoro dei padroncini speculano enormemente. Basti citare l'esempio delle tariffe a forcella, regolarmente per legge, che stabiliscono un minimo ed un massimo del prezzo del trasporto su gomma, da nessuno applicate.

Rivedere tutta l'organizzazione del ciclo del trasporto significherebbe inoltre superare gli interessi di campanile e le contrapposizioni tra lavoratori di diversi scali marittimi, anche prevedendo ruoli precisi per i porti minori, che altrimenti sarebbero schiacciati dalla capacità di assorbimento e di traffico dei grandi scali. Il cabotaggio può essere una parziale soluzione, come ad

esempio può esserlo stabilire che determinate correnti di traffico siano imbarcate e sbarcate da porti localizzati vicino all'area di produzione, prendendo come criterio l'economia complessiva di tutto il trasporto.

Il riordino del sistema tariffario, eliminando la concorrenza tra gli scali è la condizione per imporre questa scelta.

Infine il ruolo della flotta italiana è determinante per dare un assetto razionale a tutto il sistema del trasporto ed oggi è invece caratterizzata da grosse carenze:

— vetustà del naviglio; la media di navi oltre i 15 anni è del 29,4% mentre a livello mondiale è del 21% mentre il 58% delle unità ha oltre 18 anni;

— frazionamento delle aziende di armamento; circa il 90% delle società possiede al massimo 4 navi;

— qualità del naviglio scadente; ad esempio il 61% delle navi italiane è costituito da vapori di massimo 3000 tsl.

La flotta italiana trasporta solo il 33% del traffico da e per l'Italia, ciò determina il deficit della bilancia dei noli (1440 miliardi nell'81), che tra l'altro, essendo i noli esteri per lo più pagati in dollari, inserisce un ulteriore fattore di inflazione dell'economia.

In questo scenario si inserisce l'Iri con le ultime scelte di disimpegno: la Finmare intende porre in disarmo 21 navi e cedere 2 sue società ad armatori privati, mentre la Fincantieri procede ad un ridimensionamento della capacità produttiva e programma la chiusura dello stabilimento di Sestri Ponente.

Anziché dare impulso alla flotta pubblica, che tra l'altro rappresenta nel settore merci solo il 21% delle tsl della flotta italiana, la scelta (politica) prevede la scomparsa del capitale pubblico nel settore dell'armamento.

L'Iri intende lasciare nelle mani delle grosse imprese private italiane e straniere questo fondamentale comparto dell'economia italiana. Ed è qui che si salda la lotta dei lavoratori del mare con quella degli operai dei cantieri.

La riqualificazione della flotta italiana, ed in particolare quella pubblica, richiede un piano di rilancio del settore ed in primo luogo lo sblocco dei finanziamenti previsti per il piano nazionale della cantieristica, i cui fondi sono stati, tra l'altro, già stanziati. A questo proposito va tenuto presente che le navi prodotte in Italia, se caratterizzate da un alto contenuto tecnologico, possono anche essere competitive a livello mondiale, a differenza di una produzione convenzionale su cui i cantieri della Corea e dei paesi in via di sviluppo sopravanzerebbero ulteriormente quelli italiani. Questi paesi hanno infatti un basso costo della forza lavoro e protezioni internazionali che permettono di vendere anche a regime di dumping.

Sviluppo della ricerca sui temi del consumo energetico, della sicurezza, della capacità di carico (mezzi di sollevamento, stive, ecc.) applicata alla produzione può effettivamente rendere le navi prodotte in Italia competitive poiché riordino e riqualificazione significano in questo senso risparmio complessivo per il paese sia in termini economici che, fondamentale, in termini di sicurezza in mare, oltre ad un minore sfruttamento dei marittimi.

A LA SPEZIA I PRIMI SEGNALI DELLA CRISI

Sergio Olivieri

Negli anni scorsi, quando la gestione padronale della crisi già intaccava le roccaforti operaie ed i licenziamenti e la Cig costringevano i lavoratori delle grandi fabbriche a dure lotte difensive, lo spezzino poteva dirsi un caso anomalo.

Ciò non significa che a La Spezia non ci fossero dei «problemi»: anche qui la disoccupazione giovanile era in aumento, le condizioni di vita proletarie erano aggredite dalla politica padronale e governativa ed il tessuto produttivo non registrava al-

cun incremento significativo.

Era però una situazione nella quale nonostante tutto la struttura produttiva «teneva» a causa di due fattori: l'economia industriale basata essenzialmente sulle partecipazioni statali, e cioè su un settore più garantito di quello privato; il perno della struttura industriale rappresentato dall'Oto Melara, una fabbrica che non naviga certo in cattive acque.

Nell'ultimo anno però questa situazione di relativa stabilità si è venuta incrinando,

in quanto le Pp.Ss perdevano la loro prerogativa di comparto «garantito», e negli ultimi mesi si cominciano ad avvertire i primi segnali se non di crisi, chiaramente d'impasse per quanto riguarda l'Oto Melara.

Questa società ha costruito la propria fortuna sulla produzione del carro armato «Leopard», dell'armamento navale, e più recentemente si è lanciata nel campo della missilistica. La sua produzione è piazzata sia sul mercato interno (con cospicue forniture alle forze armate) sia sul mercato internazionale delle armi: nel 1982 dei 326 miliardi di ordini acquisiti ben il 75% era destinato alla esportazione; nel 1983 era prevista l'acquisizione di nuovi ordini per 350 miliardi di lire di cui il 66% destinati all'esportazione.

Il fatturato annuo dell'Oto Melara, nella quale sono attualmente occupati 2.540 lavoratori, è passato dai 160 miliardi del 1979 ai 430 miliardi del 1982; nel 1983 si registra un aumento rispetto al fatturato 1982 del 34%, dovuto essenzialmente allo sviluppo della missilistica.

La posizione forte sul mercato delle armi le ha consentito di attuare una massiccia politica di decentramento, magari scaricando all'esterno le lavorazioni nocive, eliminando uno dei fattori della conflittualità interna, ma rendendo altresì possibile l'esistenza o lo sviluppo di una miriade di altre piccole e medie fabbriche nella zona di Arcola, nella zona di Ceparana e nella stessa Spezia. Per il solo 1983 si parla di ben 500 mila ore di decentramento, comprese le ore decentrate alla Tmi, sulla quale torneremo in seguito.

Grossa parte dell'economia spezzina ruota dunque intorno al settore delle armi: è evidente che una eventuale crisi in questo settore avrebbe effetti disastrosi per l'occu-

PROPOSTE

Una voce rilevantissima negli usi finali di energia nel nostro paese, è quella dei trasporti, pari al 27% dei consumi totali ben superiore di quanto necessario per produrre l'energia elettrica. Una classifica dei trasporti che tenga conto del minor consumo specifico di energia, minor tasso di inquinamento ed in definitiva, minori costi diretti ed indiretti vede al primo posto il trasporto su acqua, segue quello su ferrovia, ed infine pericoloso ed inquinante, arriva quello su gomma.

Con 5 litri di gasolio, sul mare o sul fiume si trasporta una tonnellata di merci per 500 km., su strada se ne percorrono neanche 100. Basta un solo Hp di potenza per muovere 4.000 kg. sull'acqua, con medesima potenza si muovono solo 500 kg. su ferrovia e 150 kg. su strada. Per spedire il contenuto di 100 autocarri da La Spezia a Palermo, via mare si spenderebbe 3,5 volte meno che usan-

do la ferrovia, e 5 volte meno rispetto all'autocarro. In un recente convegno, la stessa Confindustria ha ammesso che, i trasporti incidono oramai per il 26% sui costi di produzione, molto più del costo del lavoro.

In Italia, è successo esattamente l'opposto di quanto sarebbe necessario: i trasporti meno costosi sono minoritari ed hanno continuamente perso terreno. Tra il 1970 ed il 1981 le ferrovie scendono da 16,7 del totale al 9,5%, la navigazione interna ed il cabotaggio scendono dal 23,4% al 15,8%, mentre l'autotrasporto è salito dal 52% al 69%. Per quanto concerne i trasporti internazionali quelli su nave coprono il 70% del nostro interscambio, ma per ben l'80% usiamo naviglio straniero, che comporta un deficit nella bilancia dei noli di 1.300 miliardi nel 1982. Non contenta, l'Iri ha deciso di disfarsi di metà della flotta pubblica ricorrendo per le necessità ancora all'affitto licenziando oltre mille lavoratori.

Dopo l'affondamento del Tito Campanella, abbiamo scoperto quello che tutti sapevano. Che in questo paese cattolicissimo e concordatario la vita dei lavoratori vale niente, che gli armatori sono dei banditi, che la nostra marina mercantile è la più sgangherata e incidentata del mondo, e perciò paga assicurazioni più alte, che il sistema di ascolto non funziona, che il Rina è al servizio degli armatori, e che infine la legge marinara è ferma al tempo dei pirati. Per inciso ricordia-

mo che il Rina (Istituto per il controllo dell'efficienza delle navi e degli strumenti di sicurezza e di salvataggio) è un ente pagato dallo stato ma gestito dagli armatori; ne consegue che i controllori controllano se stessi.

Marina Mercantile

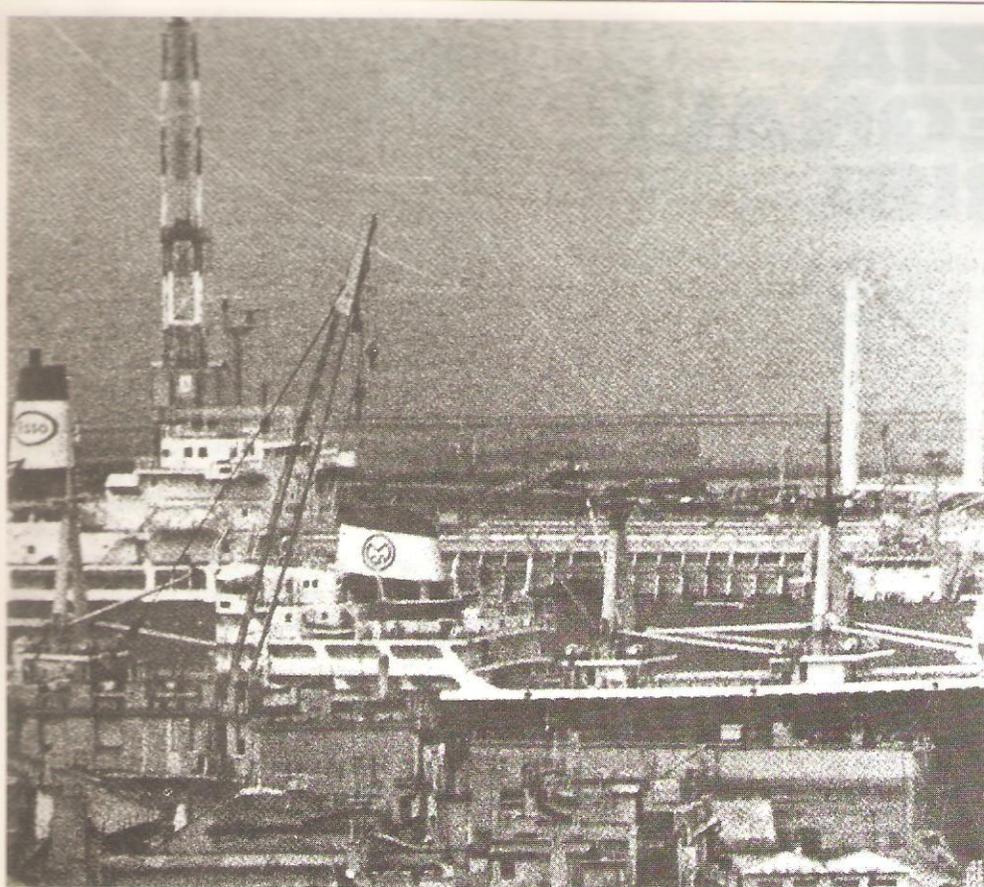
— Trasformazione del Rina in ente statale. Avvio immediato su tutta la flotta ed obbligatoriamente, della installazione degli apparati di sicurezza più moderni.

— Revisione della legge marinara che dà la possibilità di licenziare il capitano, qualora si opponga alla partenza della nave ritenuta insicura.

— Avvio immediato della costruzione e installazione di una rete nazionale computerizzata, per l'ascolto e la rilevazione continua della posizione delle navi.

— Requisizione e liquidazione coatta di tutto il naviglio obsoleto, con anzianità di servizio oltre i 18 anni per avviarlo alla demolizione, rendendo con ciò disponibile rottame, per la ricostruzione della flotta.

— Dirottare i capitali previsti per la costruzione di centrali nucleari verso la costruzione di una flotta pubblica moderna, come stanno facendo altri Paesi i quali a tutt'oggi hanno in costruzione le seguenti navi: Urss 28, Taiwan 21, Germania 21, Polonia 18, Usa 17, Panama 12, Olanda 7, Francia 8, Norvegia 8, Singapore 11, Danimarca 16.



pazione in tutta la provincia. Abbiamo letto sulla stampa cittadina — e segnali di parziale conferma sono venuti dalla stessa Oto — di un possibile indebolimento della sua presenza sul mercato internazionale delle armi e dell'impossibilità di garantire, per il periodo 84-85, la mole dell'attuale decentramento.

Tale ipotesi non è certamente imputabile ad una inesistente crisi della domanda sul mercato delle armi. Esso si presenta inve-

ce florido come non mai, in una fase come questa caratterizzata dalla sfrenata corsa al riarmo sia nucleare che convenzionale e dal moltiplicarsi dei focolai di guerra nel mondo. La realtà è che la floridezza del commercio internazionale delle armi sta attirando ingenti quantità di capitali in fuga dagli altri settori in crisi, e questo comporta uno scontro ancora più acuto per la conquista di fette di mercato.

In questa situazione conquista il merca-

to chi è in grado di offrire un prodotto rispondente alle ultime direttrici eseguite dagli strateghi della morte, e cioè chi è in grado di produrre armi sempre più sofisticate ed altamente tecnologizzate. Per quanto riguarda l'Oto Melara, il «Leopard» sta diventando sempre più obsolescente e nel contempo è decisamente entrato in crisi il settore dell'armamento navale. La guerra delle Falkland ha rappresentato un prezioso laboratorio per gli studiosi al servizio dei signori della guerra: si è dimostrata la vulnerabilità delle navi da guerra laddove un piccolo e sofisticato missile del costo di poche centinaia di milioni può distruggere una moderna nave da guerra del costo di centinaia di miliardi.

Non siamo in grado di prevedere se l'indebolimento della presenza dell'Oto sia un fatto congiunturale rapidamente superabile oppure di lunga durata. È in ogni caso la dimostrazione della precarietà di uno sviluppo economico costruito sul settore militare: l'industria bellica non è solo una follia dal punto di vista politico e morale, ma non presenta neppure garanzie sul piano occupazionale. Anche sul mercato internazionale delle armi si ha una diminuzione delle richieste dell'armamento navale e dei carri armati da combattimento, mentre si ha un forte incremento della domanda nel campo missilistico altamente sofisticato. In questo campo sta sempre più inserendosi l'Oto Melara, con i progetti Otomech 2 e del sistema missilistico Marte per gli elicotteri. Ma la missilistica richiede ingenti investimenti di capitale nella ricerca (per l'Oto Melara si parla di stanziamenti di ben 26 miliardi nella ricerca nel solo 1983); e nella fase direttamente produttiva necessita di poca forza lavoro. Poiché la missilistica è in forte espansione a scapito di settori più tradizionali, è ipotizzabile nel medio periodo

PROPOSTE

Trasporti interni

— Completamento del canale navigabile da Milano a Cremona, che, combinato col raccordo ferroviario tra il sistema portuale ligure e Pavia consentirebbe di attivare un sistema di idrovie il quale partendo da Livorno via Genova, attraversando la valle Padana e collegando Venezia, Monfalcone e Trieste, giungendo al Danubio si collegherebbe con il Nord d'Europa. Con una spesa di 1000 miliardi, chiate comprese, si avrebbero notevoli risparmi energetici, accelerazione dei tempi di trasporto, dando la possibilità ai due sistemi portuali di recuperare competitività.

— Ai poli ligure e veneto dovranno essere affiancate le due grandi idrovie rappresentate dal Tirreno e dall'Adriatico, potenziando il cabotaggio lungo le due coste.

— all'intensificazione dei rapporti commerciali con i Paesi dell'area del Mediterraneo e del Golfo Persico, dovranno essere destinati i poli Napoli e Palermo per il cabotaggio in risalita.

— La dorsale interna dei trasporti dovrà essere realizzata col potenziamento delle fer-

rovie raddoppiando alcuni tratti, introducendo la computerizzazione dell'intero sistema di traffico merci, passeggeri. Si dovrà realizzare un raccordo porti-idrovie continuo, istituendo treni merci che viaggino con orari prefissati, senza per questo intralciare la mobilità delle persone.

— È necessario trasformare da corrente continua (ormai unico al mondo) il sistema di trazione delle ferrovie nazionali con la progettazione e messa in linea di motori in corrente alternata, sia per ridurre pesi, perdite di energia e costi, sia per avere spazi sui mercati internazionali.

Porti

Soltanto risolvendo il problema dei trasporti, e della qualità della flotta è possibile affrontare la questione dei porti italiani senza ridurla semplicisticamente, al tema delle tariffe o alle tendenze corporative dei lavoratori.

Un recente studio dell'Ires riassumeva sinteticamente una serie di caratteristiche che dovrebbero avere un sistema portuale moderno, che condividiamo e facciamo nostre: «Disponibilità di grandi spazi, grandi navi, partenze più frequenti, noli più bassi, carichi di ritorno, servizi complementari, rapidità di inoltro, concentrazione di linee e servizi, integrazione con le vie di comunicazione.

A tutto ciò aggiungiamo la informatizzazione dei sistemi dei porti, e del collegamento coi grandi retroterra industriali.

Ansaldo

e Termomeccanica Nucleare

Sposando a pieno la scelta del tutto nucleare l'Ansaldo ed i privati hanno firmato la loro condanna. Ingenti capitali sono stati investiti in macchine ed attrezzature ed ora di fronte al fallimento del nucleare si sono mutati in deficit finanziari. Pur in presenza del nuovo Pen, l'Ansaldo vuole licenziare migliaia di lavoratori, e specula sulle aree per coprire il deficit. Lo sbocco sui mercati internazionali è impossibile in quanto vi è una sovracapacità produttiva del 50%. Nel 1980 l'Ansaldo ha impegnato 400mila ore anno per la ricerca nel settore nucleare, contro solo 36mila per il risparmio e le fonti rinnovabili.

Qualora venisse messo in pratica il piano energetico alternativo che abbiamo indicato assieme alla ristrutturazione della flotta del sistema dei porti e dei trasporti, favorendo il recupero dei rendimenti energetici, si avrebbero nell'intero sistema termoelettromeccanico migliaia di nuovi posti di lavoro, senza gravare sul bilancio dello Stato.

Siderurgia

Il caso clamoroso di cui poco si parla nel piano di ristrutturazione della siderurgia dell'Iri è quello degli acciai speciali, di cui siamo forti importatori. Esso prevede la perdita di 2000 posti alla Breda siderurgica, 1200 alla Ex Cogne, 1200 alla Ias di Torino, alle Acciaierie di Piombino sono previsti tagli per

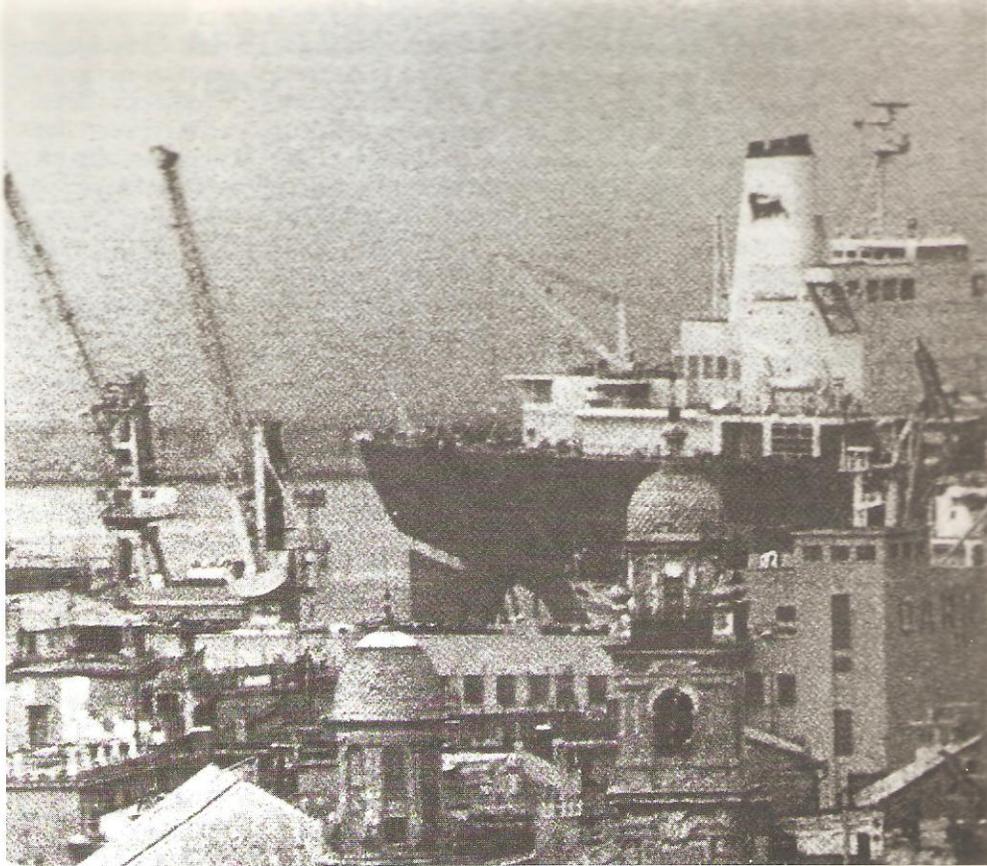
una caduta occupazionale nel settore armiero, a cominciare dai lavoratori del decentramento.

L'esempio del cantiere navale di Muggiano

Questo pericolo non può essere esorcizzato, come purtroppo si fa anche in alcuni settori del sindacato, auspicando una maggiore «competitività». Bisogna invece avere il coraggio di costruire una ipotesi di sviluppo alternativo del tessuto industriale spezzino, non più basato sull'industria bellica ma su quella civile. È questa tra l'altro una grande occasione di unificazione del movimento operaio con quello pacifista, un'occasione di saldatura tra la lotta per l'occupazione e per la difesa delle condizioni di vita proletarie con le lotte per la pace ed il disarmo. Senza prospettive di un diverso e più umano sviluppo il futuro dell'occupazione nello spezzino può riservare amare sorprese.

È quanto stanno sperimentando sulla loro pelle i lavoratori del Cantiere Navale di Muggiano e delle ditte d'appalto.

Il passaggio dei Cantieri Navali Riuniti sotto il controllo della Fincantieri, nei primi anni '70, comportò la scelta di affidare al Cantiere Navale di Muggiano la costruzione e l'allestimento di unità militari di superficie. Questa scelta ha permesso al cantiere spezzino di vivacchiare negli ultimi anni in cui la cantieristica italiana era investita dai pesanti effetti della crisi del settore aggravati dalle politiche dei governi e delle finanziarie. È stato così possibile per il Cantiere dare notevole impulso alla esportazione del piccolo e del medio naviglio militare fornendo al mercato internazionale delle armi, ma anche alla Marina militare italiana, un prodotto finalizzato alla guerra, so-



fisticato e ad elevato contenuto tecnologico. Questo risultato è stato raggiunto grazie alla collaborazione tra il Cantiere e gli specialisti nel campo dell'elettronica e dei sistemi d'arma, e cioè l'Elsag, la S. Giorgio, la Selenia e la stessa Oto Melara.

La crisi dell'armamento navale sta avendo ora pesanti ripercussioni sulla situazione del Cantiere. Non sono per nulla condivisibili le posizioni espresse dal CdF del Cantiere nella relazione all'assemblea aperta del 7

novembre 1983, in cui si indica come ipotesi di superamento della crisi una migliore pianificazione da parte della marina militare italiana delle navi da guerra. E si sottolinea la necessità di stimolare «... sempre più la ricerca al fine di presentare sul mercato un prodotto sempre più valido e competitivo». È questo un linguaggio falsamente tecnico, che nasconde una grave sudditanza culturale, accettando come oggettivo e valido il fatto di produrre armi,

1500 posti e 450 a Marghera, per un totale di 6500.

Per quanto riguarda Cornigliano e Bagnoli ci opponiamo alla loro chiusura perché con un piano energetico alternativo, e la ristrutturazione della marina e delle ferrovie per questi impianti vi è un futuro preciso e programmabile.

Per il medesimo motivo ci opponiamo al piano dei privati, perché si salverebbero pochi posti di lavoro, perché sarebbe il solito regalo di denaro pubblico, perché ai posti salvati a Genova ne corrisponderebbero altrettanti persi in altri impianti, per chiudere i quali i privati otterrebbero altri finanziamenti.

Ma non basta, dobbiamo affrontare il problema della crisi finanziaria della Finsider, che condiziona negativamente le possibilità di difesa della occupazione. Gli oneri finanziari netti, assorbono oramai gli utili della gestione industriale, essendo passati da 410 miliardi del 1975, ai 1555 del 1981. La responsabilità è dell'Iri che non ha mai fornito di fondi di dotazione adeguati la Finsider, la quale si è indebitata sempre più, arrivando a 7100 miliardi nel 1980. A partire da quell'anno, la Finsider ha raccolto prestiti per 600 milioni di dollari sui mercati internazionali. Con l'esplosione dei tassi Usa, e la rivalutazione del dollaro la componente estera del debito Finsider è andata ingigantendo.

Quanto abbiamo affermato è confermato

dal confronto tra il rapporto dei mezzi propri sull'indebitamento, che nel 1979 era del 46% per i 10 maggiori gruppi siderurgici europei contro il solo 9,2% della Finsider. Terminato il piano dei trasporti e della flotta si prospetterà nel futuro un calo del fabbisogno interno di acciaio.

Dobbiamo programmare e prevedere per questo la chiusura dei cicli integrali di Cornigliano e Bagnoli, mantenendo invece i treni di laminazione, per produzioni di qualità e precisione sempre maggiori, alimentati dalle importazioni di semilavorati dai paesi in via di sviluppo. La chiusura dei forni ridurrebbe l'inquinamento, rendendo disponibili aree per il porto.

Cantieri

I cantieri navali italiani, in passato grandi costruttori di navi mercantili, hanno subito dietro il miraggio del posto di lavoro assicurato, una riconversione verso la produzione di navi da guerra su licenza Usa. Oltre ad avere perso il treno per un nostro inserimento nelle nuove tecnologie della marina mercantile, oggi a fronte della crisi di tutte le marine da guerra dopo la vicenda delle Falkland, il posto di lavoro viene messo in discussione anche nei cantieri militari. Per costruire il Garibaldi sono stati impegnati mille miliardi. Con la medesima somma si sarebbero potute costruire 50 navi mercantili dando lavoro a tutti i cantieri nazionali.

Fiumi e mari

Ogni anno il Po riversa nel mare 27 milioni di sostanze quali: arsenico, mercurio, piombo, detergenti, idrocarburi, ddt, nitrati, fosfati e materiali organici. Il vecchio fiume muore, e trascina con sé il Mediterraneo.

L'85% dell'inquinamento del Mediterraneo proviene da fonti terrestri, mentre il resto è dovuto agli scarichi delle navi. Nel Mediterraneo che rappresenta solo l'1% della superficie marina mondiale, passa il 40% dei traffici di petrolio. Il risanamento dei golfi marini, migliorando la qualità della vita, darebbe nuove prospettive di lavoro, rilanciando la pesca, ed il turismo. Le 200 città ed i 100 milioni di uomini che si affacciano sul Mediterraneo scaricano nel mare: delle 500 specie ittiche mediterranee note, 150 sono già scomparse.

Per salvare il fiume ed il mare, ci opporremo alla proroga ennesima della legge Merli. Solo lo 0,1% delle acque di uso industriale recuperato, mentre sempre più le città e le campagne soffrono di siccità. I compagni di Dp del Garda hanno denunciato la colossale truffa che si nasconde dietro ai depuratori d'acqua di scarico delle città. Nella gran parte dei casi sono inefficaci, e rappresentano una nuova forma di elargizione di fondi pubblici. Gran parte delle regioni non hanno dato attuazione al piano delle acque e tengono bloccati i fondi (circa 4mila miliardi) per l'incentivazione del risparmio energetico.

con la sola condizione che sia garantita la possibilità di vincere la concorrenza.

Invece proprio la crisi dell'armamento navale può essere l'occasione per costruire un progetto di rilancio della navalmeccanica civile italiana, nel quale il Cantiere di Mugliano e i numerosi cantieri spezzini di demolizione e riparazione di medio e piccolo naviglio, possono trovare un loro specifico e preciso ruolo. Questa proposta può apparire irrealista ai sostenitori del «realismo» a tutti i costi, ma in realtà si tratta di un progetto estremamente realistico e fattibile. Basti pensare alla situazione della nostra flotta mercantile, la più vecchia d'Europa dopo la greca, per cui le merci italiane viaggiano per l'80% su navi straniere, con altissimi costi di trasporto. Il rilancio della navalmeccanica civile, oltre a comportare un grande risparmio nelle spese di trasporto delle merci, creerebbe le condizioni per il superamento della crisi della cantieristica.

Progetti di riconversione per la Termomeccanica

Un'altra importante battaglia va costruita rispetto alle prospettive della Termomeccanica.

Nel 1980, a causa della contrazione del mercato impiantistico e di una politica dei vertici aziendali fallimentari e caratterizzata da sprechi, incapacità ed immobilismo la Tmi, che era allora inserita nel gruppo Iri, era sull'orlo del collasso. Per superare questa gravissima situazione, che rischiava di met-

tere in discussione la stessa tenuta occupazionale dell'azienda, si ricorse al sostegno dell'Oto Melara: si trattava di risanare il pesante deficit e creare le condizioni del superamento della crisi. La Tmi si inserì dunque nel gruppo Efim, lo stesso dell'Oto Melara, con la quale avviò da quel momento una politica di stretta collaborazione. Si disse allora che per risanare il deficit la Tmi avrebbe fatto ricorso temporaneamente a lavori militari per conto dell'Oto Melara, ma contemporaneamente avrebbe battuta la strada del suo rilancio nel civile.

In realtà a tre anni di distanza, la Tmi sta risanando il suo deficit col ricorso sempre più massiccio alle lavorazioni decentrate dell'Oto Melara, mentre è ancora nel vago il progetto del suo rilancio nel civile. Nel 1982 la mole di ore di lavorazione Oto Melara effettuate alla Tmi è stata di circa 180.000, ed è passata nel 1983 a circa 230.000.

Per quanto riguarda le lavorazioni tradizionali si è verificato un incremento delle ore acquisite in quota assoluta, ma nel contempo una diminuzione percentuale rispetto alle ore totali svolte (incluso il decentramento). Le ore per produzione sono passate infatti dal 47% del 1981 al 38% previsto per il 1983. Per quanto riguarda il 1984 si parla di un ulteriore calo del 23%. Alla Tmi esistono invece le potenzialità per un progressivo affrancamento dalle dipendenze dell'Oto e per un rilancio del civile. I settori del rilancio nel civile devono essere quelli che tradizionalmente li hanno contraddistinte, e cioè il trattamento delle ac-

que, l'impiantistica frigorifera e l'ecologia.

Questa linea va perseguita sia rivolgendosi al mercato esterno che a quello interno. Rispetto al mercato esterno è ipotizzabile un nuovo rapporto con i paesi in via di sviluppo ai quali fornire impianti frigoriferi e di potabilizzazione delle acque. Il rilancio sul mercato interno rimanda anche ad una battaglia generale sulla salvaguardia dell'ambiente degradato dallo sviluppo capitalistico postbellico e sulla centralità del rapporto uomo-natura.

Un campo di possibile sviluppo nel civile può essere individuato nella potabilizzazione delle acque marine. Ad esempio, assistiamo ogni estate al fenomeno della siccità nel Mezzogiorno. Unitamente allo sviluppo della rete idrica ed a una lotta a fondo contro le speculazioni mafiose, una delle vie praticabili per eliminare queste calamità potrebbe essere il varo di un piano straordinario di intervento che preveda la costruzione di grandi impianti per la desalinizzazione delle acque. La Tmi può trovare all'interno di questo progetto un proprio importante ruolo. Diviene allora di fondamentale importanza il potenziamento del settore della ricerca, che deve essere messo in grado di acquisire una maggiore capacità progettuale: premessa indispensabile per lo sviluppo civile dell'azienda.

È del tutto realistica dunque in prospettiva l'ipotesi di una sorte di inversione nel rapporto Oto Melara-Termomeccanica: la Tmi deve diventare una realtà produttiva totalmente autonoma nel settore civile, e può diventare il «polmone» per la stessa Oto Melara. E può essere l'esempio della praticabilità di una diversa via dello sviluppo industriale sulla quale potrebbe cominciare a incamminarsi la stessa Oto Melara.

Un discorso a parte merita il caso della Sge, che si è conquistata un posto di prestigio nel campo della produzione degli elettrodomestici. Essa chiude i suoi bilanci in attivo, non ha problemi di occupazione; è insomma un'azienda cosiddetta sana.

È recente la notizia della disponibilità dei vertici della partecipazione stessa per la vendita della Sge a privati. Questi non meglio precisati privati pare che siano i «signori degli elettrodomestici» (si fa addirittura il nome di Merloni), interessati ad eliminare un concorrente scomodo e ad impradonirsi del marchio Sge.

Si tratta evidentemente di una operazione dal carattere puramente speculativo che, qualora si realizzasse, può preludere allo smantellamento della Sge come realtà produttiva e alla sopravvivenza come elemento puramente esteriore e di immagine del marchio Sge. Per questo i lavoratori sono impegnati in una difficile lotta per difendere il carattere pubblico dell'azienda e l'occupazione.

Ma limitarsi a dire che la Sge deve continuare ad essere un'azienda pubblica e che deve valorizzare le sue capacità produttive nel settore degli elettrodomestici non è di per sé sufficiente a garantire per il futuro la tenuta e l'incremento del livello occupazionale. È necessario invece che la Sge si indirizzi e si sviluppi anche su campi diversi da quello degli elettrodomestici, quale ad esempio la progettazione e la realizzazione dei pannelli solari, sui quali per la verità pare essa abbia un progetto piuttosto avanzato.



NELLE DONNE LA VOLONTÀ DI SCEGLIERE, DECIDERE, CONTARE



a cura di m.g.

Con alcune campagne di Milano abbiamo cercato di abbozzare una riflessione sulle trasformazioni proprie del movimento delle donne. Ne è uscito un insieme di problemi, espressione di una più generale volontà trasformatrice, che investe tutta la sinistra e Dp in particolare e sui quali il dibattito non è più rinviabile.

Il movimento delle donne è passato dalla fase della dirompenza a quella che per alcuni va ricondotta al filone generale del «riflusso» o, secondo altri, ad una fase di riflessione. Volendo fotografare quale sia lo stato del movimento delle donne, quali ne sono oggi le caratteristiche e quale ne è stata la trasformazione, sia in termini di valori che dal punto di vista delle forme di antagonismo che esso esprime?

Ombretta: Sul nascere il movimento delle donne si è affermato in maniera dirompente, per la prima volta si manifestava la capacità di elaborare e portare avanti un insieme di tematiche, coinvolgendo in questo sforzo l'intero mondo femminile. Questa capacità si esprime prima di tutto nel rendere collettivi, fuori dall'ambito strettamente privato nel quale erano da sempre relegati, problemi che erano comuni a tutte le donne. Questo primo fatto, di avere una dimensione collettiva, segnò una svolta rispetto alle esperienze precedenti, poiché, se pur è vero, che i problemi delle condizioni di vita, nella società e nel lavoro, pesavano da sempre sulle donne, riconoscerli come comuni a tutte ha significato portarli a una dimensione necessariamente politica.

Non si tratta soltanto di un momento di riflessione ma anche di iniziativa politica. C'erano sì le riunioni dei collettivi, ma c'era anche, nei diversi ambiti, la capacità, partendo proprio dalla condizione della donna, di organizzare battaglie sia nel sociale che nei luoghi di lavoro. Ricordo, per averle vissute personalmente, le lotte portate avanti

dalle donne sulla salute, sulla nocività intesa non soltanto come ambientale ma anche psicologica, riferita cioè alla persona come soggetto sottoposto ad orari, ritmi e alienazione.

Questo discorso si allargava e coinvolgeva anche la realtà al di fuori della fabbrica e quindi la famiglia. E al problema della famiglia andava via via ricollegandosi tutto il dibattito allora in corso poiché essa era e rimane tuttora, l'ambito in cui viene riproposta con maggiore evidenza la ruolizzazione della donna.

Patrizia: Vorrei dire qualcosa più rivolta a come viene vissuto dagli altri il movimento delle donne. Già nella domanda c'erano gli elementi sintomatici del rapporto intercorrente tra società, le stesse forze di sinistra e il movimento delle donne. Mi spiego: rispetto al movimento dei lavoratori, nessuno mai si è scandalizzato delle crisi che lo attraversano, dichiarandolo all'occasione vivo o morto; per quanto riguarda invece il movimento delle donne esiste questa diaframma, questo domandarsi se c'è o non c'è, legando la sua esistenza unicamente al suo apparire in forma manifesta.

Riprendendo l'analogia con la classe operaia, io credo sia acquisita da parte della sinistra in generale una coscienza, un patrimonio, una memoria dei contenuti di classe presenti nel movimento operaio, che si esprimono anche e soprattutto nei momenti di difficoltà. Per quanto riguarda invece il movimento delle donne, le difficoltà hanno fatto dimenticare, rimuovere e soprattutto non tener conto del patrimonio politico che questo movimento ha espresso al di là del suo apparire o meno. Io credo che questo sia il sintomo di come ci sia, anche nella sinistra rivoluzionaria una visione «estetica», quindi epidermica del movimento delle donne, probabilmente dovuta al fatto che le tematiche da esso poste mettono profondamente in discussione non solo il modo

di far politica, ma i contenuti stessi di questa politica.

E come non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire, non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Prendiamo quest'ultimo anno: accordo del 22 gennaio, le donne a Milano sono scese in piazza; otto marzo di quest'anno, le donne in tutta Italia hanno posto problemi rilevanti come la violenza sessuale ed il lavoro; la manifestazione stessa di 50 mila donne a Roma per la pace non mi pare sia un fatto irrilevante.

Che poi nel movimento ci siano dibattiti, confronti, problemi e difficoltà, tutto ciò è frutto di una esigenza di operare come donne un salto teorico rilevante.

Vi è stato comunque in questi ultimi anni se non un rifluire almeno un mutare atteggiamento da parte delle donne rispetto a tematiche quali ad esempio la famiglia, la sessualità, la maternità. Come è avvenuta questa trasformazione. In che misura questi temi sono penetrati nella società e in particolare nella sinistra?

Patrizia: Il movimento delle donne ha posto la sessualità come una categoria dell'agire politico a pari dignità delle altre categorie interpretative della realtà. Da parte dei compagni invece non c'è mai stata questa valutazione, riducendo a semplice contraddizione di sesso la portata generale e complessiva di questa categoria politica.

Il 7 marzo, a mo' di regalo per la festa delle donne, il governo ha operato un ulteriore insabbiamento e probabile peggioramento della legge sulla violenza sessuale. Ebbene, Democrazia Proletaria su questo problema non dice nulla, anche se dovrebbe essere evidente come, il solo fatto di relegare la discussione su questo tema all'interno di una commissione, sia di per sé un gioco molto sporco del Psi che, all'interno della propria politica di alleanza con la Dc, non può rischiare di perdere parte del

Manifesto dell'Mld

proprio elettorato pseudo-modernista, andando ad un dibattimento in aula. Almeno questo bisognerebbe capirlo.

Il tema della violenza sessuale comprende ad esempio un discorso di sopraffazione e di oppressione del più forte sul più debole che richiede una battaglia culturale profonda proprio per i valori ed i contenuti che investe. Il movimento delle donne, le compagne, su questo sono impegnate, ma una forza di sinistra non può far finta di niente; i compagni cosa dicono su questo problema?

Gli ultimi dati dimostrano che la violenza sessuale è aumentata, ebbene, di questo non si parla e così facendo, a mio avviso, si avvalorava una visione della politica intesa come un qualcosa di estraneo alla vita quotidiana della gente.

Francesca: Vi è stata nel movimento delle donne una evoluzione dall'iniziale presa di coscienza che ha portato, ad esempio sul tema della sessualità vista in rapporto con la salute della donna, ad una grossa battaglia per ottenere i servizi sociali; in questo modo i valori posti andavano poi concretamente a modificare la realtà. In questo senso si è passati da un ambito puramente informativo e di presa di coscienza a quello più strettamente rivendicativo di richiesta di spazi e strutture alle istituzioni. Una volta ottenuti questi spazi, una volta fatti dei passi in avanti anche dal punto di vista legislativo (vedi legge 194) si è trattato di gestire queste strutture e di occuparsi in prima persona dell'applicazione di queste conquiste. Ne deriva che il movimento delle donne pur non essendo più così presente nelle piazze in maniera dirimpante, in questi ultimi anni ha lavorato perché gli spazi conquistati funzionassero e per migliorare la qualità dei servizi previsti dalle leggi.

Si tratta evidentemente, come avviene per tutto il movimento operaio, di difendere e migliorare quello che si era conquistato ed è ciò che le donne stanno facendo ora, contrastando i tentativi del sistema di riportare le cose come erano prima. A questo proposito viene nuovamente alla luce il pro-

blema dei rapporti fra le donne e la sinistra, non soltanto quella storica ma anche quella rivoluzionaria, in cui il dover difendere questi spazi conquistati è ancora una volta vissuto come un problema delle donne.

In questa fase dopo un legittimo momento di riflessione tra donne, occorre che quanto è stato elaborato e conquistato divenga patrimonio della sinistra e impegno politico da parte di essa, sulla base della convinzione che i valori espressi dal movimento delle donne in tema di sessualità, ruoli nella famiglia, servizi sociali, lavoro, modificano l'impostazione complessiva della lotta politica.

Ombretta: A livello generale, fuori dagli ambiti politici, le donne hanno fatto dei passi in avanti che magari sembrano molto piccoli, molto privati e che si riferiscono molto spesso alle loro situazioni particolari. Non solo fra le compagne, ma fra le donne in generale è oggi evidente come all'interno della famiglia alcune cose sono cambiate anche se poi la struttura familiare continua a reggere; all'interno di ruoli che sembravano immutabili le donne, anche se molto spesso continuano a subire il loro ruolo di madre, moglie e casalinga, nello stesso tempo pongono all'uomo una molteplicità di problemi relativi alla vita concreta di tutti i giorni; l'uomo da parte sua è sembrato accettare queste cose passivamente, cambiando molto poco il proprio modo di essere. In definitiva possiamo dire che per le donne le cose oggi sono sì cambiate, ma più a livello culturale che non nella pratica di tutti i giorni.

Patrizia: Il problema che si pone oggi fra le donne è quello del potere. La stessa conferenza d'organizzazione delle donne comuniste ha posto in evidenza come questo sia il nodo centrale da risolvere: come le donne possano contare veramente nella società, respingendo ogni concezione o etichetta di parzialità.

È questo un problema grossissimo poiché abbiamo di fronte un modello maschile del potere, nel quale le donne non si ritro-

vano e quindi si pone immediatamente la necessità di rifondare la stessa concezione del potere. Così come è strutturato oggi, è un insieme di forza e di individualismo, per cui possiede maggior poter chi è più forte mentre chi è debole viene escluso. Occorre quindi ridefinire concettualmente, come categoria, un potere in cui vi sia la capacità di una acquisizione collettiva ed in cui vi sia la capacità di essere uguali proprio perché diversi. Non è un gioco di parole, e nel movimento delle donne questo patrimonio c'è, si tratta piuttosto di fare un grosso salto teorico per far valere quella che viene definita «l'autodeterminazione».

Questo è un problema presente oggi nel movimento delle donne, ma che è presente nello stesso movimento dei consigli, le cui ragioni risiedono proprio nell'autodeterminazione, nella democrazia e nel senso del collettivo. Per questo oggi «quale potere», rappresenta il nodo di fondo da sciogliere, per una uscita alternativa da questo sistema.

Silvia: La mia impressione è che il movimento delle donne stia andando avanti bene, in maniera sempre più organizzata e con dei valori ancora più ricchi di quelli di un tempo.

Esso è nato da una grossa spinta di rabbia che le donne avevano dentro, dal bisogno di uscire dal proprio privato, dal rendersi conto, e dal bisogno di far rendere conto agli altri, che la donna in prima persona voleva uscire dal quotidiano, dalla propria realtà di casalinga, di impiegata, eccetera per poter esprimere i propri valori: ecco quindi il primo momento esplosivo, anche molto esteriore se vogliamo, ed è questa esteriorità che viene continuamente ripresa opportunisticamente dai mass-media, cercando di presentare la donna come un mostro distruttivo dei valori della società.

Oggi i problemi che vengono posti, investono in modo forse più pressante il rapporto uomo-donna, il rapporto compagne-compagni, e quindi anche il rapporto fra le compagne e il partito. Principalmente si tratta del fatto che le battaglie sociali por-

Donne per la pace. Roma 10 marzo 1984.



tate avanti dalle donne, devono vedere l'impegno di tutti.

Questo significa che all'interno anche di Democrazia Proletaria è ora di finirla con questa continua delega alle donne su questioni come ad esempio la legge sulla violenza o il problema della prostituzione, su cui peraltro i nostri parlamentari hanno anche presentato una proposta di legge. Il dibattito e l'iniziativa su queste questioni non può essere relegato in un ambito esclusivamente «femminile». È sì giusto che in primo luogo siano le donne ad occuparsi di queste tematiche, ma ciò non esime il partito dall'affrontarle coinvolgendo tutti, siano essi uomini o donne.

Questo a mio avviso è uno degli aspetti più nuovi e più importanti che il movimento sta esprimendo oggi, superando quegli aspetti iniziali di «lotta al maschio» spesso presentati anche in maniera caricaturale dalla stampa.

Rina: Quando le donne hanno cominciato a porre con risolutezza i loro problemi, molti hanno fatto a gara per dimostrarsi opportunisticamente dalla loro parte. C'è stata ad esempio tutta la battaglia sui servizi sociali che ha visto, in un primo tempo, anche l'impegno delle organizzazioni sindacali (le più avanzate hanno anche ottenuto per questo scopo il famoso 1%), ma poi tutto è stato lasciato cadere e nulla è stato fatto per renderli operanti.

L'accordo del 22 gennaio ha poi chiuso il cerchio rispetto alle condizioni della donna nel mondo del lavoro poiché, all'interno di una stangata generale per il movimento operaio (di cui tutti si sono accorti), vi era un peggioramento secco della normativa specifica per le donne, riguardante ad esempio la maternità ed un più generale incentivo alla loro espulsione dalle fabbriche, grazie alle agevolazioni previste dalla legge fiscale. Le donne hanno risposto, sono scese in piazza, ma ancora oggi questi aspetti nella sinistra non vengono colti.

In questo momento il movimento operaio sta esprimendo, attraverso le lotte contro il decreto sulla scala mobile, una propria

autonomia dalle organizzazioni tradizionali. Ebbene, anche in questa occasione i contenuti espressi dalle donne non hanno trovato alcuno spazio, neanche dopo ripetute ed esplicite sollecitazioni, nelle piattaforme politiche uscite dalle assemblee autoconvocate. Questi problemi vengono ignorati continuamente, e siccome ciò non è più tollerabile, si pone con urgenza anche un altro problema, quello cioè di contare.

Nel movimento delle donne i contenuti ci sono, la presa di coscienza c'è stata e profonda, ora si tratta di fare un ulteriore passo in avanti.

La presa di coscienza da parte delle donne ha significato all'interno della famiglia l'aprirsi di una battaglia per il cambiamento dei rapporti uomo-donna; là dove questo non è accaduto, ossia presso strati sociali in cui maggiore è la refrattarietà al cambiamento, le donne molto spesso, dando per scontata l'inutilità di una battaglia di cambiamento, hanno per così dire «aggiato l'ostacolo». Non è un caso che la maggior parte dei divorzi vengono chiesti dalle donne. La stessa diminuzione del numero di nuovi matrimoni, sta ad indicare la tendenza fra le donne a riprendersi o mantenere la propria indipendenza, al fine di potersi realizzare fino in fondo.

La manifestazione delle donne di Roma ha dimostrato come il movimento delle donne mantenga una propria capacità di mobilitazione politica anche su un tema come la pace, vissuto dalle donne in modo diverso dagli uomini e direi più profondo. In questo momento comunque, insieme al problema di una grossa ripresa esterna, c'è da risolvere il problema di come investire i partiti della sinistra, poiché spesso questi non sembrano cogliere appieno la portata restauratrice della manovra in atto.

Anche fra le donne occorre però fare dei grossi passi in avanti, a partire dalla consapevolezza che dopo questi anni di lavoro meno appariscente nel proprio privato, occorre scendere sulla scena politica.

Patrizia: Nel rapporto donna-partito, credo che le compagne non abbiano più le dif-

ficoltà di un tempo. Le compagne fanno politica, danno via i volantini, intervengono in assemblea, fanno lavoro sindacale, insomma fanno di tutto. Ebbene, fintantoché le compagne fanno politica assumendo un modello maschile di efficienza, vige una specie di «legge di parità» nel partito; però, nel momento in cui ti proponi nell'interesse del tuo essere soggetto politico e quindi con tutte le tue problematiche, a quel punto, proprio nel momento in cui cerchi di essere soggetto politico complessivo, diventi una specificità, qualcosa di assolutamente parziale.

Questo che succede nei partiti e anche in Dp è poi ciò che, con più ampio respiro, si verifica nella società. Nel senso che l'essere accettata come persona avviene solo a patto che tu assuma i modelli che ti vengono proposti, cioè qualcosa che è altro da te. Io credo invece che una forza rivoluzionaria debba valorizzare ed assumere tutta la ricchezza di ogni soggetto che ne fa parte, assumendolo come soggetto politico complessivo e superando i criteri di parzialità.

Vorrei fare un esempio concreto: il movimento dei consigli. Spesso nelle assemblee autoconvocate ho sentito dire che il movimento dei consigli deve «farsi carico dei settori deboli», come se le punte più avanzate della lotta di classe fossero simili a dei fachini che devono caricarsi tutto sulle spalle. Vi è qui un vizio di fondo nell'analisi politica poiché, assumendo questa divisione fra settori deboli e settori forti, non si fa altro che accettare la stessa gabbia di interpretazione della realtà e quindi dell'organizzazione del lavoro, praticata da chi detiene il potere.

Non viene assunto fino in fondo, come termine egualitario, il tema della diversità che ha in sé una valenza dirompente nei confronti dell'organizzazione del lavoro proprio perché ne mette in evidenza il carattere profondamente disumano, non solo per i cosiddetti «più deboli» ma rispetto alle aspirazioni, ai bisogni e la realtà di ogni essere umano.

Lo stesso movimento dei consigli si rivolge agli altri settori di movimento (don-

Donne per la pace - Roma 10 marzo 1984.



ne, pace, ecc.) chiedendo loro di aderire, quindi di allearsi ad esso. Credo vi sia in questo, il riemergere di una concezione vecchia della politica delle alleanze, ben diversa da una politica di egemonia e di unità del proletariato. Una vera egemonia operaia e proletaria non la si esercita perché si è capaci di lottare più duramente contro Craxi, ma perché in questa lotta «contro», si esprimono anche dei valori e dei contenuti «per», nei quali gli altri settori antagonisti ad una società capitalista si ritrovano, e sui quali è possibile costruire l'unità.

A differenza degli anni passati, oggi si parla di «movimento delle donne» e non più di «movimento femminista». Che significato c'è dietro questo cambiamento, diciamo così «terminologico»?

Ombretta: Inizialmente, una fetta anche consistente del movimento femminista era di estrazione borghese e con queste donne ci siamo a volte anche scontrate, proprio perché tematiche comuni come la sessualità e la ruolizzazione della donna venivano vissute in modo diverso dalle donne proletarie. Queste vivono infatti una oppressione globale ed all'interno di questa una oppressione legata al fatto stesso di essere donna. In seguito è stato chiarito che la nostra volontà era di rapportare questi problemi alle condizioni di vita della maggioranza delle donne. In questo senso non vedo alcuna differenza fra il dire «femminista» o «delle donne».

Forse per alcune donne vi è questo bisogno di cogliere una oppressione che va al di là di quella vissuta dalle donne proletarie. Ad esempio, all'interno del movimento vi è stato recentemente un dibattito attorno a problemi come la carriera ebbene, questi non sono problemi che non ci interessano o che non ci riguardano; però, al di là delle valutazioni differenti che diamo nel merito di questi problemi, noi riteniamo che la prima cosa da valutare sia il fatto che oggi per le donne sia in discussione proprio la possibilità stessa di poter lavorare: si tratta purtroppo non tanto di qua-

le lavoro, ma addirittura se poter lavorare o meno. Questo lo vorrei proprio sottolineare perché anche all'interno di Dp c'è l'incapacità di capire che sul lavoro sta avanzando una ipotesi di emarginazione della donna che trova consenzienti gli stessi compagni di sinistra.

Quindi, il tema della carriera non è che noi lo tralasciamo perché non sufficientemente seria, ma perché, purtroppo, oggi i problemi sono ancora altri.

Francesca: È evidente che all'interno del movimento delle donne ci sono delle differenze da un punto di vista di classe. Però io credo che vi siano dei contenuti, come il discorso dei ruoli, che tagliano trasversalmente le classi e sui quali si è verificata una unità fra tutte le donne in quanto soggetti. Nei confronti di taluni settori vi è stato peraltro un confronto ed una chiarificazione che ha messo in luce come questi, pur collocandosi in una ottica per alcuni versi eccessivamente intellettualistica, andavano a centrare problemi che avevano poi una valenza rivoluzionaria rispetto al sistema ed in questo senso assumevano anche una connotazione di classe.

Dove le donne hanno trovato una unità di azione, l'hanno trovata non schierandosi a priori, ma sempre a partire dai contenuti.

Il movimento delle donne ha manifestato a Roma il 10 marzo «per la pace» a differenza degli altri anni in cui i problemi posti riguardavano più direttamente la condizione specifica della donna. Questa scelta ha rappresentato veramente l'espressione di un valore proprio del movimento delle donne, o è stata più semplicemente il terreno di mediazione realisticamente praticabile?

Patrizia: La manifestazione di Roma sulla pace, rispetto al movimento indica prima di tutto la volontà di far politica. Secondariamente, è vero che il tema della pace ha portato ad un dibattito all'interno del movimento, tant'è che alcuni collettivi femministi di Roma non vi avevano aderito, mentre invece era forse più il Pci che spin-

geva sul tema della pace. E infatti a Roma si è visto questo stare insieme di tradizioni culturali differenti, per cui da un lato vi erano donne di una certa età, magari legate maggiormente ai partiti della sinistra, che esprimevano una cultura del tipo «pace e lavoro» secondo la quale «le donne fanno i figli e quindi vogliono la pace» e dall'altro lato c'erano gruppi più legati al femminismo, che collegavano il problema della violenza, alla violenza sessuale e quindi al proprio destino futuro. Il dato principale resta però il fatto che le donne fanno politica e questa manifestazione ha espresso la loro volontà di contare.

Ombretta: L'8 marzo a Milano la manifestazione è stata indetta soprattutto sui temi dell'occupazione ed in particolare sul tema «produrre-riprodurre» che non è né scontato, né arretrato rispetto ad altri problemi che riguardano le donne, proprio perché mette in rapporto la condizione della donna nel lavoro ed il tema stesso dell'emancipazione economica (che rimane ancora il primo gradino per arrivare a parlare poi di liberazione), con il «riprodurre» e quindi con la maternità e tutti i problemi riferiti alla diversità stessa della donna.

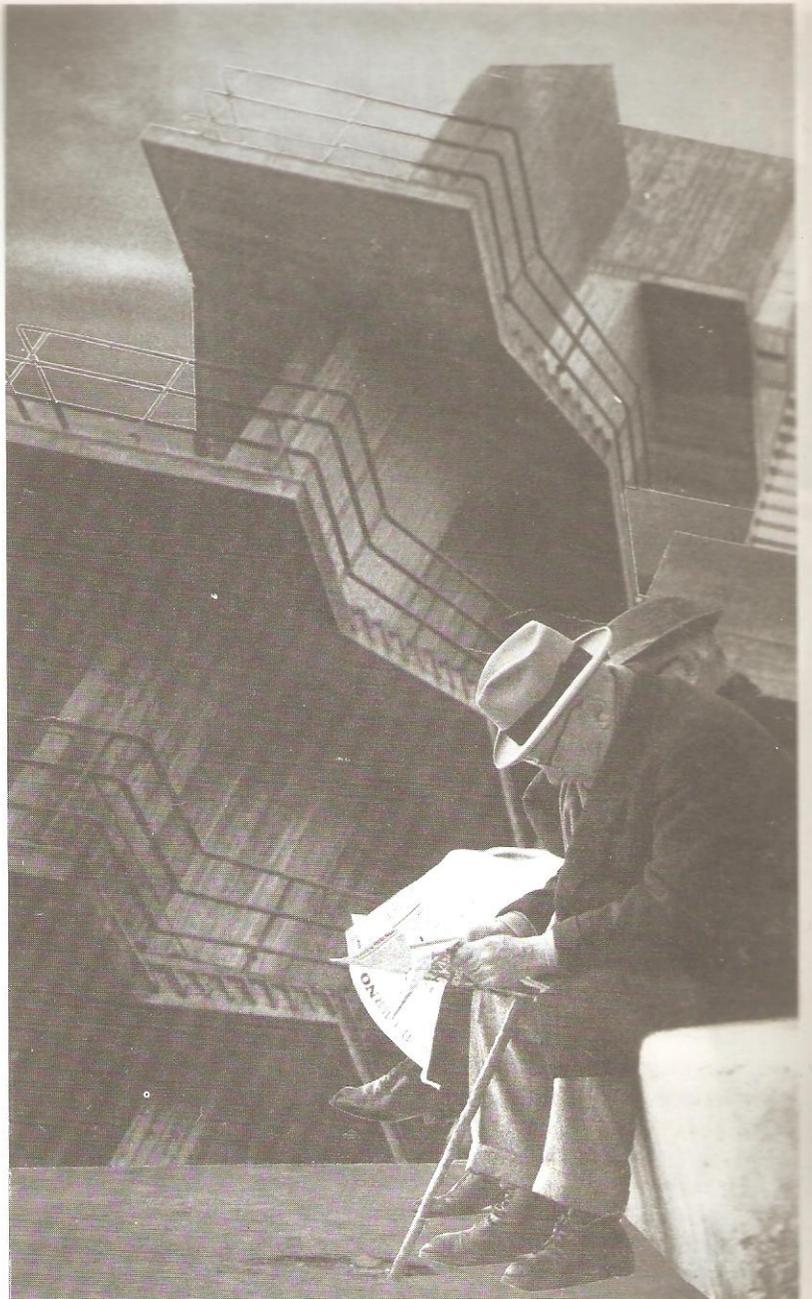
Rina: Nello sforzo che hanno fatto le donne nello scendere in piazza sul tema della pace, io vedo un passo in avanti nei confronti degli stessi partiti in cui la maggioranza di queste donne militano, perché i contenuti che lì sono stati espressi sul problema della pace sono andati oltre le singole ipotesi partitiche.

Sono contenuti: l'8 marzo a Milano si è scese in piazza sui problemi del produrre-riprodurre, a Roma sul problema della violenza; due giorni dopo eravamo in piazza sul tema della pace. Sono tutti problemi connaturati alla vita stessa delle donne, come la maternità o l'emarginazione e in quanto tali mai isolabili completamente gli uni dagli altri; per questo ogni manifestazione delle donne non dovrebbe mai essere ridotta ad uno slogan, proprio perché c'è dentro tutta la loro vita.



See Red. Il capitalismo dipende anche dal lavoro domestico. Collezione privata.

ANZIANI E DIRITTO ALLA SALUTE



Antonio Guaita

A. Cravera. *Attesa nel tempo*. Collage.

Se ci guardiamo attorno, oggi, il panorama è desolato; il rapporto fra anziani e salute mostra nei servizi socio sanitari tutte le difficoltà e le indifferenze che gli anziani scontano nella società in generale.

Abbiamo già visto (v. *Democrazia Proletaria* n. 4/83) come questo fallimento non sia da imputarsi alla «cattiveria» degli uomini, ma nasca dalla totale incomprensione delle novità qualitative che comporta per il sistema sanitario l'aver a che fare con un alto numero di anziani e con le loro malattie. Abbiamo visto quanto siano strane queste «malattie», spesso indistinguibili dalla «salute», e come vada completamente rivisto il criterio di «gravità della malattia» quando ci riferiamo a persone anziane.

La maggior parte delle malattie di cui si ammalano gli anziani, infatti, non uccidono e tendono a durare decenni. Dove sta la gravità di un artrosico, di un diabetico, di un iperteso anziano? Il fatto centrale è di capire che il pericolo reale che corre la salute di questi malati sta nel pericolo di invalidarsi, di perdere cioè una funzione vitale per la propria autosufficienza.

Ogni malattia senile non può essere banalizzata, non tanto per il pericolo di morte che comporta, quanto per quello di rende-

re incapace/dipendente l'anziano che ha quella affezione. Questa è, senza dubbio, la caratteristica più importante delle malattie in età senile, e su di questo va rivisto tutto il sistema dei servizi che si occupano della salute degli anziani.

I tre momenti della salute

L'oggetto stesso della medicina e dei servizi collegati viene così a cambiare le sue gerarchie e a mutare le metodologie. *La diagnosi*, che pur deve esserci e essere accurata, è insufficiente: ogni situazione va non solo descritta ma interpretata. Prima di tutto per sapere se ci troviamo di fronte ad un processo adattativo, per così dire fisiologico, dell'invecchiamento, ma poi per giudicare l'impatto che quella affezione ha realmente sulla integrità funzionale dell'individuo nella sua situazione socio sanitaria.

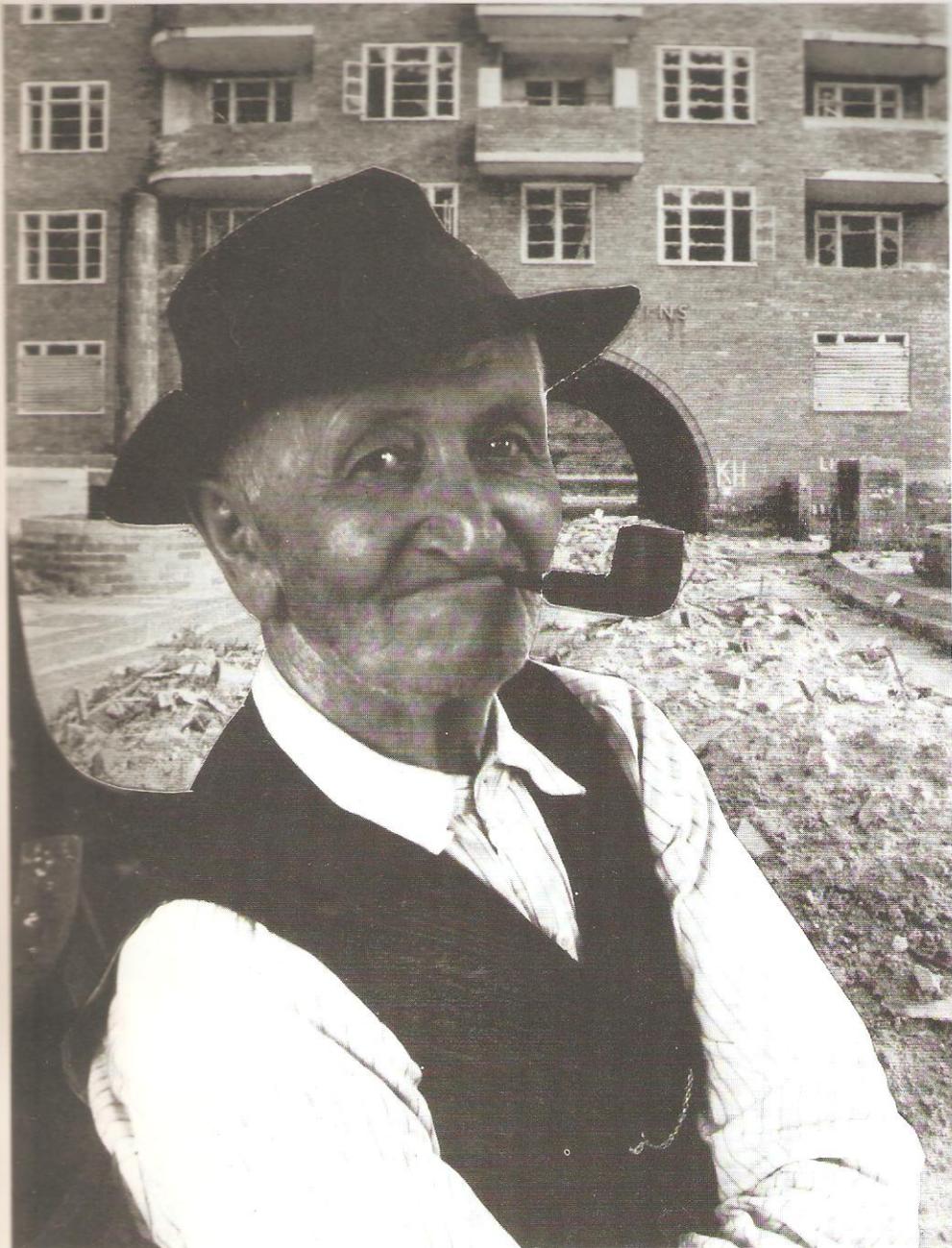
Un esempio: se facciamo un diagnosi di artrosi d'anca possiamo descrivere con essa un individuo che ha qualche dolorino ogni tanto, oppure uno che non può uscire di casa o alzarsi da una sedia. Diverso è il caso di chi abita all'ultimo piano senza ascensore da chi ha l'ascensore; se ha l'automobile o meno etc. L'approccio diagnostico

utile per un intervento efficace sulla salute di un anziano è quindi di tipo non descrittivo ma interpretativo, e non strettamente medico ma globale.

La terapia di malattie che non guariscono dovrà quindi tenersi lontana da ogni inutile accanimento nell'illusione di *guarire* ciò di cui non sappiamo praticamente nulla. Sarà volta così ad assicurare il ripristino, al miglior livello possibile, della integrità funzionale dell'anziano, nonostante la presenza di quell'affezione che la medicina oggi non guarisce.

Nessuno oggi, ad esempio, guarisce da un'artrosi, ma si può seguire un programma in cui si assicura, attraverso presidi farmacologici e fisioterapici, e al limite chirurgici lunghi periodi di benessere. Questa capacità di fare tutto senza essere limitati più di tanto dalla malattia è la definizione della «miglior qualità di vita», e l'obiettivo realistico della terapia delle malattie croniche: questo, non la guarigione.

Che cosa significa allora, per l'anziano, mantenere la salute, evitare le malattie, curarsi quando si ammala? Occorre rivedere il significato di prevenzione, cura, riabilitazione.



A. Cravera. Vecchio con la pipa. Collage.

La prevenzione

Esiste il dubbio se abbia senso parlare di prevenzione, trattando della salute di persone anziane. Esiste l'impressione che i giochi siano fatti e che non si possa prevenire più niente.

La realtà è invece diversa. Abbandonando un concetto astratto di salute come «normalità», come assenza di malattia, e sposando invece il concetto di salute come integrità funzionale dell'individuo — il suo benessere insomma — si vede come nella popolazione anziana più dell'80% degli individui sta benissimo (v. gli studi del prof. D. Giori in «Vivere la vecchiaia» Savelli Milano 1981). Certo non tutti stanno bene nello stesso modo, e sicuramente una parte presenta affezioni che per ora non danno fastidio ma sono in grado in futuro di far perdere qualche funzione e di rendere l'anziano incapace/dipendente, di togliergli cioè l'autosufficienza. Questo è precisamente quello che si può prevenire: *gli aspetti invalidanti delle malattie senili e del processo di invecchiamento.*

Come si fa? È davvero possibile e realistico un obiettivo del genere? Più di quattro anni di esperienza di lavoro nei consultori geriatrici della Ussl 73, di Abbiategrasso, rispondono affermativamente a quelle domande.

Il lavoro del consultorio è complesso, ma in sintesi è basato sull'approccio socio sanitario nella definizione dei casi «a rischio» di invalidarsi; sulla educazione sanitaria individuale (la terza parte della visita dopo anamnesi ed esame obiettivo); sulla educazione sanitaria per gruppi omogenei, che presentino cioè lo stesso tipo di rischio di invalidarsi. A questo si aggiunge il collegamento con l'assistenza domiciliare, con le iniziative ludiche e culturali, con gli altri servizi presenti nella zona (il distretto, come dimensione per il consultorio).

L'educazione sanitaria, che è il perno metodologico della prevenzione, deve anch'essa comportare un diverso approccio di tutta l'equipe al problema della salute dell'anziano. Infatti, al di là dei momenti specifici, tutta l'attività medica non è «di cura»: chi cura sono altri, i familiari, le infermiere, i fisioterapisti etc. Un medico trasmette delle direttive: non fa, dice «che cosa fare». «Prenda questo tre volte al dì» o «Non fumare» sono comunque modificazioni temporanee o definitive del comportamento del paziente che, nell'attività medica, si cerca di indurre. Se questi diversi comportamenti sono semplici ci si può accontentare della semplice didattica verbale, basta sull'autorità di chi parla. Ma quando sono comportamenti complessi che vanno modificati que-

sta didattica autoritaria semplificata non basta più, e allora l'obiettivo non si raggiunge. In genere il medico non se ne preoccupa, e si libera la coscienza trasformando l'ammalato in colpevole: «Glielo avevo detto di non fumare!».

Nei consultori geriatrici invece non si può fallire gli obiettivi senza cercare le strade migliori per trasmettere i contenuti dell'educazione sanitaria, che sono poi nuovi comportamenti e non nuovi atteggiamenti (comportamento significa quello che uno fa; atteggiamento significa quello che uno pensa).

Occorre perciò «invitare» nuove collaborazioni, per ora inesistenti fra insegnanti e medici e infermieri, per elaborare tecniche didattiche «ad hoc», che uniscano alla trasmissione dei contenuti la loro diretta sperimentazione e verifica. Qualcosa già viene fatto nei consultori, ma tutto con spirito sperimentale e suscettibile di contributi e miglioramenti, specie per quanto riguarda i momenti specifici di gruppo.

Oggi la gran parte delle persone va in pensione quando ancora non è «vecchia», ma sta bene ed ha di fronte a sé molti anni di buona situazione funzionale, nonché di tempo disponibile.

Una parte importante di questo tempo può dedicarla al mantenimento della salute, che con il passare degli anni diventa più fragile e richiede maggiori attenzioni; questo, come dice lo slogan dei consultori, non per diventare giovani, ma per invecchiare bene.

La riabilitazione

Nonostante le attenzioni che un anziano dedica alla propria salute l'evento morboso che induce la perdita di una funzione della vita quotidiana, è sempre possibile.

Qualunque malattia, anche banale, specie nelle età più avanzate, può ad esempio ridurre le capacità di muoversi di un anziano: basta una influenza, a volte. In più gli anziani hanno raramente una sola malattia: viene l'influenza ad un anziano con una artrosi d'anca, che immobilizzata per alcuni giorni gli impedisce poi di camminare.

Riabilitare è quindi attuare i presidi necessari per il ripristino delle capacità funzionali dell'individuo, fino alla ripresa della capacità di vivere automaticamente, nonché del piacere di vivere.

Questo indipendentemente dal fatto che la malattia sia o no «guarita». Se un paziente ha una apoplezia cerebrale e diventa paralizzato da un lato, questa «cicatrice» rimarrà indelebile: ciò non toglie che può riacquistare, spesso completamente, la sua autonomia, se viene aiutato a farlo.

Per gli anziani i servizi di riabilitazione dovrebbero rispettare alcune norme di fondo, che sono decisive per il successo o l'insuccesso della riabilitazione:

1) mantenere l'approccio globale alla salute, sociale e sanitario;

2) tenere presente le diverse patologie sempre compresenti in un anziano invalidato. Questo fa sì che nella maggior parte dei casi, con buona pace del prof. Boccardi, gli ambulatori fisioterapici non servano se non per interventi marginali: occorre cioè un luogo in cui la *responsabilità globale di cura*, anche dal punto di vista legale, passi dal medico di base alla struttura riabilitativa;

3) evitare il più possibile di allontanare in modo permanente l'anziano da casa sua;

4) coinvolgere il più possibile il paziente stesso e soprattutto la famiglia nella riabilitazione.

Lo spirito riabilitativo deve quindi essere presente in *ogni* struttura geriatrica — il luogo privilegiato per la riabilitazione in età geriatrica è però l'ospedale diurno, conosciuto anche come Day Hospital, all'inglese. Questa struttura dovrà essere riabilitativa in ampio senso, quindi essenzialmente *non specialistica*, ma duttile e adattabile alle esigenze di un preciso territorio di riferimento. Questo «territorio» non dovrà solo segnare una delimitazione geografica per ovvi motivi (non si può viaggiare avanti e indietro per più di 10 o 15 chilometri), ma anche definire dei precisi rapporti di conoscenza e collaborazione con le strutture più periferiche, quelle del distretto, del comune, fino al medico di base.

Nella Ussl 73 questo rapporto si realizza tra il Day Hospital e i consultori che sono cinque, presenti nei cinque distretti della Ussl (peraltro non ancora strutturati come distretti). Questo fa sì che si evitino ricoveri impropri e che l'equipe dell'Ospedale Diurno conosca la situazione che il paziente trova al domicilio. Meglio poi se i medici dei consultori e quelli del Day Hospital fanno parte della stessa équipe di lavoro, con metodi e valutazioni omogenei: si può realizzare un primo importante pezzo di quella *rete dei servizi*, che è la vera risposta ai bisogni di salute degli anziani.

La cura

Abbiamo già parlato della responsabilità di cura per l'anziano che è del medico di base. Questo può essere aiutato dalla presenza del consultorio geriatrico a tener presenti alcune particolarità dei problemi di cura dei pazienti anziani, nonché essere aiutato ad indirizzare il suo paziente verso il servizio più idoneo per le sue esigenze di cura.

La situazione di un anziano, però, può comportare momenti di *scompenso acuto* dei propri equilibri di salute, tali da comportare cure continue e complesse, in una parola *intensiva*.

Il luogo della cura intensiva è l'ospedale. Non esiste alternativa oggi ad una struttura di tipo ospedaliero per la cura intensiva dello scompenso in fase acuta. L'ospedale deve avere costi alti, tecnologia aggiornata, e funzionare con lo stesso livello di assistenza giorno e notte, sabato e domenica. La sua «umanizzazione» sta nell'essere efficiente e decisivo, nel dimettere il più presto possibile per il bene del paziente, e perché a duecentomila lire e passa al giorno non deve essere possibile fare altrimenti.

Certo, chi passa oggi per una corsia di medicina, non respira quest'aria; tutto è stiraacchiato, molto è inefficiente. Le degenze inutili (e non solo degli anziani) si sprecano; continua la pratica colpevole dei ricoveri per «accertamenti», potenziata dalla recente introduzione del ticket sugli esami. Dal punto di vista geriatrico questo si traduce in una catastrofe personale e sociale per l'anziano, che vede proprio nell'ospedale e nella mancanza di intensività una delle cause maggiori del tracollo della propria autosufficienza.

Gli ospedali vanno chiusi, esattamente come si è fatto per i manicomi e trasfor-



A. Cravera. Io... vecchio con la pipa. Disegno a matita.

mati in centri di terapia intensiva, anche non ultra specialistici, ma con livelli di assistenza altissimi e continui.

Il rapporto con il territorio deve essere altrettanto efficiente ed intensivo, con la possibilità di usare senza ricevere delle competenze e delle tecnologie presenti nell'ospedale. (Vorrei ricordare come in Gran Bretagna perfino il primario di un reparto geriatrico è tenuto a visitare al domicilio un paziente, su cui il medico curante nutra il dubbio se necessiti o meno di ricovero ospedaliero). Sicuramente gli attuali ibridi fra un ospizio senza spirito assistenziale e un centro tecnologico senza intensività sono il monumento più costoso della incapacità degli amministratori e del governo, nonché del potere intramontabile dei primari delle «cliniche mediche», che più nessuno sa che cosa siano e a che servano.

Vengono così bloccati i concetti di reparti collegati con altre strutture non intensive, fino alla cura a domicilio. Qualcosa viene salvato, forse solo con la istituzione del Servizio di Recupero e Rieducazione Funzionale con responsabilità intra ed extra murarie. A quando un Servizio Pediatrico, Ginecologico etc. invece degli attuali reparti?

Tanto per essere noiosi, si potrebbe da-

re un'occhiata in Inghilterra e nel Galles, zone da cui sono tratti questi dati, riferiti ai soli ultra 65enni, e agli anni 1975 e 1979:

specialità	giornate di degenza		differenza
tutte	38	31	19
mediche	58	45	21%
chirurgiche	19	15	12%
ortopediche	31	27	14%

I numeri indicano le giornate di degenza media, e i dati sono tratti da «Health care of the Elderly» ed. T. Arie, J. H. University Press, Baltimore 1981, pag. 190. Da notare anche che il contributo dei reparti geriatrici è passato dal 33% al 38%, ma che globalmente l'uso dei giorni/letto da parte dei pazienti anziani, sul totale, è aumentato solo dell'uno per cento, (segno che in un sistema efficiente aumento dei ricoveri degli anziani non è uguale ad aumento delle degenze medie). Possiamo per confronto indiretto vedere come in Italia nel 1970 gli ultra 60enni sono il 16.9% della popolazione generale. Ma sono il 28% degli ammessi in ospedale e ben il 41.5% dei presenti in ospedale... Questa grande differenza fra gli ammessi e i presenti indica che gli an-

ziani in ospedale hanno quasi il 35% in più di tempo di degenza (chi se ne intende di epidemiologia sa che il rapporto fra incidenza e prevalenza è un tempo).

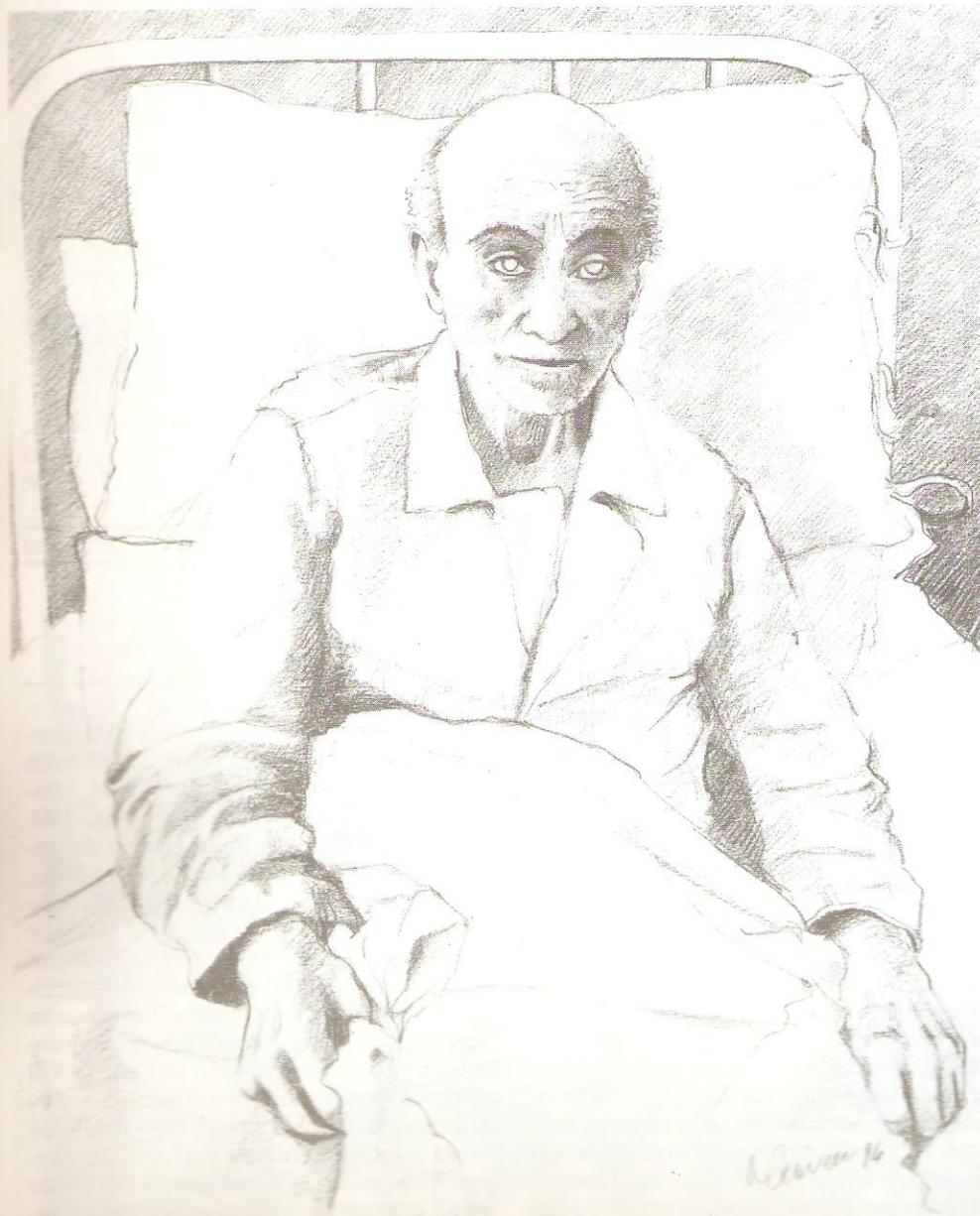
È facile vedere quante migliaia di miliardi di spesa sanitaria vengano mal spese in questo modo.

Senza calcolare ovviamente il risparmio più grosso rappresentato dalla intensività: la prevenzione cioè della cronicità, che è il sottoprodotto di un intervento medico insufficiente, almeno in molti casi. Negli Stati Uniti viene calcolata al 36% questa cronicità «iatrogena»: da noi è probabilmente molto di più.

Curare gli anziani non autosufficienti.

La richiesta di ricovero in Istituto per anziani o Casa di Riposo è, da qualche anno almeno, motivata al 90% da perdita di autosufficienza fisica. Questo è un buon risultato e indica che i ricoveri per motivi «sociali» vanno ora risolti in altro modo; indica altresì come siano luoghi comuni quelli delle famiglie che abbandonano il parente anziano.

A. Cravera. Transumazione. Disegno a matita.



Spesso il peso assistenziale di questi ammalati cronici è tale da non poter essere curati al domicilio se non in casi eccezionali. Certo la soluzione non sta negli attuali mega istituti da 500 o 1000 posti, dove naufraga qualunque tentativo di rendere l'ambiente umano e accettabile, dove si sprecano enormi energie per superare il tremendo handicap rappresentato dalle dimensioni della struttura. Queste dimensioni fanno sì che sia impossibile un rapporto «di scambio» con un territorio limitato e conosciuto, che ogni più piccolo cambiamento comporti spesa di energie sproporzionate, che ogni tentativo di «personalizzare» l'assistenza sia una pura chimera, che le motivazioni del personale di cura decadano sempre più in una routine ripetitiva e demoralizzante.

Una struttura anche bellissima e modernissima che sorga oggi con dimensioni complessive superiori alle esigenze di un territorio ristretto (diciamo 100 posti letto al massimo). È comunque per gli anziani non autosufficienti un lager, in cui ogni tentativo di rendere l'ambiente umano e dinamizzante è pura follia.

Così come è follia realizzare strutture monofunzionali, solo per malati cronici. Occorre invece che la vita entri in questi posti con molteplici motivazioni, visto che gli anziani, immobilizzati, non la possono an-

dare a cercare. I servizi del quartiere, il Day Hospital, la palestra, il centro diurno ma anche — perché no? — l'ufficio postale. Il luogo dove stanno i cronici può essere trasformato in un centro erogatore di servizi. La mensa può servire a tutto il paese o quartiere: così la lavanderia; così i bagni per l'assistenza domiciliare; così le sale di soggiorno e le eventuali iniziative come cinema, teatri etc.; così la palestra di riattivazione che può servire anche per pazienti esterni.

In questo modo si recupera anche quella economicità di gestione che si è nel passato ricercata costruendo edifici di grandi dimensioni.

Da questo punto di vista è utile e corretta l'impostazione della legge 11 della regione Lombardia, cosiddetta degli «standards», in cui la limitazione delle dimensioni degli istituti per anziani è una dei punti forza della legge, che sembra però un po' carente di mezzi attuativi che costringano enti e comuni a ottemperare agli standards proposti.

Le attuali «mega strutture» non hanno futuro, e già da ora va pensata una riconversione delle loro funzioni: non sembra accettabile certa posizione del sindacato di otusa difesa dei posti di lavoro, con una logica veramente aberrante e corporativa (mi riferisco soprattutto alle strutture sindacali interne a questi istituti: certo che il giorno che la gente morirà di meno, cosa faremo, ne ammazzeremo un po' per salvaguardare i livelli occupazionali dei becchini?). I posti di lavoro si potrebbero in realtà difendere fornendo personale ed esperienza ai nuovi servizi alternativi, di cui specie a Milano si sente il bisogno.

Una assistenza domiciliare ben fatta e collegata con l'attività sanitaria, centri diurni che erogano una pluralità di servizi (anche sanitari); attività di medicina preventiva e di educazione sanitaria per gli anziani; fornire l'assistenza sanitaria specialistica, infermieristica e riabilitativa per le micro strutture di cura ai cronici che dovrebbero sorgere.

Come si vede, in conclusione, solo avendo una rete completa di servizi a disposizione si evitano sprechi, nonché risposte incongrue ai bisogni espressi dagli anziani: il che non vuol dire solo presenza di servizi decentrati e di centri specialistici centralizzati, ma soprattutto collegamento reale fra i vari livelli di servizio sia sul piano del tipo di intervento (preventivo, curativo, riabilitativo) sia di quello delle competenze in atto (sociali, mediche generiche, specialistiche, culturali, ludiche, architettoniche, urbanistiche, amministrative, economiche, sindacali). Può sembrare irrealistico, eppure al punto in cui siamo non ci sono alternative al «tutto e il più presto possibile». Non è certo con i piccoli espedienti o con le campagne sentimentali (nonni e nipoti: sigh!) che si affrontano i nodi di un problema che sta sconvolgendo i bilanci assistenziali di mezzo mondo.

In questo senso ripropongo le parole con cui Simone de Beauvoir conclude il suo libro «la Terza Età»: «Quando si sia compreso qual è la condizione dei vecchi, non ci si può accontentare di esigere una «politica della vecchiaia» più generosa, un aumento delle pensioni, alloggi sani, divertimenti organizzati. È tutto il sistema che è in questione e l'alternativa non può che essere radicale: bisogna cambiare la vita.»

COMPORAMENTI E RIFERIMENTI CULTURALI DEL PROLETARIATO



Giacomo Balla. *La piella nuova*, 1903, carboncino e pastello.

a cura di Claudio Annaratone

Pubblichiamo la prima parte di una serie di conversazioni tenute con compagni che lavorano in fabbrica, ma che hanno anche l'occhio attento al sociale. Il nostro intento era di fare una ricognizione del tessuto culturale sul quale oggi si muove la classe operaia. Non abbiamo voluto procedere col metodo dell'inchiesta a base di questionari secondo la metodologia dell'inchiesta sociologica.

Abbiamo voluto invece ricostruire in termini politici il quadro dei riferimenti culturali presenti tra i proletari, come è visto da coloro che lo sono per le condizioni di lavoro e di vita e che nello stesso tempo presentano una elevata coscienza politica.

Il panorama che ne è risultato, a paragone di dieci anni fa, quando affrontammo un'analoga ricerca, non è incoraggiante. Molte certezze si sono perdute per la strada. Molti comportamenti antagonisti che parevano acquisiti si sono modificati nel loro contrario. È anche probabile che noi tutti, nel clima caldo dei successi, sull'onda di condizioni favorevoli, anche a livello internazionale (erano gli anni del Vietnam e della grande rivoluzione culturale) siamo incorsi in errori di sopravvalutazione.

Abbiamo cioè tracciato il quadro in modo eccessivamente ottimistico, perché partivamo dal livello di coscienza delle avanguardie. Un tipico errore di intellettualismo in cui del resto non era difficile cadere data l'atmosfera di quegli anni. Tuttavia dalle osservazioni dei compagni appare anche co-

me la confusione presente, da cui il proletariato sembra afflitto, non ha annullato la memoria di quegli anni in cui i proletari erano all'attacco.

E, considerando anche l'accanimento con cui i lavoratori difendono le loro condizioni di lavoro e di vita contro il governo Craxi, la tenacia con cui sostengono le ragioni di una sostanziale democrazia di base contro le manipolazioni burocratiche di sindacalisti paragonativi, possiamo anche ragionevolmente supporre che non tutto quello che era acquisito è andato perduto, ma che, come di solito accade, la memoria del proletariato conservi tracce importanti passibili di riemergere e produrre frutti all'occasione favorevole.

Circa dieci anni fa, insieme con dei compagni operai, qualcuno dei quali è qui anche oggi, abbiamo verificato quali erano, a nostro parere, i comportamenti del proletariato. Ne era venuto fuori un ricco quadro di riflessioni di cui riassumo sinteticamente le conclusioni. A nostro parere, non esisteva una cultura proletaria in senso globale, alternativa alla cultura della borghesia. Tuttavia era possibile individuare importanti spezzoni di cultura in cui la coscienza del proletariato si esprimeva in modo antagonista alla ideologia borghese. A distanza di tanti anni si pone l'interrogativo di esaminare se le cose siano cambiate da allora. Credo purtroppo che sia possibile ipotizzare un arretramento, dato il corso degli avvenimenti che da allora sono successi.

In questa prima puntata vogliamo trattare l'argomento del modo con cui i lavoratori reagiscono alle modificazioni registrate nel ricambio della forza lavoro, alle provocazioni e agli attacchi del padronato e del governo alle loro condizioni di vita e di lavoro. Centrali a questo proposito sono le questioni della solidarietà operaia, dei comportamenti cosiddetti violenti nelle fabbriche, durante scioperi e agitazioni, nel sociale.

Guido. Credo che in questi dieci anni si sia avuto un invecchiamento degli interlocutori. Infatti le persone con cui tu parli sono sempre le stesse da dieci anni. Difficilmente si sono inserite nuove generazioni con modelli di cultura e comportamenti diversi. Mentre noi siamo entrati venti anni fa in fabbrica sotto l'onda dei capelloni e degli hippy (fate l'amore, non fate la guerra e simili), sull'onda di un certo discorso economico e sociale, oggi i giovani che hanno tutt'altra impostazione, non ci sono all'interno della fabbrica. Al limite non c'è neppure il confronto o lo scontro tra il padre di famiglia e lo sbarbato. Quindi tutta la situazione appare bloccata e ciò rende difficile dare una valutazione. A parte poi esperienze del tutto particolari, come quella di una fabbrica che conosco, in cui sono stati assunti per agevolazioni della Cee un centinaio di ragazzi di 16-17 anni su 400 operai. Mentre prima l'operaio andava al cesso a fumarsi una sigaretta, questi vanno a farsi uno spinello e puoi immaginare i ca-

sini che succedono al rientro. A cui tensioni e problemi molto diversi dalle fabbriche normali.

Rispetto poi alla violenza è cambiato tutto. La gente ha visto all'opera la violenza organizzata con i suoi lutti e conseguenze. Se poi metti insieme tutto il discorso ideologico della borghesia, mi pare che su questo la gente opponga un rifiuto. Cioè c'è paura della violenza e neppure la voglia di analizzarla almeno per vedere se qualcuno l'ha usata male. Rimane poi un atteggiamento genericamente violento che però è naturale conseguenza di una società che è in sé violenta per fini e per metodi. Ma il discorso politico del rifiuto della violenza di massa con tutto il lavoro dell'ideologia borghese sul rifiuto della violenza proletaria è in gran parte passato, per cui oggi ci sentiamo disarmati su questo terreno. Non si è più neppure in grado di fare un blocco della strada che sia convinto e, se lo si fa, è più una forma di disperazione che una decisione cosciente.

Nel sociale la violenza non è più ammessa, ma in fabbrica lo sciopero come viene gestito? Il crumiraggio viene represso o no?

Claudio. Io sono entrato a lavorare in Falk nel '73. Dopo un mese, in uno sciopero, un crumiro aveva preso un martello e non si voleva staccare dal tornio. La reazione è stata molto dura. È vero, non è stato picchiato, ma la reazione è stata di massa. Gli hanno tolto il martello e l'hanno accompagnato fuori con il solito corteo. Nell'81, un mese prima che mi licenziassi, è successa la stessa cosa. Solo che i crumiri erano in 4 o 5, tutti con i loro martelli. Non solo non c'è stata quella solidarietà fisica di massa, ma c'era anche moltissima gente che aveva paura a prendere qualsiasi iniziativa, non dico, di menarli, ma addirittura molti dicevano: «Ma sì è giusto, lasciamoli stare ecc.». Per me lo spartiacque tra il '73 e l'81 è stato il rapimento di Moro. Da noi in fabbrica è stato vissuto in maniera drammatica. Infatti come collettivo operaio eravamo riusciti a operare anche sul piano della

battaglia culturale. Per molti anni erano letteralmente spariti i gioiellini pornografici o quelli sportivi, nel senso che erano nettamente minoritari o si leggevano solo al cesso. Avevamo tentato iniziative culturali operando su una realtà che ci sembrava favorevole. Su 500 operai del nostro reparto, 400 erano giovani e così sul muro, o sulle macchine del caffè, si attaccavano, oltre che i volantini degli scioperi, anche le poesie, le vignette, cose poi che sono state anche pubblicate su riviste come «Abiti Lavoro».

Dal rapimento Moro le cose sono cominciate a cambiare. Mi ricordo che del collettivo operaio, che contava su 50-60 militanti, sono andati alla manifestazione in 11. Gli altri hanno fatto una festa a base di spinelli. Poi le cose sono cambiate in modo incredibile. Il muro che chiamavamo «muro della democrazia», quello delle poesie, dei volantini ecc. si andava lentamente sguarnendo. Quando sono andato via dalla fabbrica, *Cronaca vera*, un giornale allucinante, metà pornografico, metà del tipo «Ammazza la moglie col ferro da stiro», era divenuto il più letto. Prima c'era la *Gazzetta dello Sport* solo il lunedì, poi tutti i giorni. È venuta a mancare anche quella solidarietà di tipo culturale; anche i picchetti dal '79 non li ho più visti. Poi cresceva l'età media, i tuoi interlocutori andavano in pensione, molti si sono autoliceziati, altri sono andati a coltivare i lombrichi e con i sedicenni che venivano dentro non siamo mai riusciti ad avere alcun tipo di rapporto, se non sporadico. C'è stato un episodio buffo, se vuoi, ma indicativo: una delle poche occasioni di accordi è stata quella di coltivare la marijuana in un giardino dietro il nostro reparto. Un accordo certamente spiritoso, ma non politico.

Forse avete altre cose da dire sopra questi argomenti. O anche su argomenti che vi rientrano, ad es. la droga. Quali sono le valutazioni su tali fenomeni e sui giovani che ne sono affetti.

Cesco. Vorrei riprendere il discorso della violenza. Sulla violenza, come era stata praticata per 10, 15 anni, i fatti esterni hanno

contato molto. La violenza era anche una cosa dipendente dall'entrata di tanti giovani in fabbrica, dall'esistenza di gruppi consistenti di avanguardie. Lo scontro generazionale associato al ricambio della forza lavoro aveva portato a una serie di fenomeni di comportamento tra cui appunto la violenza di massa. Il rifiuto di praticare forme di lotta dure, non solo verso i crumiri, è stato determinato da due fattori. Uno è lo scontro tra Brigate rosse, terrorismo e stato.

Si è avuta una fortissima pressione all'interno delle fabbriche da parte del sindacato al fine di schierarsi oggettivamente dalla parte dello stato. Rispetto ai livelli di scontro che poi sono avvenuti, rispetto poi anche alla situazione nelle fabbriche a Sesto, in particolare in presenza di una grossa componente di aree che praticavano forme di lotta molto dura, c'è stato un modo di fare questa battaglia nelle fabbriche molto pesante e molto statalista da parte del sindacato e dei compagni del Pci, almeno una parte di essi. C'era veramente un clima di caccia alle streghe contro chi non prendeva parte per la difesa dello stato. Chi non era con loro era contro di loro. Quindi diametralmente opposta, ma paradossalmente simile al comportamento delle Brigate rosse. La maggior parte della gente ha visto elementi capaci, che si erano esposti, di punta nelle lotte, che poi sono andati a finire in galera, chi per accuse vere, chi per non vere.

È vero che a Sesto c'è stata la colonna Walter Alasia, ma a Sesto si è trattato di un vero tentativo di linciaggio morale per chi non si allineava alle tesi del Pci, e questo ha colpito un'area molto vasta che non era sospetta di terrorismo, ma che comunque non voleva rinunciare alla battaglia su tanti terreni, come quello ad esempio della salute in fabbrica. Questi fatti hanno disorientato moltissima gente.

Non ritengo però che sia sparita la violenza proletaria. Non solo perché nella fabbrica e nella società non è affatto sparita la violenza dei padroni e della borghesia in generale, ma non è sparita soprattutto la violenza proletaria come desiderio. Anche



Vincenzo Vela. Le vittime del lavoro, 1883, altorilievo in bronzo.

perché con la cassa integrazione a zero ore e con la chiusura di fabbrica gente che fino al giorno prima al bar o in fabbrica si scontrava con te perché tu cercavi di smitizzare il valore del lavoro e la realizzazione nel lavoro, a un certo punto, sia pure con un atteggiamento di delega (proprio perché si trattava di quella fascia che delegava di più, magari anche con un atteggiamento ideale corretto di sinistra, ma che però nel comportamento aveva questa grossa caratteristica dell'ideologia del lavoro), appena fuori della fabbrica, diceva: «Ecco ci vorrebbero questi, non bisognerebbe tirare alle gambe, ma in fronte». Un atteggiamento tutto di delega e non politico quindi. Questa è la prova che la violenza e il desiderio di essa permangono, però misti a paura.

L'altro fattore è che la partecipazione e la convinzione di far bene a buttar fuori l'eventuale crumiro sono venute a scemare oltre che per questi fattori, anche per la debolezza e la strategia sbagliata del sindacato. I delegati sono stati chiamati per lungo tempo a diecimila riunioni su impostazioni e teorie tutte elaborate dalle segreterie e non più sul rapporto dialettico con la fabbrica e con i compagni di lavoro. È venuta così a mancare la figura del delegato che, oltre che rappresentante diretto dei lavoratori, veniva eletto anche perché oggettivamente era fra i più combattivi. Da tutto ciò è risultato un comportamento di attesa. Ma da qui a dire che non c'è più la voglia ce ne passa. È anche aumentata l'incapacità ad esprimerla, perché non si vedono alternative.

Vito. Sempre rispetto alla violenza anni fa nel '77 c'è stato un operaio giovane da poco assunto che faceva i tre turni in un piccolo reparto attaccato al mio. È stato arrestato perché in casa gli avevano trovato delle armi. Si era nel pieno del brigatismo rosso. Nei suoi confronti vuoi perché era poco conosciuto, vuoi perché il suo impegno era scarso, vuoi per i suoi atteggiamenti da capellone, quando è stato arrestato, poi liberato, e poi di nuovo arrestato, non c'è stata reazione, ma un comportamento di distacco e di estraneità. Non lo si appro-

vava, né gli si dava addosso. Eppure era il momento in cui parecchia gente, almeno a tu per tu, approvava le Brigate rosse. Ancora oggi queste cose qui saltano fuori a livello individuale, quando si parla di quello che sta facendo il Craxi.

Però si tratta fino in fondo di un atteggiamento di delega nel senso che si esprimono giudizi di questo genere, ma che gli sta bene che siano gli altri a muoversi. E in effetti anche quelli che erano comportamenti abituali nelle lotte, negli scioperi, nei cortei interni, oggi non sono più praticati. Già intanto da anni le lotte sono di meno e anche le loro forme sono state criticate dal sindacato, dicendo ad esempio che il picchetto è una forma di lotta violenta che non va bene. Il che non toglie che parecchi non partecipino alle lotte, proprio perché non condividono il comportamento passivo e sono convinti che in uno sciopero le forme di lotta dura devono essere riaffermate, e allora magari si astengono proprio perché sono convinti dell'inutilità di lotte «morbide». Così, se dieci anni fa il crumiro aveva meno motivi di fare il rompiscatole, oggi ha più spazio, però permangono le motivazioni che rendono odiosa la sua figura, specie quando la lotta è più sentita. Allora l'atteggiamento diviene più duro, viene richiesto il picchetto e cose del genere. Quando c'è stata la manifestazione per il decreto Craxi a piazza S. Babila, noi già la mattina all'Alfa del Portello abbiamo deciso con una breve assemblea lo sciopero e siamo usciti dalla fabbrica. Siamo andati anche in direzione, perché qualcuno premeva per andarci, ma la decisione di uscire non è diminuita. E in quell'occasione parecchi che precedentemente non scioperavano, hanno scioperato, perché si ritrovavano in quella forma di lotta più dura e decisa.

Poi i comportamenti cambiano, perché ci sono tante cose che te li fanno cambiare. A me viene in mente che anni fa si potevano leggere in fabbrica i giornaletti o fare cose più serie, perché c'era più tempo liberato dal lavoro e ognuno si dedicava a ciò che gli interessava di più. Molto di questo

tempo veniva dedicato alla schedina, a giocare alle carte, ma leggere i giornali. Mi ricordo che quando ci sono stati i trentacinque giorni della Fiat, dopo la chiusura della lotta, il giorno dopo si sono viste le strette repressive in fabbrica. Il giorno dopo la sconfitta i guardiani hanno preso i nomi a quelli che facevano il primo turno se entravano un minuto dopo l'orario, cosa che non era mai successa. Il giorno successivo i guardiani giravano negli spogliatoi durante il lavoro e non avrebbero potuto farlo per lo statuto dei lavoratori, ma l'hanno fatto e hanno multato quelli che non hanno trovato al lavoro. Queste cose, oltre a tagliare gli spazi di cui prima si usufruiva per una sorta di tacito compromesso con la direzione, tendevano al fine di operare un maggior sfruttamento e taglio di tempi.

Poi c'è il rapporto con il capo. Un 5 o 6 anni fa l'operaio si faceva rispettare dal capo. Magari non conosceva alla lettera i propri diritti, però c'era poca gente che di fronte al capo stava zitta, se l'ordine era ritenuto ingiusto o sbagliato. Oggi il capo ti dice di fare una cosa in un certo modo e si fa. Quando c'è stata la cassa integrazione e siamo stati buttati fuori in 5708, che poi c'è stata tutta la vertenza dei cassaintegrati, in quel periodo la direzione ha ripreso il comando attraverso i capi. Li veramente sono state bastonate grosse. Per fare un esempio a un operaio succede un inconveniente per cui perde mezzora di tempo. Sei mesi prima era normale che il capo giustificasse con motivazione «guasto macchina» e simili, oggi il capo ti dice di recuperare per cui tu devi tagliare sul tempo liberato dal lavoro; e l'operaio piega la schiena.

Voglio dire un'ultima cosa sulla cassa integrazione. Di regola viene annunciata tutti i venerdì. Ma non c'è una norma fissa. Però da parte dell'azienda, perché un vero e proprio accordo con il sindacato non c'è. Quindi succede che oltre al venerdì capita che anche in altri giorni per il successivo, o per altri due giorni, o per settimane intere, reparti completi vengano lasciati a casa. Di fronte al comportamento della direzione l'atteggiamento più diffuso è quello che tutto



Domenico Peoni, nell'officina, 1914.
Foto di A. M.

sommato la cassa integrazione fa comodo. Lavorare fa fatica, per vivere uno stipendio non basta, quindi ci vuole il doppio lavoro e il tempo libero per farlo. D'accordo su tutte queste motivazioni, ma rimane il fatto che a livello politico culturale l'operaio non sente come prima la coscienza di classe. Se ci fosse, la risposta non sarebbe così individuale, ma verrebbe fuori un ragionamento e un comportamento collettivo, secondo cui un problema non è risolvibile in termini individualistici che in apparenza, mentre la risoluzione sostanziale può essere solo tentata in termini di azione collettiva. Certo a risolvere i problemi collettivamente si fa più fatica e costa di più, mentre la soluzione individuale è più facile e immediata.

Gianfranco. Vorrei aggredire il discorso dal punto di vista della scuola, visto che sono il più giovane e le mie norme si sono maturate proprio negli anni della scuola, gli anni ruggenti della violenza dal '73 al '78 che io ho vissuto nella scuola. Devo dire che in quegli anni il discorso e il comportamento della violenza non era più diretto contro lo stato, contro l'istituzione e i professori, ma si era caduti molto in basso. Il movimento degli studenti doveva difendersi contro gli attacchi dell'autonomia operaia che provenivano dall'interno stesso. La cosa era molto pietosa, anche perché tu in scuola andavi a fare il culo a chi era un fascistello, magari a prenderlo a pedate in sei o sette. Ma il grave era soprattutto questo: si trattava di una violenza che tendeva a un dominio sugli altri, succedevano scontri per niente, magari per il fatto che tu appartenevi a un gruppo piuttosto che a un altro, per cui erano lotte che scazzavano la gente. La partecipazione alle assemblee diventava minore.

La scuola non è come la fabbrica, per cui disertare il posto di lavoro significa mettersi a rischio di perdere il posto. La gente sprofondava man mano nel qualunquismo più tranquillo, mollava le assemblee e se ne andava. Così succedevano le famose bigiate di massa, per cui, quando si diceva che lo

sciopero era stato compatto, in realtà se facevi i conti vedevi che aveva partecipato il 30%, perché il resto se ne era andato a casa o a giocare al flipper. Questo spiega anche come questi giovani, entrando in fabbrica, portavano con sé comportamenti che di coscienza di classe ne avevano proprio poco. Al giorno d'oggi vedo che questi tipi di concezione e di comportamento sono stati molto distruttivi rispetto alle generazioni che nelle scuole sono venute dopo. Il modo è specularmente rovesciato, se confrontiamo con il '68: lì si era creata solidarietà e coscienza di classe. Tu entravi in scuola e ti trovavi di fronte a studenti organizzati con certezze e parole d'ordine, riuniti in unità di intenti e di discorsi. E ciò era molto bello perché tu ti ritrovavi idealmente d'accordo contro un tipo di scuola e di sistema. Oggi quelli che sono entrati nella scuola dopo di me si trovano in ben altra situazione per questo prevaricare ingiustificato della violenza. Praticamente succedeva negli ultimi tempi che non andavi più a discutere su certe cose, ma a scontrarti e basta. Secondo me, questo ha prodotto un qualunquismo forte nelle nuove generazioni e ha determinato la perdita di quel patrimonio culturale che fu proprio del '68 e degli anni immediatamente successivi.

Tu vuoi dire allora che tutti questi comportamenti sono stati portati in fabbrica e hanno concorso a determinare insieme agli altri fattori già discussi (terrorismo ecc) la confusione presente?

Gianfranco. Penso proprio così, e non solo in fabbrica, ma anche nel comportamento comune della gente. Il colpo di grazia l'ha dato appunto il rapimento di Moro. E come nelle fabbriche anche nella scuola la gente partecipava ancora meno alle discussioni e c'è stato l'appropriarsi degli sciacalli come Comunione e Liberazione del tentativo culturale di egemonizzare i giovani nella scuola. Tentativo che in gran parte è riuscito, perché nelle scuole in cui io anda-

vo, ormai chi fa politica è Ci e basta. Almeno questa è la situazione di Lodi, che magari è differente da quella di Milano, in cui vedo che gli studenti qualcosa ancora fanno. Credo anche che sarà difficile colmare questo vuoto, anche se oggi la situazione appare migliorata rispetto a quegli anni.

Vito. Volevo aggiungere che all'Alfa ci sono stati recentemente degli episodi. Quando io ero a Mazzo, (il reparto in cui erano stati confinati i cassintegrati riammessi per sentenza del pretore n.d.r.) dopo la reintegrazione dalla cassa integrazione, ci sono stati degli arresti. Due o tre operai appartenenti all'autonomia, ma neppure dei più conosciuti. Tra noi che eravamo a Mazzo, politicizzati per lo più, non c'è stata una grossa reazione se non in modo più o meno partecipato e senza una grossa reazione collettiva. Poi c'è stato l'arresto di un altro più conosciuto, Casucci, che tra l'altro è ancora dentro. Di fronte a questi fatti c'è stata sì una nostra reazione immediata con scioperi (siamo anche andati a protestare dal giudice), ma la gente non politicizzata, sarà perché oppressa dai suoi mille bisogni e preoccupazioni, anche se chi è stato colpito non era uno sconosciuto, ma un tuo compagno di lavoro, non ha opposto una energica resistenza.

Noi abbiamo preso posizione anche stavolta in modo netto contro il terrorismo, cosa che non ci ha impedito di prendere la difesa di questi compagni. Ma ho rilevato anche in tale occasione il fatto che la gente, gli stessi che magari dicevano: «bisogna fare come le Brigate rosse», messi davanti al fatto concreto non hanno mostrato lo stesso livello di combattività che ci si poteva attendere dalle espressioni di simpatia e di rabbia suddette. Insomma ho notato un distacco tra parole, desideri, aspirazioni e fare concreto e questa mia sensazione vedo che la provano anche i compagni che prima hanno parlato.

(continua)



Gustave Courlet.
Gli spaccapietre, 1849, olio su tela.
Museo di Dresda distrutto
nel bombardamento della città
durante l'ultima guerra.

Petrolio per il bel mare di Salerno?

In data 28 febbraio 1983, la Elf italiana ha presentato al Ministero dell'Industria istanza di permesso di ricerca di idrocarburi nel golfo di Salerno. Lo spazio di mare che dovrebbe essere interessato dalle ricerche, così come richiesto dalla Elf, ha una superficie di 22.750 ettari e va dalla foce del Sele a Capodorso (la foce del Sele è a circa 40 km a sud di Salerno, verso Paestum, Capodorso è invece a circa 15 km a nord di Salerno, in pieno territorio della Costiera amalfitana), in pratica l'intero golfo di Salerno. L'Elf, inoltre, dichiara che tali ricerche si svolgeranno sull'isobata dei 200 metri, ovvero ad una profondità non trascurabile (si tenga presente che maggiore è la profondità alla quale si lavora, maggiori diventano i rischi legati a possibili incidenti, poiché diventa impossibile intervenire).

È stato il Wwf, spulciando gazette e bollettini, a scoprire che in base ad una legge del 1967 era stata inoltrata richiesta al Ministero dell'Industria per le ricerche di idrocarburi nel golfo di Salerno. Ovviamente allarmato per i «locali» progetti della Elf, il Wwf tempestivamente diffondeva una nota informativa in cui denunciava il nuovo pericolo che si affacciava sul golfo, già per altri versi martoriato, provocando la reazione immediata dei sindaci e degli amministratori dei comuni rivieraschi contro l'iniziativa dell'Elf, preoccupati per le conseguenze che questa poteva avere dal punto di vista dell'inquinamento, della deformazione del paesaggio e, in definitiva, del turismo, ovvero dell'economia di questi posti.

Da notare ancora che sempre su iniziativa del Wwf, il 17 dicembre '83 si riuscì a costituire un Comitato di lotta contro i tentativi di ricerche petrolifere nelle acque della Costiera amalfitana, Comitato formato da diverse forze politiche, amministratori ed operatori locali, che il 18 gennaio di quest'anno ha avuto un incontro con un funzionario del Ministero per l'ecologia, il vicedirettore generale dott. Azzaroni (l'incontro in realtà era stato fissato col ministro Biondi, invece hanno dovuto accontentarsi di un vicedirettore...). Ma anche in questo caso si è ancora in attesa degli esiti, ovvero di una risposta meno generica del ministro alle richieste che da più parti gli sono pervenute. Non è da dimenticare infatti che già interrogazioni di parlamentari ai ministri dell'Industria, per l'ecologia e per gli interventi straordinari, volte a conoscere se risponde a verità che la società petrolifera Elf abbia già ottenuto dal Ministero dell'Industria un permesso di ricerca di idrocarburi nel golfo di Salerno (in particolare nelle acque della Costiera amalfitana), quali siano i dati oggettivi sui quali si fonda la presunzione dell'esistenza di cospicui giacimenti petroliferi nel golfo di Salerno e, infine, quali siano le condizioni poste dal ministro per l'ecologia, affinché il litorale amalfitano non soggiaccia a gravissimi pericoli d'inquinamento.

Ci pare il caso di segnalare questo problema poiché esso presenta delle caratteristiche emblematiche di quello che è il modo di intendere la

democrazia, il rispetto della natura, la politica industriale eccetera, da i nostri governanti.

Una delle prime peculiarità di questo «caso», è che ha per scenario uno dei posti d'Italia più caratteristici e noti nel mondo, la Costiera amalfitana, e dimostra che — come affermato in un passo del comunicato della sezione maiorale del Wwf datato 23.1.84, già citato «a quanto pare, nel nostro paese è possibile banalizzare per il miraggio di qualche tonnellata di greggio, l'immagine di un intero territorio come la Costiera amalfitana, che fonda tutte le sue fortune sul richiamo esercitato dai caratteri naturali del suo paesaggio». Perché non è vero, diciamo noi, che il paesaggio della Costiera non sarà deturpato in seguito all'iniziativa della Elf, non è vero che esistono misure in grado di evitare gli inquinamenti marini e costieri, la distruzione della fauna ittica e litoranea, che sarebbero conseguenti ad essi.

La prospettiva che si apre, è quella di vedere appuntare su questi splendidi scenari naturali le sagome di piattaforme petrolifere e navi d'appoggio alle operazioni di ricerca ed estrazione; di vedere la vita di questi mari, già aggrediti da altre forme di inquinamento, spegnersi definitivamente o continuare, nell'ipotesi migliore, sotto la perenne minaccia dell'«incidente al pozzo»; di assistere alla fine della Costiera amalfitana come attrazione turistica di fama mondiale, alla distruzione di un'economia che a tutt'oggi riesce a far sopravvivere le popolazioni di questa zona.

Un'altra peculiarità di questo caso, è che esso contiene una eccezione rispetto a quella che è stata la prassi con la quale sono state assegnate le altre concessioni di questo tipo. Come hanno notato alcuni politici interessati, questo è il primo caso in cui una popolazione si mobilita contro una concessione che autorizza ricerche petrolifere sulle nostre coste. Sono circa 540 le autorizzazioni concesse in questo senso in Italia, e mai, pare, c'è stata opposizione così tenace e massiccia; questo ha lasciato meravigliati coloro che in genere le chiedono o le concedono (multinazionali, industriali, e politici). Il fatto è che questa è la prima volta che la popolazione viene a conoscenza di quanto si trama a sua insaputa, prima che la trama giunga a compimento ed in tempo utile per intervenire. Già, compagni, questa è la prima volta in cui le popolazioni delle zone interessate da una ricerca petrolifera riescono a sapere delle decisioni prese in alto prima di trovarsi di fronte alla cosa già compiuta. E ciò è ancora più interessante dal momento in cui si considera che l'informazione è venuta non dall'alto, come avrebbe dovuto essere, ma da un'opera di sorveglianza attenta ed intelligente sviluppata da un'organizzazione esterna al «potere», alternativa rispetto a quelli che sono gli organi preposti ufficialmente allo scopo.

Un'ultima caratteristica su cui vorremmo intrattenervi, è quella per la quale assistiamo ad una ulteriore prova di asinità dei nostri governanti, concomitante con il loro totale asservimento — anche questo provatissimo ormai — agli interessi del grosso capitale nazionale ed internazionale, per cui non si è esitato a porre le basi per la trasformazione di un territorio più unico che raro, da perla paesaggistica di grande attrazione turistica a futuro ricettacolo di rifiuti industriali; non è esitato a dare il «la» ad una operazione la cui portata comporterà la fine di una economia ancora ricca di potenzialità di sviluppo, qual'è quella della Costiera amalfitana, legata ai traffici turistici, e lo sviluppo di una nuova realtà di crisi irrisolvibile. Qual'è la logica che sta dietro queste cose, ci chiediamo, se non quella delle «bustarelle», delle tangenti, che riesce a trovare facile presa in una classe politica governante che dell'ambiente, del problema ecologico, ha meno coscienza e competenza, per quel che si vede, della gente comune che lo vive, ne propone soluzioni e si danno dinanzi al silenzio ed all'irresponsabilità totale del suo referente politico.

Riflessioni su una vittoria-sconfitta

Certo è facile giudicare il dopo e trarre giudizi e pareri che forse, discussi e valutati precedentemente avrebbero evitato il calice amaro di una grande sbronza di colori, umori e bagatelle varie.

Roma era bella ed accogliente, i lavoratori tanti e con tanta forza e volontà di contare... ma i contenuti politici e sindacali nati nelle assemblee autogestite dai Consigli di fabbrica sono rimasti là dove sono nati... al Palalido, a Brescia, a Bologna... nei luoghi in cui risoluzioni libere ed autonome da bardature burocratiche e verticistiche, si erano costruite, elaborate e diventate espressione di base, volontà di operare.

Roma era Cgil nella organizzazione, nelle espressioni di slogan controllati, nella regia complessiva, anche se qua e là fiorivano i diversi, quelli che avevano impostato la lotta che ha mosso il tutto e quelli che non vogliono a nessun costo cedere la loro autonomia. Siamo tanti, siamo qui, siamo tutti del Pci, scritto, cantato, urlato dagli intruppati di turno.

«Eccoci» — enorme titolo sul quotidiano comunista nelle mani ben visibile, dell'Enrichetto di turno.

Proprio il Pci che con la sua politica di incapacità rivoluzionaria, ha sempre bloccato e soppeso ogni giusta rivendicazione che poteva cambiare il corso della storia! Proprio lui e il suo sindacato hanno nuotato in un mare che non è più suo, ma che ha fatto invadere dai suoi pesci per non perdere il diritto di nuotare nella grande onda che il movimento dei Consigli di fabbrica, unica reale espressione della classe lavorativa, aveva messo in movimento per spezzare questo governo, questa società borghese, unica sua reale avversaria. Così il contenuto programmato dei 12 delegati ha avuto nel «Luciano» scandito a più voci il contraltare vincente e determinante nella risultante politica conclusiva. Demagogica interpretazione della rivolta di piazza, (cavalcare la tigre), costruttivo compromesso tra tutte le forze politico-sindacali-sociali che da anni governano e dirigono il paese nell'interesse di tutti e di tutto... dicono loro. Per il governo, il Parlamento è tutto. Per il Pci il partito è tutto. Per Lama, il sindacato è tutto.

Per la realtà, il Parlamento è svuotato dall'assenteismo, esautorato dalle segreterie intralazzatrici dei partiti. Il Pci è una palla di gomma piuma che assume tutte le forme possibili di adattamento pur di restare a galla in una società borghese, affaristica con molti difetti e pochi pregi.

Il sindacato, una grande piramide verticistica di burocrati attaccati ai loro comodi posti, lontano dalla dura realtà quotidiana di chi lavora anche per loro. Forse prigionieri, come altre volte, di una paventata minoranza, abbiamo anche questa volta, proprio all'apice del successo ritirato il pugno vincente per una ipotetica bandiera unitaria.

È stato un bene? Una rinuncia sacrificale?... nel mio pessimismo, nella mia amarezza, per un'altra occasione perduta... non ci credo... ma se ciò fosse... muoia il profeta piuttosto che un'altra sconfitta per la lotta di classe.

è in vendita presso le seguenti librerie

Alessandria

Dimensioni, corso Crimea 39

Arezzo

Pellegrini, via Cavour 42

Ascoli Piceno

Rinascita, via Trento Trieste

Asti

Cartolibreria Alfieri, corso Alfieri 356

Bari

Coop, via Crisanzio 12

Belluno

Mezzaterra, via Mezzaterra 65

Lutteri di Sovilla, corso Italia, Cortina

Bergamo

Seghezzi, viale Papa Giovanni XXIII

Coop. Libreria Bergamasca, via Pignolo 50

La Bancarella, Passaggio Cividini 6

Rosa Luxemburg, via Borgo S. Caterina 90

Coop. Rinascita, piazza Libertà 15, Urganò

Bologna

D'avanguardia Li-da, via Avesella 5 B

Feltrinelli, piazza Ravennana 1

Il Picchio, via Mascarella

Bassetti, via Apria 38, Imola

Brescia

Rinascita, via Calzaveglia 26

Ulisse, viale Matteotti 8/A

Brindisi

Piazzo, piazza Vittoria 41

Cagliari

F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76

Murru, via S. Benedetto 12/C

Catania

La Cultura, piazza Vittorio Emanuele 8

La Nuova Cultura, via Vittorio Emanuele

Culc, via Verona 44

Catanzaro

Giuditta, Galleria Mancuso

Internazionale, via Kennedy, Rende

Del Sole, via S. Maria dell'Impero 25, Vibo V.

Aldebaran, corso Vitt. Emanuele 46, Crotone

Sigio Libri, corso Nicotera, Lametia Terme

Chieti

De Luca, corso De Lollis 12

Como

Libreria Centofiori, piazza Roma

Cosenza

Il Castello, corso Mazzini 241

Cinaflone, corso Mazzini 3/B

Universitaria Cal. Edit., corso Italia 78

Gravina, via L. De Seta 22M Cetraro

Morelli, via Margherita, Amantea

Cremona

Un. Coop. Cons., Galleria 25 Aprile 10

Cuneo

Moderna, corso Nizza 46

Ferrara

Controinformazione, via S. Stefano

Spazio Libri, via del Turco 2

Firenze

Feltrinelli, via Cavour 12/20

Marzocco, via Martelli 24/R

Rinascita, via Alamanni 39

Rinascita, via Gramsci 332, Sesto Fiorentino

Rinascita, via Frascati 36, Prato

Rinascita, via della Noce 3, Empoli

Foggia

Dante, via Oberdan 1

Forlì

Minerva, piazza del Popolo 34, Cesena

La Moderna, via Serpleri 21, Rimini

Genova

Feltrinelli Athena, via Bensa 32 R

Liguria Libri e Dischi, via XX Settembre 252 R

Gorizia

Rinascita, via Verdi 50, Monfalcone

Imperia

Dante, via Repubblica 6

L'Aquila

Colasacchi, via Basile 12

La Spezia

Contrappunto, via Galilei

Livorno

Belforte, via Grande 91

Amedeo Nuova, corso Amedeo 23-27

Rinascita, via Don Minzoni 15, Cecina

Cortesi, piazza Risorgimento 5, Rosignano S.

Lecce

Adriatica, piazza Arco Trionfo 7/7

Lucca

Centro di documentazione, via degli Asili 10

Rinascita, via Regia 68, Viareggio

Gall. Libro, v.le Reg. Margherita 33, Viareggio

Macerata

Dia Piaggia Floriani, via Minzoni 6

Mantova

Nicolini, via P. Amedeo 26/A

Matera

Cifarelli, piazza Vittorio Veneto 42

Messina

Hobelix, via dei Verdi 21

Milano

Centofiori, piazza Dateo 5

Clued, via Celoria 20

Clup, piazza Leonardo da Vinci 32

Clesav, via Celoria 2

Cuecs, via Mangiagalli

Cuesp, via Conservatorio 7

Feltrinelli, via S. Tecla 5

Il Convegno, via Lomellina

Interscambio, piazza S. Eustorgio 8

La Comune, via Festa del Perdono 6

Sapere, piazza Vetra 21

Calusca, corso di Porta Ticinese 48

Celuc, via Santa Valeria 5

Utopia, via della Moscova 52

Ceb, via Bocconi 12

Incontro, corso Garibaldi 44

Tadino, via Tadino 18

Punto e Virgola, via Speranza 1, Bollate

Trevas, piazza Bruzzano 5, Bruzzano

Atala, via Roma, Legnano

Modena

Galileo, via Emilia Centro 263

Rinascita, via Cesare Battisti 15

Universitaria, via Campi 308

Rinascita, via C. Battisti

Rinascita, piazza Martiri 50, Carpi

Napoli

Guida, via Port'Alba 20/24

Guida, via Merliani 118/120

L'incontro, via Kerbeker 19/21

Minerva, via Ponte di Tappia 4

Pironti, piazza Dante 30

Sapere, via S. Chiara 19

Padova

Dello Studente, via Gabelli 44

Antiquaria Marsilio, piazza Insurrezione 11

Calusca, via Belzoni 14

Clesp, Piè de Santo 57/7

Einaudi, via Vescovado 64

Feltrinelli, via S. Francesco 14

Palermo

Dante, via 4 Canti di Città

Flaccovio, via Ruggero VII 100

Nuova Presenza, via E. Albanese 100

Parma

Feltrinelli, via della Repubblica 2

Pavia

C.I.u., via Volturmo 3

L'Incontro, viale Libertà 17

Perugia

L'Altra Libreria, via Ulisse Ronchi

Le Muse, corso Vannucci 51

Simonelli, corso Vannucci

Carnevali, via Mazzini 12, Foligno

La Tifernate, piazza Matteotti, Città di Castello

Pesaro

Lib. Campus, via Rossini

Pescara

Coop. Libreria Univ., via Galilei 13

Edicola Merenda B. via Marconi 70

Piacenza

Neruda, via Mazzini 15

Pisa

Feltrinelli Pisana, corso Italia 117

Pistoia

Delle Novità, via Vannucci 47

Ravenna

Rinascita, via 12 Giugno 14

Reggio Calabria

Crapanzano, via Curson 48, Villa S. Giovanni

Edicola Anna, via Sardegna 2/A, Gioia Tauro

Mileto Antonio, corso Vitt. Eman. 2, Locri

Arlacchi, via Garibaldi 87, Palmi

Nardi, via Caterina 4, Polistena

Reggio Emilia

Nuova Rinascita, via Sessi 3

Rieti

Sapere, via Maraini 16

Roma

Feltrinelli, via del Babuino 41

Feltrinelli, via Orlando 83

La Chiave, via Sora 33

Rinascita, via Botteghe Oscure 1/2

L'Uscita, via Banchi Vecchi 45

Vecchia Talpa, piazza de Massimi 1/A

Rovigo

De Grandi, via Bodendo 18

Salerno

Carrano Umberto, via Mercanti 55

Carrano Rita, via Principati

Coop. Magazzino, via Giovanni da Procida 5

Ed. di Raimondo Compostri, via Poseidonia

Ed. Ruffino A., c.so Umberto 118, P. Cagnano

Ed. Lungomare Amendola, Maiori

Ed. Sarno, corso Regina, Maiori

Sassari

Dessi, largo Cavallotti 17

Siena

Feltrinelli, Banchi di Sopra 64

Centofiori, v.le Calamandrei 15, Montepulciano

Taranto

Edicola Tucci, piazza V. Emanuele, Laterza

Leone, via Di Palma 8

Teramo

La Scolastica, corso S. Giorgio 39

Terni

Nova, viale Stazione 18

Torino

La Comunardi, via Bogino 2

Cossavella, corso Cavour 64, Ivrea

Trento

Universitaria, via Traval 68

Trieste

Internazionale, piazza Borsa 6

Treviso

Io e gli altri, via Canova

Udine

Coop. Borgo Aquileia, via Aquileia 53

Varese

Carù, piazza Garibaldi 6/A, Gallarate

Venezia

Galileo, via Poerio 11, Mestre

La Fiera del Libro, viale Garibaldi 1, Mestre

Utopia 2, 3490 Dorso Duro

Universitaria, 3259 Dorso Duro

Vercelli

Dialoghi, via Galileo Ferraris 36

Verona

Rinascita, via C. Farina 4

La Scimmia, via Salieri, Legnago

Vicenza

Traverso, corso Palladio 172

Coop. Lib. Popolare, via Piancoli 7/A

Galleria Due Ruote, Contrà do rote 29

Einaudi, via Schiavonetti 26, Bassano del G.

Scrimin, piazza Garibaldi, Bassano del G.

Buona Stampa, corso Italia 17, Valdagno